

Karin
Michaelis

Bibi

(Una bimba
del
Nord)

Vol. I

Bibi

(Una bimba del Nord)



Sei auch Du,
stark, und auch I know
- success -
viva viva



Karin Michaelis

Bibi

(Una bimba del Nord)

con otto tavole a colori ed oltre cento disegni
di Edvig Collin e Bibi

Versione di Emilia Villoresi

Editore - A. Vallardi - Milano

Titolo dell'edizione originale tedesca:

BIBI

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

« PRINTED IN ITALY »

DODICESIMA RISTAMPA

Milano. Coi tipi dello Stabilimento dell'Editore ANTONIO VALLARDI.

21 - VI - 1940-XVIII (e.f.).

Chi è Karin Michaelis.

Miei cari fanciulli e fanciulle, vi voglio dire qualcosa dell'autrice di questo libro.

Leggendo le avventure della vostra piccola sorella danese « Bibi » vi verrà certamente il desiderio di conoscere un poco la persona che ve le narra. Vi posso assicurare che se realmente la vedeste le vorreste subito bene. Essa è tanto cara e buona ed ha un cuore d'oro come la sua « Bibi ». Quando era fanciulla, la mamma sua aveva voluto iniziarla allo studio del pianoforte. Ma la Karin non voleva saperne di leggere le note: sonava a orecchio.

Un giorno cominciò a scrivere quello che la sua anima sensibile le dettava. Ciò le andava più a genio del pianoforte. Invece delle note studiava gli uomini e la natura. Amava

gli uni e l'altra infinitamente e si rattristava se vedeva qualcuno maltrattare le bestie. « Noi non abbiamo diritto di maltrattare nessuno » diceva, « perchè siamo tutti figli di Dio ». Un giorno lei ed io passeggiavamo nella piccola città di Svendborg quando incontrammo un ragazzo, che stava bastonando un vitellino restio. Karin Michaelis gli si avvicinò e gli domandò perchè maltrattasse a quel modo la povera bestia. « O non vede che questa bestia non vuol muoversi? » rispose quegli. Karin Michaelis allora accarezzò il vitellino, che, con uno sguardo che pareva pieno di gratitudine, si mise a seguirla docilmente, con grande sorpresa del ragazzo. Al quale ella dimostrò, così, che non si deve mai far soffrire le bestie e che da esse si ottiene molto di più con le buone maniere che con le bastonate.

La Danimarca, patria della Karin Michaelis, è una nobile ma piccola nazione; troppo piccola per le aspirazioni della scrittrice, che desiderava girare il mondo per poter giovare al maggior numero di persone. Si mise allora a viaggiare e fu in ogni na-

zione, nelle piccole come nelle grandi città, per tenervi conferenze su svariati argomenti umanitari, e anche per procurare aiuti materiali ai sofferenti. Essa riuscì non poche volte a salvar la vita a infelici, che senza il suo aiuto l'avrebbero perduta.

Ma Karin Michaelis non è mai tanto felice come quando si trova nel suo giardino, in compagnia dei suoi fiori. Allora va da una pianta all'altra: osserva se manca qualche cosa, accarezza foglie e petali, come se si trattasse di esseri viventi. Avete mai ammirato, ragazzi miei, i fiori? E non vi pare che essi si mostrino grati se li amate? Quando la mattina date loro l'acqua par che vi dicano: « Buon giorno; avete dormito bene? » Ed alla sera, nel chiudersi dolcemente, sembra che vi sussurrino: « Buona notte, dormite bene! »

Karin Michaelis vive a Thüro, una piccola isola della Danimarca, dove ha la sua villa e scrive i suoi libri. Con lei c'è la sua cara mamma, che conta oggi più di novant'anni, ed una ragazza, Lùke (che vuol dire in danese Felicità), la quale attende ai pic-

coli servigi. Karin Michaelis lavora instancabilmente in una modesta stanzetta. Ogni giorno giungono a lei, da tutte le parti del mondo, centinaia di lettere e a tutte essa risponde. Sebbene abbia tanto lavoro, fino a poco tempo fa, quasi ogni settimana, scriveva a un povero condannato all'ergastolo, perchè diceva: « Poveretto, non ha altro bene che le mie lettere! »

Ogni sera Karin siede davanti alla Radio e ascolta Roma. Dice che, ascoltando le voci e i suoni che vengono dalla Città eterna, si sente felice.

Se qualcuno di voi andrà un giorno in Danimarca, vada a trovare Karin Michaelis: sarà accolto con grande affabilità. La scrittrice gli mostrerà il suo grande giardino; gli farà conoscere la sua buona e cara mamma. E se le vorrete dare una gran gioia, portatele molti, molti fiori.

Ella vi racconterà allora nuove avventure della piccola « Bibi ». Vi dirà che dovete amare tutti gli uomini, che non dovete maltrattare le bestie e ch'è bello dare gioia al prossimo. Certamente il suo gran desiderio

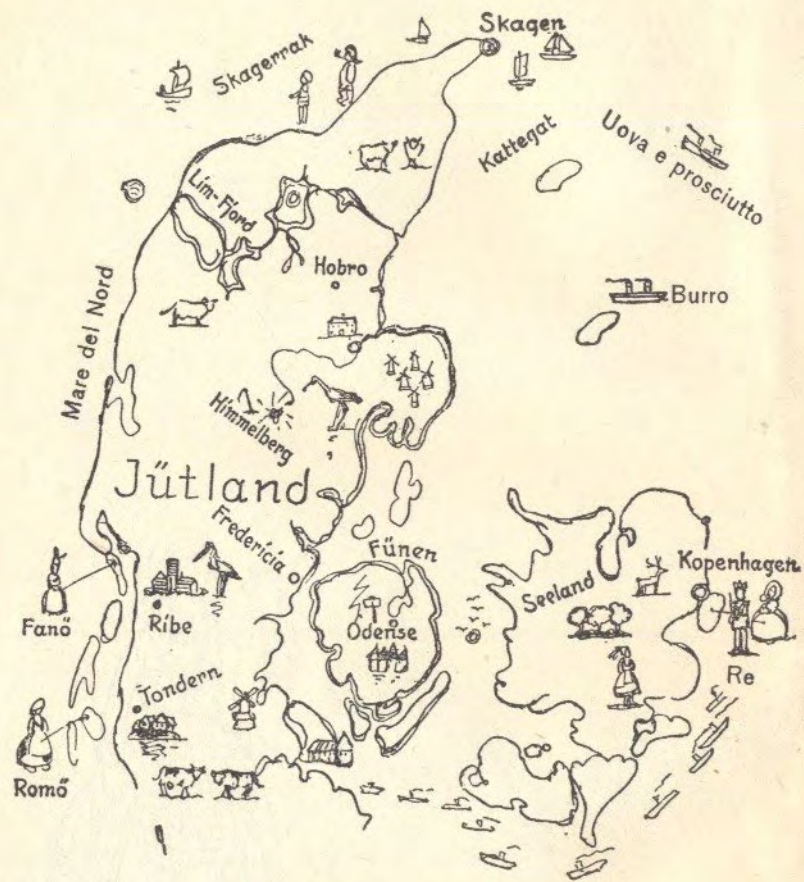
sarebbe di poter un giorno conoscere personalmente tutti voi; se ciò non è possibile, fate ora amicizia con la vostra piccola sorella danese « Bibi ».

GIOVANNI HENGEN.

Roma, Marzo 1931, IX.







La Danimarca.

INTRODUZIONE

che assolutamente dev'essere letta.

Scommetto con voi quel che volete, che i bambini danesi, quando si svegliano nel cuore della notte, potrebbero disegnare, a occhi chiusi, una carta quasi esatta della Danimarca.

Ma questo libro verrà letto, suppongo, da bambine che, in Danimarca, non hanno ancor messo nemmeno l'unghia del dito mignolo e dalle quali non si può pretendere che sappiano, della Danimarca, più di quanto sappiano, poniamo, i bambini danesi dell'Italia. Perciò sarà bene che io faccia, anzitutto, un pochetto di geografia della Danimarca, dove questa storia si svolge. Siccome io stessa non sono gran che versata in tale materia, ce la spiccheremo presto.

Se si prende un mappamondo sul quale stan disegnate le cinque parti del globo, e tutti quanti i mari, i poli, i continenti, me-

ridiani e paralleli, e lo si gira in fretta attorno al proprio asse, si devono avere occhi di lince per riuscire ad acchiappare la Danimarca, anche quando si sa, press'a poco, dov'è: tanto essa è piccola, sulla carta. Mentre la Cina, o l'America appaiono sull'atlante come macchie di caffè, la Danimarca non vi è più grande che una macchiolina di mosca. S'intende: sull'atlante; chè, per chi vi abita, la Danimarca, è, almeno, il più gran paese del mondo.

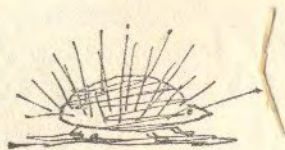
Noi danesi crediamo sul serio che il nostro Himmelberg ¹⁾ il quale, in realtà, è alto circa come il Duomo di Colonia, sia più alto delle Alpi e del monte Everest, quel monte laggiù in India, che ogni anno tentano di salire, ma di cui nessuno ha ancor toccato la cima.

Voi sapete press'a poco dove si tuffa la Germania nel mare del Nord e nel mar Baltico. Tra i due mari è rimasta una striscia di terra; e se, movendo da Amburgo, andate per questa striscia sempre verso il Nord

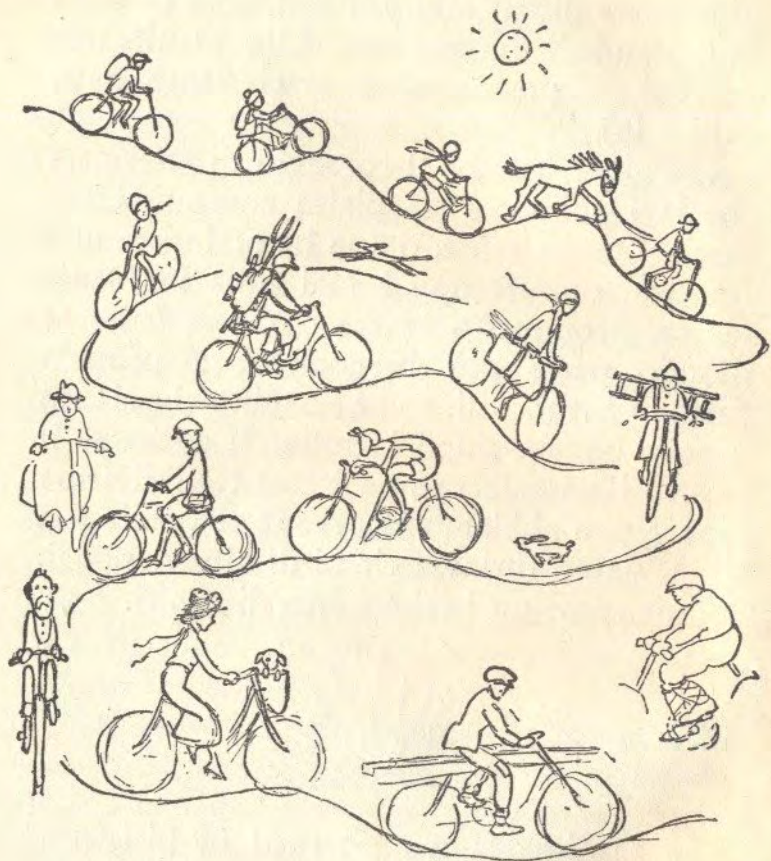
¹⁾ Letteralmente: Monte del Cielo.

giungerete diritti allo Jütland, ch'è la parte più grande e importante della Danimarca (perchè — precisamente — ci siamo nate, Bibi e io).

C'è gente, che ha il coraggio di affermare che la Danimarca sia piatta come una focaccia. Questa gente, o non ha mai visto una focaccia, oppure non è mai stata in Danimarca. Scommetto invece che non esiste al mondo paese più bernoccolato: proprio fatto di bernocchi, come immagino che sia un grande boxeur dopo la lotta. E anche se il nostro Himmelberg non è così terribilmente alto, e non abbiamo la neve eterna sulla sua cima, siamo tuttavia ricchi di alture, poggi, colline come un istrice è irto di aculei.



In Danimarca, vanno tutti in bicicletta. Tutti quelli, cioè, che non stanno in culla o che non sono portati in giro in carrozzella. Chiunque abbia gambe buone va in bici-



In Danimarca vanno tutti in bicicletta.

cletta, dal più piccino al più venerando. I bambini alla scuola, il garzone del macellaio col suo carico di carne, il lattaio col bidone del latte, la sarta per le sue commisioni, la mercantessa fino al suo negozio, il signore fino al suo studio. Il vigile urbano fa il suo servizio in bicicletta, il Parroco va in bicicletta alla chiesa, il Re, al suo castello. Persino in campagna ci vanno il contadino al lavoro dei campi e la fattora per la mungitura. Si direbbe che il buon Dio abbia creato espressamente questo paese per le belle volate. Ci si siede sul sellino, e giù per un piccolo poggio, senz'aver toccato pedale. E quando si è giù, la bicicletta corre da sola in cima alla collina appresso, per rotolare giù nuovamente. Così, per lunghi tratti. Si può forse chiamar piatto tutto ciò?

Nel paese di Danimarca vivono tanti uomini quasi quanto a Berlino¹⁾. Trovate che è poco? Allora, provatevi a contare soltanto fino a un milione, e troverete che a metà strada la vostra lingua è già stanca. Ma non

1) 3 milioni 550 mila.

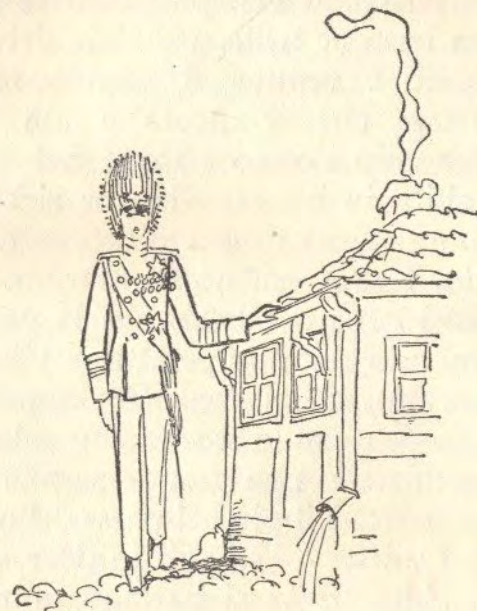
crediate, per amor del cielo, che tutte le case di Danimarca potrebbero starci, in Berlino! No. Fortunatamente siamo della gente comoda e adoperiamo un po' più che il minimo di spazio necessario.

In Danimarca, si vive bene nelle case che vengono costruite confortevolmente. Non, dunque, pigiati, o in piccole celle come le api nell'alveare. Ci sentiamo molto importanti perchè siamo danesi. Perciò abbisogniamo di maggior spazio che non gli altri mortali.

La Danimarca ha un Re e una Regina, nonchè un bel mucchio di principi e principesse. Purtroppo, essi rassomigliano alla comune degli uomini, così che ci si può facilmente sbagliare, e prenderli proprio per uomini comuni. I nostri principi e principesse hanno l'abitudine di sposarsi con re e regine d'altri paesi: in tal maniera si giunge facilmente e a buon mercato a un regno, e s'impára per soprappiù una lingua straniera, ciò ch'è sempre utile.

Il nostro Re possiede veramente una corona d'oro e un manto d'ermellino, come nelle favole. Ma essi giacciono in naftalina,

perchè non ci vadan le tarme, ed Egli se ne serve soltanto nelle solennità. Giornalmente, Egli porta cappello e vestito come tutti gli



altri: con questa differenza: che, poichè Egli è più alto degli altri, i suoi pantaloni e il suo bastone lo sono pure. È comodo, per un Re, l'essere così alto. Egli può in tal modo guardar giù sui suoi sudditi e vedere

cosa succede tra loro; ottima cosa che un Re sappia tutto.

In Danimarca, molte case sono così basse, che il Re, passando via, può mettere a giacere il suo bastone nella grondaia del tetto. (Mio nonno è venuto al mondo in una di queste case, che c'è ancora e non fu ingrandita, e mio nonno nacque nel 1801).

Il Re abita in un castello che si chiama Amalienborg. Esso non è d'oro, e neppur di cristallo, e tanto meno di marmo. Tuttavia, è così ornato e bello che la gente di tutto il mondo resta stupefatta, e c'è chi si toglie il cappello al vederlo, oppure fa « ah! » come quando scorge uno splendido fuoco d'artificio o una grande aeronave.

La Danimarca è il più bel paese del mondo — dice il Danese, — ed egli lo deve sapere, perchè ci abita. E vi si parlano tanti dialetti quante sono le diverse lingue d'Europa. Questo dipende dalla struttura della Danimarca. Si potrebbe quasi credere che il Buon Dio, quando volle crearla, lasciasse cadere dalla mano una massa di terra che si spaccò in vari pezzi distinti. I grossi e i piccoli pezzi

divennero ognuno un'isola, tranne lo Jütland, chè essendo unito alla Germania, rimane una penisola. Dalla punta più settentrionale dello Jütland si potrebbe passeggiare giù diritti sino a Roma; ma lo si fa raramente perchè la strada è un po' lunghetta.

Molte delle isole sono così piccole, che ci sarebbe da temere per loro, quando la bufera le acciuffa e le squassa. Ma, per quanto io sappia, nessuna è stata finora soffiata via. È avvenuto, invece, che il mare salisse a inghiottirsi case e alberi e mucche e uomini.

Sulla costa occidentale dello Jütland sorgevano una volta due modeste isolette che non avrebbero fatto male a una mosca, e un bel giorno, pàffete! se ne andarono, e non ci furono più.

Nel luogo ove sorgevano, oggi il mare scintilla come se niente fosse avvenuto. Ha le sue brave perfidie, il mare!

Quel che sia un fiume, voi lo sapete: ce n'è dappertutto. Ma in Danimarca, i fiumi si chiamano *fiordi* e sono un po' differenti da quelli degli altri paesi.

Il fiordo è una fenditura entro terra, e la fenditura è colma d'acqua.

Sulle due rive si stendono bei prati verdi, dove, durante tutta l'estate, pascolano le mucche e passeggiano le cicogne. Fiori gialli e azzurri crescono un po' dappertutto, e i canneti spuntano fuori dall'acqua.

Quando il mare è di cattivo umore — ciò che capita spesso perchè non c'è essere più lunatico di lui — scatena le sue onde e le caccia entro i fiordi, che, essendo già pieni d'acqua, non possono contenerne di più.

Che fanno allora i fiordi? Che possono fare di diverso da una pentola che sia già colma? Scappano fuori. Per i prati... pazienza! L'immersione non rovina i fiori: le mucche se ne possono andare, e le cicogne pure. Ma sui fiordi ci sono anche le città: allora sì che la cosa si fa seria!

Quando l'acqua, sferzata e incalzata dal vento, viene a rompersi tutta schiumante contro le rupi, non c'è tempo a meditazioni. C'è solo il tempo di correre e correre, come voi scappereste dinanzi a un grosso cane che v'insegue.

L'acqua invade le vie della città. Immaginate un po' il Tevere che scorresse improvvisamente lungo via Nazionale e inondasse tutte le strade di Roma.

È un fatto che voi potete appena immaginare.

Ma nella città ove abita Bibi (e questo libro tratta di Bibi) esso avviene con estrema facilità.

Ci si sveglia una mattina ch'è magari — per sovrappiù — giorno di mercato. Tutte le strade son piene zeppe di cavalli. Due file per ogni strada, con le loro brave code che penzolano sul marciapiede. Nel mezzo c'è appena quel tanto di spazio che basta perchè i sensali possano andar su e giù, strepitando con la frusta e lodando le loro bestie.

Ci si sveglia, dunque, un mattino e si vede l'acqua gorgogliare per le strade che scendono al porto.

I cavalli son tratti un poco più su, perchè la città, fortunatamente, s'appoggia a una collina.

Ma per le case, sì che è un brutto affare!

Non si può certo trascinarle su con le funi. Quelle case danesi non sono abitate solamente a pian terreno o al primo piano, o sotto al tetto, magari. Si vive anche in cantina. Questo non è elegante, ma costa poco. Ci si scende per una scaletta di pietra che parte dalla strada.

Quando dunque avviene l'inondazione, l'acqua precipita per la scaletta, s'insinua tra le fessure della porta e dilaga in tutte le stanze. I mobili cominciano a galleggiare torno torno. Voi direte che tutto ciò è allegro. Ma la povera gente non la pensa così.

Il fornaio che vede nuotar per le stanze pane e focacce: il calzolaio che assiste all'annegamento di scarpe e stivali, il droghiere che si vede scappar via a nuoto farina, avena e prugne, vi assicuro che non ridono.

Talvolta si riesce a collocare tutto, in un batter d'occhi, sopra gli armadi, o ai piani superiori, in luogo sicuro. Quando si può uscire, s'intende, perchè capita che l'acqua entri di colpo. Allora si resta come il topo in trappola.

Lo immaginate lo spettacolo della città invasa dall'acqua? Tutt'a un tratto scompaiono strada e marciapiede, e par d'essere a Venezia. Gli uomini passano a guado, con dei gambali altissimi. Essi radunano i bambini e li traghettano, insieme alle vecchie signore. Quando poi l'inondazione è al colmo, i gambali non bastano più. Ci vogliono dei veri e propri canotti, e si va in giro per le strade remando. Che divertimento pazzo! I bambini si augurano che ciò avvenga ogni giorno, ma se lo augurano in segreto, perchè sanno che i grandi ne hanno un vero dispiacere. L'inondazione costa. Qualche volta, è un'intera casa che crolla, se i muri son già minati. E c'è sempre una quantità di roba, mobili e oggetti svariati, che va perduta.

Il brutto si è quando l'alta marea ha luogo di sabato. In questo giorno, i contadini arrivano di lontano, su vetture alte come torri per vendere polli e uova e burro, (quel buon burro che la massaia forma con le proprie mani), e per comperare belle stoffe variopinte.

Mogli e figlie dei contadini son vestite in pompa magna. Portano sette vestiti dif-



ferenti, l'uno sull'altro, che staccano bene. Se il primo è rosso, il secondo è verde, se il terzo è bruno, il quarto è celeste, uno è quadrettato, l'altro a righe e l'altro ancora a fiorellini.

Attorno al capo, portano dei gran fazzoletti di seta colorata, aderenti così che non un capello vien fuori. Sarebbe sconveniente il far vedere che si hanno i capelli.

Sulle spalle, hanno scialletti a punta con le frange, e alle mani, certi guanti di filo, che arrivano soltanto là dove le dita cominciano, così che si può ammirare ugualmente il lutto delle unghie.

Sono carine assai. Ma vorrebbero diventarlo anche di più. Hanno molto denaro nella borsa, e una voglia matta di far compere. Viceversa, si debbono accontentare di rincantucciarsi nel retrobottega del mercante, a ber caffè per tutt'una giornata. E non sono neppur sicure che l'acqua decresca così da passare i ponti e lasciare la città prima di sera.

I contadini venuti dal Nord, riescono a svignarsela: ma quelli del Sud, che han da passare il grande ponte sul fiordo, si debbono consolare col loro caffè, tazza su tazza.

Eccovi il quadro della città di Bibi. Ma la Danimarca ne ha molte di città, così differenti tra di loro come può esserlo un levriero

da un bulldog. È perciò che la gente parla in tanti modi diversi.

Nello Jütland, parlano come se avessero la bocca piena di patate bollenti e temessero d'inghiottirle.

A Fünen, ch'è una grande isola rotonda con ricchi feudi (state attente, perchè Fünen ha molta importanza in questo libro) si cantano le parole, come se si nascondesse nella testa un piccolo organo al completo.

A Holland, ch'è pure un'isola, si parla nel naso, e a Bornholm si parla in modo tale che non c'è in tutto il mondo persona capace di capire, all'infuori dei Bornholmini.

Gli abitanti di tale paese hanno fama di economi. Infatti, ho conosciuto un uomo e una donna talmente spargnini che non accendevano mai fuoco, d'inverno, ma sedevano nella stalla presso la loro mucca e si scaldavan così. La donna si cuciva delle camicie in tela di sacco: ma non se le lavava mai, perchè, tanto, nessuno vedeva quand'eran sporche. E dell'uomo si racconta che di notte chiudeva un occhio solo per non

logorare le palpebre oltre misura. Se però ciò sia vero, non lo so con certezza.

Ma se io continuo di questo passo, a cicalare sulla Danimarca e i danesi non resta più posto per Bibi, intorno alla quale tutto si svolge. Ma vi debbo dire ancora in fretta dove io abito, affinchè possiate venirmi a trovare quando arriverete in Danimarca la prossima estate. Io abito in una piccola verde isola che si chiama Thüro. Essa ha proprio la forma di un paio d'occhiali senza staffa. Non vi potete sbagliare perchè non assomiglia a nessun'altra isola in Danimarca, ed è naturalmente la più bella di tutte — perchè vi abito io.

La mia casa sorge in un giardino che va giù fino all'acqua, e quando io scavo o sarchio, vi trovo altrettante punte di frecce e cunei di pietre quante voi formiche in un formicaio. Poichè la mia isola era già abitata da uomini nell'età della pietra. Ne avete già sentito parlare? Se no, fate finta di saperlo. La gente dell'età della pietra viveva migliaia d'anni fa; e da allora, non un solo uomo ha abitato questo cantuccio, finchè

io ci piantai il mio giardino. Solo mucche e cavalli vi hanno pascolato. Perciò la terra è così ricca di antichità, che se ne potrebbe riempire un intero museo. Quando verrete a trovarmi, potrete raccoglierne voi stesse, anche per i vostri amici e fratelli, e per i musei, che farebbero pazzie per queste antichissime cose.

Adesso vive una quantità di gente, a Thüro, e tutti van così matti per la pulizia, che tengono un'intiera casa solo per lustro. Com'è possibile? State attenti. Essi costruiscono una casa con salotto, sala da pranzo, camera da letto e cucina, e ci metton dentro dei graziosi mobili. I materassi gonfi di piuma nuova e, sopra, delle bellissime coperte. Qui si lucida il rame e il pavimento, si strofina il focolare finchè sembra d'argento. E poi tanta magnificenza vien chiusa a chiave, presso alla casa vera e propria, e congiunta ad essa con uno stretto passaggio, c'è una specie di propaggine di casa. E in questa minuscola dimora, che è pure indescrivibilmente linda, si abita e si mangia e si dorme, per non adoperare le belle stanze nella vera

casa. Forse la gente di Thüro pensa di portarsi appresso la casa in Paradiso, quando morrà. Perciò è tanto previdente. Io non lo so, ma fa lo stesso.

L'isola è coperta di piante da frutta, così che in primavera, quando i ciliegi e i meli fioriscono, essa sembra un campo di neve.



Ma negli antichi tempi, non esisteva in Thüro un solo albero da frutta.

Prima di cento anni fa, gli isolani non erano gente libera; Thüro apparteneva a un potente signore, che abitava un'altr'isola. Questo signore pensò, un giorno, che gli abitanti di Thüro non dovevano più vivere come schiavi. Diede loro la libertà, ma a condizione che piantassero alberi da frutta. Essi non lo volevano. Egli divenne furioso.

Quelli non se ne dettero per inteso. Allora minacciò di frustarli se, entro una settimana, non avessero piantato questi alberi. E mandò loro le piante egli stesso.

Quando ritornò, li avevano, sì, piantati, perchè temevano la frusta. Ma sapete come? Con la cima in giù e le radici per aria. Allora il signore spiegò loro ben chiaro quel che già le campane avevano annunziato. Se non avessero istantaneamente piantato gli alberi a dovere, egli avrebbe venduto l'isola, con tutti gli abitanti, a un severo padrone, laggiù, di Fünen. Questa minaccia sortì il suo effetto. Andarono svelti al lavoro, e piantarono gli alberi con la cima in su, e le radici in giù. Così son rimasti, e l'intera isola è oggi come un grande frutteto.

In una domenica di primavera, quando i meli fioriscono, e ognuno di essi si dondola a gara col Danebrog¹⁾ io credo che Thüro sia il più bell'angolino del mondo.

Conoscete il Danebrog, la più graziosa bandiera che esista? È rossa, con una croce

1) La bandiera della Danimarca.

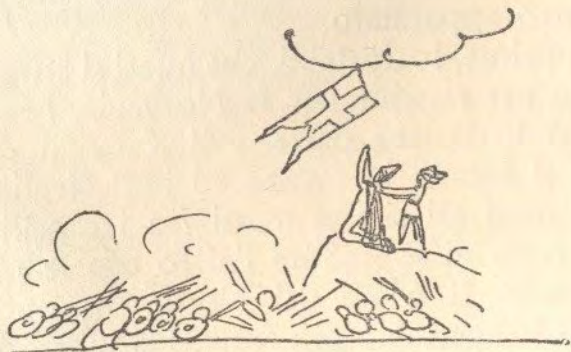
bianca. La cosa più degna di nota è che la bandiera non fu costrutta da mani d'uomo, ma cadde direttamente dal cielo.

Cosa ne dite?

Molto tempo fa, la Danimarca mosse guerra a un paese vicino, e pareva che dovesse perdere; ma ecco che piovve dal cielo il Danebrog, infondendo nei danesi nuovo coraggio. Sputarono sulle mani, balzarono innanzi nuovamente, e... Un, due, tre: sbaragliarono l'esercito nemico, che dovette scappare con la coda fra le gambe.

La Danimarca aveva vinto.

Dite la verità, che non lo dimenticherete più, com'è fatto il Danebrog?



CAPITOLO I.

Quel che combina Bibi alla finestra.

Bibi, di cui questo libro tratta, è una bim-betta con lunghe gambe, occhi azzurri e capelli biondo-oro. Ciò che occorre sapere di lei, lo vedremo via via. Ma è forse bene dire addirittura che suo padre è capostazione, e che la sua domestica si chiama Jensine.

Bibi se ne sta alla finestra, a disegnare, con un uncinetto, la carta della Danimarca, sul vetro appannato.

Dapprima, lo Jütland, che quasi si strappa il collo per raggiungere la Norvegia. Ma lo Skagerrak da una parte, e il Kattegat dall'altra si ficcano in mezzo ad impedirglielo. I due mari gli si son messi fra i capelli, e l'uno cerca di sopraffare l'altro con le proprie onde. Il Mare del Nord, che qui si chiama Skagerrak è più forte. Ha morso via



un bel boccone di terra allo Jütland, e, nella fenditura rimasta, che adesso si chiama Jammerbucht ¹⁾ (triste nome!) le navi non facevano altro che urtare contro il fondo, o fraccassarsi contro le rive.

Ci fu un tempo in cui la gente della Jammerbucht viveva precisamente di questo: saccheggiando e depredando i bastimenti arenati.

Bibi andò un giorno fino al Mare del Nord, apposta per vedere quegli scogli tanto pericolosi ai naviganti. Poi, sulla spiaggia, le fu facile raccogliere l'ambra per farsene una grossa collana.

Anticamente, d'ambra se ne trovava in tal copia che se ne potevan fare piatti e scodelle.

La mamma di Bibi, ch'era nata contessa — peccato che sia morta troppo presto! — possedeva un cofano fatto a guisa di castello, con torri e sale, tutto scolpito in quella preziosa materia.

L'ambra veniva dalle coste della Pome-

1) Letteralmente: cala dei lamenti.

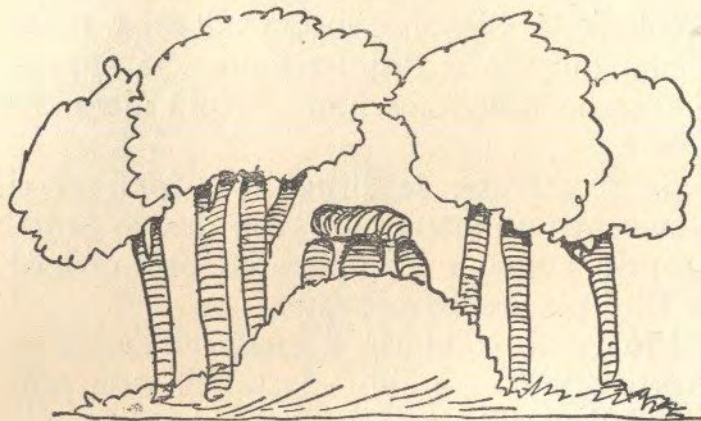
rania, là dove avevano abitato i pirati. Ah, se ci fossero ancora i pirati, che bellezza!

La parte dello Jütland che, nel disegno di Bibi, piega verso la sala da pranzo, al di sopra della sala d'aspetto di terza classe, è fertile. Fertile significa che ci son boschi e prati e campi con numerose mucche e pecore. Ma la costa occidentale verso la camera da letto del papà, proprio sopra il telegrafo, è costituita solo e unicamente, di sabbia. Scricchiola e stride sotto i denti al solo pensarci.

Bibi è del parere che il buon Dio avrebbe potuto accontentarsi di fare il deserto di Sahara in Africa, lasciando crescere le belle piante sulle coste occidentali dello Jütland. Ma forse gli era rimasto un pezzetto di deserto, del quale non sapeva che farsi. Allora lo lasciò andare a caso, e quello capitò in Danimarca.

Nel mezzo dello Jütland, si stende la brughiera, rossa fiammante di erica e azzurra di farfalle. Un buon odore di miele selvatico è sparso un po' dappertutto.

Un tempo, vi crescevano delle grandi fo-



reste e nelle foreste scorrazzavano paurose bande di briganti.

Questo, veramente, succedeva mill'anni fa, quando i danesi vivevano ancora di ostriche, non avendo altro da mangiare. Ma un inverno il freddo giunse a tal segno che agli uomini gelava via la punta del naso: allora tagliarono le foreste e le misero ad ardere nelle loro stufe. Perciò, non essendoci più alberi, la sabbia cominciò a sollevarsi. Volò come un turbine di neve (le così dette sabbie mobili) e seppellì uomini e animali e case e città. Proprio come la cenere del Vesuvio che seppellì tutti quelli che sedevano

a colazione. Siedono ancora adesso e mangiano, quando si dissotterrano; ma appena si toccano cadono, e non son più altro che cenere.

Se si scavasse la brughiera, forse ci si troverebbe un'intera città, con dentro gente, proprio come a Pompei. Sarebbe carino! A Bibi piacerebbe provare.

Più tardi, cominciò a crescervi l'erica — sapete cos'è? — e allora la sabbia non poté più sollevarsi. Come quando si mette una pomata sui capelli perchè non volino via. E fu bene, chè altrimenti tutta la Danimarca oggi sarebbe fatta di sabbie mobili.

Nello Jütland, si trovano pure quei tumuli nei quali gli uomini dell'età della pietra seppellivano i loro morti, insieme alle padelle e alle brocche di allora: questo era il tempo in cui non c'eran nè bicchieri nè piatti, e neppure la stampa e tanto meno l'America: tutto era fatto di pietra. Tumuli e vasellame erano talmente belli, che stanno a testimoniare come la Danimarca sia un antichissimo e importante paese. Molto più antico dell'Egitto, che nella geografia è così



arrogante con le sue sudicie piramidi. Quelle poteva costruirle chiunque, purchè avesse pietre e schiavi a sufficienza, e una mummia imbalsamata da metterci dentro, come in certe regioni usano nascondere una mandorla nella torta di Natale.

L'America poi, non ha neppure un coccio dell'età della pietra, bah!...

Ora Bibi scalfiva con l'uncinetto i fiordi

entro terra. Il Limfiord l'attraversa di sbieco, così da sembrare una screpolatura.

Bibi non potè fare a meno di tirar fuori la lingua, mentre disegnava il Gudenfluss, il fiume lungo, sottile, dove vivono i più bei lucci del mondo e su cui si dondola la barchetta bianca di sua proprietà. Poi segnò con dei punti il luogo dove sorgevano le città e con una croce quelle in cui era stata. Ed eran parecchie. Perchè, come figlia di capostazione, aveva i biglietti gratis per tutta la Danimarca, e poteva scorrazzare in lungo e in largo fin che ne avesse voglia.

Poi vennero le ferrovie da indicare con delle rotaie. Quelle, le conosceva a memoria. Ma prima che avesse finito di disegnarle tutte, c'era un tal groviglio su quel povero vetro, che non si capiva più quale fosse fiordo e quale ferrovia. Furiosa contro lo Jütland, Bibi lo cancellò di botto col gomito.

Sulla vetrata accanto, cominciò con Seeland e con Fünen, quell'isola che assomiglia a una patata. Il Seeland è uniforme, ma in compenso possiede Copenhagen e il Re.

Ed ora, eccoci alle altre isole! Macchè! sono pasticci! Sembrano smoccolature cadute da una candela se un colpo di vento l'investe. Via! Via! Solo lo Jütland conta, sia perchè ci abita lei, sia perchè è attaccato tanto solidamente all'Europa.

Ma guarda che aveva dimenticato il Färinsel ¹⁾, l'Islanda, la Groenlandia e le isole dell'India occidentale! Della Groenlandia poco gliene importava. Ma, insomma, andava disegnata poichè appartiene alla Danimarca. Lassù non c'è che freddo e ghiaccio, mai una fiera e mai una festa della mietitura; nessuna ferrovia, ma solamente balene ed esquimesi, i quali si lavano nel grasso e bevono olio di fegato di merluzzo... beh! Era migliore l'Islanda, dove almeno nasce il Geyser, ch'è una sorgente calda. Quella sì che ci vorrebbe, in Danimarca! Non sarebbe più necessario accendere il fuoco, e si avrebbe acqua calda in permanenza.

Dall'Islanda, venne pure Leif il Rosso che scoprì l'America prima, assai prima, che l'A-

1) L'Isola di Fär.

merica fosse scoperta. Come vedete, Colombo fu un vero e proprio scroccone. Perciò, è a noi che l'America apparteneva di diritto.

Hurrà! come siamo, no, cioè, com'eravamo potenti!

Bibi si diede a contare sulla punta delle dita quel che appartiene, precisamente, alla Danimarca. Anzitutto: la Svezia e la Norvegia, che, con la Danimarca, la regina Margarete aveva riunite in mano sua. Poi, l'America e l'Inghilterra, che noi possedevamo una volta, quando s'era Normanni. E un po' di Germania e una fetta di Francia, che appunto si chiama Normandia, e Trankebar, che si trova laggiù, presso l'India, donde vengon le « Tigri bengalesi » e i « Fuochi del Bengala ». E finalmente le isole dell'India Occidentale: San Giovanni, San Tommaso e Santa Kruz da cui arrivano zucchero e rum e negri. E l'Islanda, e la Groenlandia!

Hurrà! Hurrà!

Bibi lanciò il suo piede destro per aria, si prese il pollice con la mano destra e si

mise a ballare in giro per la stanza. Hurrà! hurrà! Mancava poco, che noi si possedesse il mondo intiero!

Ed oltre a ciò, noi fabbrichiamo burro e uova e prosciutti e Re e Regine per tutti gli altri paesi. Era indifferente che altrove fossero belle e buone, o che portassero borse colme di diamanti: i Principi e le Principesse danesi costituivano una merce di esportazione, ed erano perciò una bella fonte di introiti. Bibi avrebbe ben voluto essere una principessa d'esportazione, nel qual caso si sarebbe permessa quel che voleva. Essere cioè una persona importante che non ha bisogno di andare a scuola e può scorrazzare in giro per il mondo, giorno per giorno, finchè ha visto tutto.

Essa sapeva già come avrebbe combinato il suo programma. Dapprima, sopra un bianco puledro, sarebbe andata a visitare tutti i luoghi dove la ferrovia non arriva: ma per il deserto avrebbe preferito il cammello o, meglio ancora, uno struzzo. Il puledro dovrebbe essere come Sleipner, il cavallo che avevano avuto nel Walhalla Odi-



no e Thor ¹⁾, quando erano ancora dei e il Cristianesimo non esisteva in Danimarca. Sleipner aveva otto gambe, quattro sotto la pancia e quattro sulla schiena, così da poterlo facilmente capovolgere quando fosse stanco da una parte.

Il suo cavallo avrebbe dovuto saltare agevolmente su fiumi e precipizi, e attraversare il mare a nuoto. No, per il mare sa-

¹⁾ Il Walhalla è l'Olimpo Nordico. Odino nella mitologia scandinava corrisponde al Giove latino: Thor a Marte.

rebbe più grazioso un bastimento con vele di seta rossa, oppure una piroga, come ne adoprano gli indiani, fatte semplicemente di un tronco d'albero scavato.

Una principessa, non si potrebbe certamente scacciarla da una prima scuola, nè minacciare di scacciarla anche dalla seconda...

Infine, che cosa aveva fatto a scuola? Non è a dire che avesse ammazzato qualcuno; soltanto, ci si era annoiata, e di quando in quando l'aveva marinata.

Tutto ciò derivava dal fatto ch'essa era come quelli di cui parla la Bibbia, che son detti nòmadi, e che se ne vanno con la loro tenda da un posto all'altro quando il primo lo conoscono a memoria. Lassù in Lapponia ne esistevano ancora. Ma la polizia danese chiama tutto ciò « vagabondare », e i vagabondi vengon messi al sicuro. Papà, purtroppo, non era nè nomade nè vagabondo, ma soltanto capostazione e vedovo. Si preoccupava anzitutto di questo: che i treni spaccassero il minuto, senza ritardi. Poi di quest'altro: che la tomba fosse ornata di fiori (vedremo poi) e infine di lei,



di Bibi. E quanto! Ogni qualvolta ella restava fuori più a lungo del convenuto, il papà si crucciava al punto da non poter più mangiare nè dormire (così, almeno, riferiva Jensine). E un giorno, aveva persino

dovuto farla richiamare dal Tamburino di città.

Essa tornava a promettere di non farlo più. Poi, improvvisamente, si sentiva dentro un formicolio, un solletico, come di un'ape, come di un treno che sbuffa perchè sta per partire. E se guardava in alto, ecco là le nuvole, in viaggio verso nuovi paesi.

Essere un uccello, almeno! Un uccello con le ali, che va dove vuole!

Bibi fece un viso sorpreso. Aveva disegnato, senza saperlo, una lunga strada ferrata, con sopra grandi nuvole di fumo. E, in lontananza, un castello, che sorge nell'isola di Fünen, quella che assomiglia a una patata. Era il suo castello all'incirca, press'a poco. Si leccò le dita e ci si disegnò in mezzo. Ciò che le riuscì bene.

La campanella delle segnalazioni suonò. Il treno del Sud aveva lasciato Langoa. Presto sarebbe stato qui.

Era proprio necessario pregare il papà di permetterle di fare un pezzettino di strada? Domani era domenica; niente scuola... Bastava intrufolarsi di soppiatto in uno dei

carri bestiame, e là nascondersi. Soltanto fino alla foresta di Nolder, quella foresta piena di malandrini, che tendevano funi sul sentiero per prendere in trappola i passanti, quando la madre di Jensine era ancora bambina. Oppure, soltanto fino... soltanto fino a Hobro, una sola stazione in là... Bibi sentiva persino nei denti, persino nei capelli, che se ne sarebbe andata via, subito, a costo di pestare i piedi in terra dieci volte e dire a se stessa: « Piccolo demonio, è qui, qui, che devi rimanere! »

Ah, conosceva ciò! Pareva che le spuntassero sotto delle ruote, e che un fischio di locomotiva si mettesse a rintronarle la testa. Se non si affrettava, il treno sarebbe partito, e lei sarebbe morta. Sicuro: morta.

Bibi ispezionò l'aria che tirava. Jensine era in cucina, intenta alla sua pulizia del sabato. Disturbare il papà in ufficio?... Impossibile!

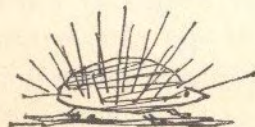
Le ruote sotto di lei si misero a girare.

Su un grande foglio di carta scrisse in lettere cubitali, perchè le vedessero:

Caro dolce paparino,

sono solamente in Hobro, perchè Hobro è quello che io desidero tanto, ma forse torno già col treno della notte oppure domani in mattinata. Fossi stato a casa, ti avrei chiesto il permesso. Ti prego, non essere triste. La tua affezionata

Bibi.



CAPITOLO II.

Bibi ovverossia Ulla.

Ognuno, fosse anche un passerotto, comincia col nascere.

Nascere, è un avvenimento importante, ma è assai più importante l'acquistare un nome.

Quando si è messi al mondo, si posseggono braccia e gambe, naso, bocca e occhi. Ma a che serve tutto ciò finchè non si ha nome?

Vivere senza un nome vale tanto quanto non essere nati, o almeno quanto vivere da passerì o da mosche, chè nè passerì nè mosche hanno un nome, che io sappia.

Il nome, lo scelgono i genitori. Ne scelgono uno, ch'essi trovano grazioso, ma può darsi che chi se lo deve portare in giro, lo

trovi orribile. Nè giova strillare e sgambettare quando si riceve il brutto nome: non si può certo parlare e gridare: Alt! Alt! Datemene un altro. Si è costretti a trascinarselo dietro fin che si giace nella tomba. Anzi, ancora più in là. Chè, generalmente, mettono sopra il morto una lapide, che porta ancora il nome orribile.

Bibi aveva avuto due nomi assolutamente graziosi: Ulrica Elisabetta: graziosi in verità, ma un po' lunghetti per essere pronunziati tutt'in una volta. Perciò li avevano abbreviati, come si fa con le parole troppo lunghe. E Bibi fu chiamata Ulla. Ulla è pure un bel nome, a chi piace: ma Bibi non lo poteva soffrire. E adesso vedremo come riuscì a liberarsene e a prenderne un altro.



Essa possedeva un anello fatto a forma di serpente, con un rubino per occhio: aveva

una barca a remi, detta Lotte, e un'amica, detta Bibi.

Quando la scuola era finita, andavano Ulla, l'anello e l'amica a remare sul fiume, a bordo di Lotte. Ulla e Bibi avevano stretto fra loro la fraternità del sangue. Non sapete cos'è? Lo supponevo. Avete mai sentito parlare degli antichi Vichingi? Quelli, solevano scalfirsi un braccio con una lancia, indi l'uno beveva il sangue dell'altro. Questo si chiamava « acquistare la fraternità del sangue ».

Ulla e Bibi si accontentarono di pungersi un dito, poi ognuna succhiò una goccia dal dito dell'altra.

Perciò esse erano sorelle di sangue, e se l'una fosse stata assassinata, l'altra avrebbe dovuto vendicarne la morte.

Orbene, mentre un giorno risalivano il fiume remando, in mezzo a verdi prati con canneti alle rive, e cicogne riposanti su di una gamba sola e non-ti-scordar-di-me e mulini a vento, disse Ulla:

« Capelli neri non sono adatti a Bibi ».

« Oh, bella! perchè? »

« Bibi è un nome fatto per capelli chiari: vogliamo scambiare i nostri nomi? »

« Scambiare i nomi? Non so se papà e mamma permettono... Non ti ricordi quando barattammo i vestiti che la mamma mi sgridò perchè il tuo era pieno di macchie e lustrava sui gomiti? »

« Macchè! Il mio nome è senza macchia. Vogliamo fare lo scambio? »

« Sì, ma... Sui miei libri sta scritto Bibi... »

« Ebbene, scambiamo anche i libri! »

« Ma i tuoi sono così sciupati! »

« Allora ti darò qualche cosa d'altro! »

« Che cosa? »

« La mia corda per saltare ».

« Ne ho già due ».

« La mia bambola grande ».

« Ha una gamba sola e la sua testa è tutta screpolata ».

« Allora, il mio ditale d'argento ».

« È ammaccato e storto, da quando ci hai camminato sopra ».

« Sì? Che cosa allora? Puoi ottenere tutto quello che vuoi, se baratti il tuo nome col mio, ma dev'essere fatto subito ».

« Il tuo anello d'oro in forma di serpente ».

Ulla scattò, sbuffando.

« Il mio an...? »

« Sì, altrimenti non cambio ».

Ulla si diede a remare violentemente.

« Ti potrei scaraventare in acqua, farti affogare, poi potrei prendermi il tuo nome assolutamente gratis ».

« Sì, ma dopo ti taglian via la testa ».

« Già, sì, forse... Ebbene, prenditi l'anello! Però me lo devi prestare, qualche volta ».

« Ogni quanto tempo? »

« Una volta... per settimana! »

« No, una volta al mese, non più spesso ».

« Sia! allora scambiamo, subito! »

« Sarà vero, poi, l'anello? »

Ulla fece una smorfia.

« Credi forse che io porti qualche cosa che non sia vero? »

« E la catenina d'oro, che hai comprato al mercato, era forse vera? »

« Come, no? »

« No, per dieci oere ¹⁾ non si compra una vera catena d'oro, questo so! »

« Ma l'anello serpente è verissimo, perchè ha appartenuto a mia madre, la quale era una autentica contessa! »

« Non vogliamo andar dall'orefice e domandarglielo? »

« Come vuoi ».

L'orefice dichiarò che l'anello era vero. La nuova Ulla dai capelli neri volle metterselo subito al dito medio, dove l'aveva portato la nuova Bibi, ma le andava soltanto sul mignolo.

« Vedi? » disse Bibi « io ho dita più sottili perchè mia madre era tanto fine! »

« Sei una sfacciata presuntuosa, tu ».

« Cosa, sfacciata? » Bibi era in procinto di andarle addosso coi pugni ma si riprese. « Ora abbiamo barattato, e tu ti chiamerai Ulla fino all'ultimo dei tuoi giorni ».

Ma quella si rodeva già.

« Trovo antipatico di chiamarmi Ulla: non sarebbe meglio cambiar di nuovo? »

¹⁾ Moneta danese. 100 oere fanno una corona, e una corona è un po' più che un marco.

« In nessun caso. Noi abbiamo fatto lo scambio, e chi dà per riprendere, avrà bambini neri ¹⁾. Arrivederci, ho qualche cosa di assai importante da fare ».

« Che cosa, dunque? »

« Questo è un segreto ».

« Quale segreto? »

« Vedrai domani ».

« No, ti prego, subito!... »

« No, soltanto domani. Addio, Ulla! »

« Addio... Bibi! »

La nuova Ulla se ne andò lentamente e girava e rigirava l'anellino d'oro, non riuscendo a rallegrarsene.

Ma la nuova Bibi ballava traverso strade e vicoli. Non aveva mai cavato niente dal suo nome. « Ulla » suonava come il grido di un gufo quando chiama dal pero e non si può dormire.

Bibi corse alla stazione e su, in casa, dove, con un ferro da calza riuscì a togliere dal salvadenaro tante monete da cinque e dieci oere fin che ebbe messe insieme due corone.

¹⁾ Frase tipicamente nordica,

Questo doveva bastare. Poi filò via di nuovo urtando in tutti i passanti, per correre più presto.

Si fermò solamente nell'ufficio di un giornale.

« Vorrei far inserire un annunzio ».

« Buon giorno, Ulla », disse il Redattore, che ogni sabato sera giocava a bigliardo con suo padre. Bibi lo guardò come se non l'avesse mai veduto. « Si usa dir buongiorno, quando si entra, Ulla ».

« Ah, parla con me? Io non mi chiamo Ulla, se vuol saperlo ».

« Cosa? Non ti chiami Ulla? Da quando? »

« Da poco. Ho barattato il mio nome; e così adesso mi chiamo Bibi, e questo dev'essere messo nel giornale. Qui c'è una corona. Non può costare di più. Dev'essere scritto in lettere grandi con in giro un bordo nero, come per gli annunzi funebri. Prego, qui c'è il denaro ».

« E cosa ne dice tuo padre? »

Bibi corrugò la fronte:

« Vuol prendere l'annunzio, o no? Al-

trimenti lo porto subito alla *Bandiera rossa* ».

« Dio ne scampi, piccola... Bibi! Naturalmente che lo prendiamo. Non possiamo lasciarci scappare tutto questo denaro. Cosa dev'esser stampato? »

« Con questo vien fatto noto che, da oggi, Ulla Stensen e Bibi Leth hanno scambiato i loro nomi. Con osservanza »

Bibi Stensen, Stazione ».

« E, intorno, il largo bordo nero ».

« Come dev'essere grande, l'annunzio? »

« Di traverso, tutto il giornale ».

« Bene, signorina mia, bene, sarà fatto ».

Bibi ballonzolò fuori. Grazie a Dio, ora la cosa era irrevocabile. Adesso al Tamburino di città. Chi non sa cos'è un Tamburino di città, alzi la mano. Non è un Tamburino comune, che batte il tamburo nell'orchestra; ma qualcosa d'altro. È l'uomo che divulga per la città tutte le novità importanti, chè non tutta la gente ha il denaro

per abbonarsi a un giornale, e non tutti hanno il tempo di leggerlo. Ma quando un Tamburino si pianta nel bel mezzo della corte e proprio sotto la finestra della cucina strombetta che il canarino di Jepsens è scappato dalla finestra della sala da pranzo e che sarà data mancia di cinquanta oere a chi lo troverà; o che Michele Thomsen vende le aringhe affumicate a venti oere la dozzina, così grasse che sgocciolano addirittura, non si può far a meno di sentirlo, anche se si è intenti a stirare o a rammendar le calze.

Il Tamburino di Bibi abita in una stamberg, con due gatti e due tamburi. Dei due tamburi, l'uno è per il giorno, e l'altro lo suona nell'orchestra che qualche volta si produce in piazza mentre la gente siede ai tavolini fra le aiuole, sotto ombrelloni di tela di vela e beve caffè e mangia gelati. Bibi è buona amica del Tamburino, e conosce la maggior parte dei suoi colpi sul tamburo di tutti i giorni. Depone la seconda corona sul tavolo e: « Questa l'avrai; ma tu devi gridare esattamente quello che adesso ti dico, e

non far confusione. È meglio che tu lo scriva: *Con questo vien fatto noto che da oggi Ulla Stensen e Bibi Leth hanno scambiato i loro nomi. L'affare è concluso e vale fino all'ultimo dei giorni. Con osservanza Bibi Stensen, Stazione* ».

« E questo debbo dirlo a voce? »

« Parola per parola! Ma prima devi fare una bella suonata, poi lo devi gridare il più forte possibile, che tutti sentano. Anche nell'interno dei cortili. Cos'hai da strombettare ancora domani? »

Il Tamburino volta la tavola e legge:

« Sogliole vive, venti oere la libbra: merce di prima qualità. — È scappato un cane bracco, rispondente al nome di Paris (sciocco nome per un cane, chè Paris è una città). — Carrozzelle usate per bambini coi piúmini: Petersen, Uferstrasse ¹⁾. — Asta di tavole e assicelle, al Porto, alle dodici in punto ».

« Il mio dev'essere il primo di tutti ».

« Questo non è possibile. Le sogliole han

¹⁾ Strada della spiaggia.

da esser comprate prima di mezzogiorno, pelate e arrostate ».

« Ah! allora il numero due! E una bella suonata anche dopo, hai capito? »

Bibi è in estasi per il piacere del suo nuovo nome. Si precipita a casa, prende la sua carta migliore, intinge la penna e comincia naturalmente con uno sgorbio (però questo era contro la sua intenzione):

Caro papà, non cader dalla sedia, chè io ho una enorme sorpresa per te, che non può esser mutata, perchè chi dà e poi riprende avrà bambini neri, e tu non puoi immaginare che cos'è.

Voleva firmare Ulla, ma si riprese, perchè ormai non si chiamava più così, e fece quattro punti, che potevano significare anche Bibi. Con uno spillo assicurò la lettera al cuscino di papà.

Ora egli poteva sognare intorno al segreto tutta notte. Bibi credeva persino di non poter chiudere occhio per l'emozione. Invece dormì come una marmotta.

Trum, trummeleuum, bum! bum! bum!

Truum, trummeleuum, bum bum! Il Tamburino marcia per le strade. Si ferma davanti a ogni casa, e chiama dall'interno di ogni cortile. « Uditel » con una volata di colpi prima, e una dopo, egli annunzia che Bibi e Ulla hanno scambiato i loro nomi.

Questo fece un baccano! A scuola, non volevano saperne di simili farse, ma Bibi impose la sua volontà. E prima che fosse passato un anno, la gente non ricordava nemmeno più che c'era stata una Bibi con capelli neri e una Ulla con capelli biondi.

Chi non vuol credere a questa storia, non ha che da interrogare il Tamburino e il Redattore che ha fatto stampare l'annunzio con un grosso bordo nero attraverso un'intera pagina di giornale, tutto per una corona!

CAPITOLO III.

Bibi se ne va in gita.

Solitamente, Bibi usa chiedere il permesso del papà quando vuol fare un viaggio. Ma talora capita che, o il papà è via, o lei non osa disturbarlo in ufficio: insomma, può accadere che essa se ne vada o con un treno o su un carro di contadini, o faccia qualche altra cosa senza il suo permesso. Essa lo sa che questo non è giusto; perciò si affretta a scrivere a casa il più presto possibile, affinchè il suo caro, diletto paparino non stia in ansia per lei.

Nella lettera, che ora vedremo, la bimba racconta come ha fatto a giungere nella steppa che sta nel mezzo dello Jütland, dove tutto ha sapore di antico ben più che nelle città.

L'insieme della lettera di Bibi formicola

di disegni fatti da lei stessa. Le figure di questo libro sono appunto tolte, in gran parte, da quelle lettere.

Si direbbe che la bambina sia nata con la matita in mano.

Essa può stare senza mangiare, mezza, o anche un'intera giornata, se è rimasta senza soldi o ha perduto il borsellino. Ma senza matita no; è impossibile! Si sente prudere le dita non appena vede qualche cosa: e se non avesse con sè la matita disegnerebbe per terra con un bastone o intingerebbe l'indice in un secchio di catrame e se ne servirebbe a guisa di pennello.

Bibi è proprio venuta al mondo per disegnare. Se tutto va bene, e noi potremo seguirla nel corso della sua vita, vedremo cosa sarà di lei. Forse diventerà una grande artista, o, forse soltanto la castellana di un gran castello! Ma di questo non voglio ancora parlare.

Se poi Bibi facesse qualche errore di ortografia o qua e là dimenticasse una virgola, non crediate ch'essa sia pigra o sciocca. Capita spesso così: che uno, eccezionalmente

dotato per qualche cosa, sia poi scadente in un'altra. Questo, i grandi non lo possono capire: ma i bambini sì, perchè i bambini capiscono tutto assai meglio dei grandi.

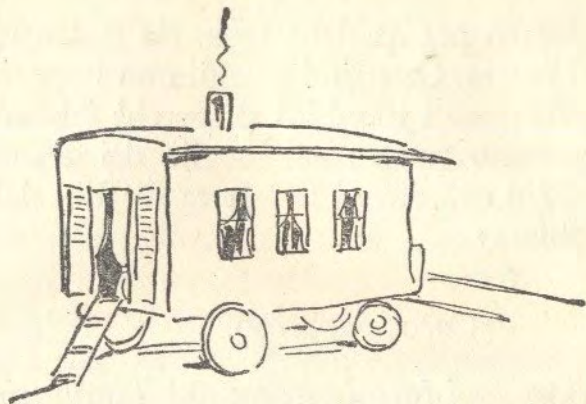
Ed ora eccovi la lettera di Bibi dalla brughiera:

Caro paparino,

non devi farmi cercare dal Tamburino, perchè io non sono nè morta nè schiacciata, e neppure morsa da un cane furioso, perchè in Danimarca non ce ne sono, ma mi piacerebbe provare per andare da Pasteur in Francia che guarisce il cane rabbioso, così che non si muore quando si è morsicati. Neppure sono affogata nel Gudenfluss.

Avrei anche scritto subito, ma avevo troppo poco denaro, perchè mi son comperata una canna di zucchero, e adesso ti mando la lettera senza francobollo, chè già ti conoscono alla Posta.

A scuola avevamo qualche cosa di orribilmente noioso sulle Crociate; hai tu mai avuto a che fare con le Crociate, paparino?



e io mi addormentai e fui messa fuori dell'uscio e mi presi una sgridata, ma nel cortile c'era un suonatore di fisarmonica, e io socchiusi la finestra e lui raccontò che c'erano cinque carrozzoni di zingari vicino alla città; allora mi lasciai andar giù dalla finestra e corsi là. C'erano tutti e cinque, tutti verdi, ma io ho sentito dire che volontieri rubano i bambini coi riccioli biondi che dopo debbono fare i giochi di prestigio: allora presi a prestito una corda da bucato dal cortile del fabbro (ma ho dimenticato di chiedere il permesso, perchè avevo poco tempo; del resto c'erano stese soltanto tre camicie che deposi

sulla siepe) poi mi legai la corda intorno alla vita e ne diedi il capo alla signora Jochumsen, sai, quella che vende senape e stira i colletti del parroco proprio dirimpetto agli zingari e dissi se voleva tirarmi dopo cinque minuti perchè gli zingari non mi rubassero.

La porta era aperta e io entrai. Tutto era terribilmente sossopra; nella camera da letto cuocevano il mangiare e i polli saltavano



sui letti in giro, e i bambini dormivano in certe cuccie l'una sull'altra proprio nella stanza da pranzo. I bambini son così neri di fango, anzi di sporcizia, da non dire; non hanno quasi vestiti, come i negri d'Africa.

Ma io credo che, oltre ai bambini, quelli rubano anche croci d'oro; chè io avevo ancora la mia a scuola, poi non ci fu più, subito dopo che l'uomo nel carrozzone mi ebbe legato il nastro di velluto al collo perchè diceva che s'era slacciato. Io mi sarei lasciata rubare volentieri un pochino, tanto per provare, ma la signora Jochumsen tirò la corda, chè i cinque minuti eran passati e la sedia delle frittelle cadde con fracasso, ed essi mi insultarono proprio da zingari e mi gettarono dietro dell'acqua.

Io volevo filar dritto a casa, ma c'era un tale odore di brughiera! Poi... poi... uno dei vagoni-merci era aperto, con su scritto « Hald ». E Hald è proprio in mezzo alla brughiera con tutti i serpenti e la bella erica. Io proprio non volevo, paparino, e mi spiace tanto che il treno partisse mentre io ero dentro. Ho con me lo spazzolino dei denti, chè quello ce l'ho sempre in tasca, perchè tu dici che solo gli uomini volgari non si puliscono i denti mattina e sera, e una donna volgare non voglio esserlo. Tutti mi hanno detto che la pietra-pomice è buona

per fregar via il fango, no, scusa, lo sporco delle mani. Papà, mi rincresce tanto che tu debba star solo la domenica; ma non ho messo piede nel carro bestiame perchè tu hai detto che non vuoi aver pidocchi per casa: e così pure non so di letame, e le pulci che ho vengono dal letto, qui, perchè noi dormiamo sulla paglia, o forse vengono dai polli, perchè pungono così tremendamente, e ciò fanno soltanto le pulci dei polli. Tu devi, a proposito, scrivere alla signorina Fagerlund (non dimenticare di mettere sull'indirizzo « direttrice di scuola » altrimenti essa va in collera) che io sono a letto con una forte febbre che è certamente tifo o varicella, e di' anche al dottor Moller che lo dica.

Nel treno-merci era così caldo che io sudavo, e avevo paura che il macchinista Larsen non mi acchiappasse per spedirmi a casa. Perciò non mi fidai di andare da lui, ma mi arrampicai traverso una fessura fin sul tetto mentre il treno andava; vero che l'ho trovata bella? Ma non lo farò più perchè ho sentito dire che è pericoloso: i fili telegrafici

possono tagliar via la testa. Ma io mi accoccolai e non mi mossi, e intanto sbirciavo in giro nell'aria, per cercar di capire per dove si passava. Non divenni proprio nera, ma un po', già, è naturale.

Ma pensa, paparino, il carrozzone si fermò a Langa, perchè era un « merci » e doveva essere caricato prima di ripartire per Hald. Allora sgattaiolai sull'altro binario e nel treno per Viborg, chè il controllore è mio amico, e partii in terza classe perchè avevo perduto il mio cappello e avevo un tremendo strappo nell'abito; in che modo fatto, non so, ma Jensine potrà facilmente ricucirlo, meglio che non abbia fatto la moglie d'un contadino. E in terza classe non c'erano che contadini che giocavano a scopa, che è un gioco di carte.

Andavano per un funerale nella steppa; allora io ho detto che dovevo andare anch'io per un funerale nella steppa. Allora uno di loro ha detto che potrei viaggiare con lui ma, soltanto, che sarebbe coi buoi; e questo non l'ho ancor provato.

Due buoi colossali, con certe corna! An-

dammo sempre diritti nella steppa: sul sentiero c'era sabbia, naturalmente, e niente erica, e scricchiolava come le scarpe non an-



cora pagate, e c'erano tante farfalle come le mosche presso il fornaio Nielsen.

L'uomo, di cui noi andavamo al funerale, era morto per una patata che gli era andata di traverso; sta attento, papà, ch'è stato un funerale addirittura pazzesco. C'eran più di cento carrozze, oltre a quelle che andarono per conto loro.

Noi passammo anche vicino alle vere tombe degli Unni. Quelle furono dissotterrate per il Museo di antichità nordiche, ma se ne trovassi una, la disseppellirei per me; perchè il Museo deve aver tutto? La padrona aveva tanto da fare in cucina, che non mi chiese neppure chi fossi. Venimmo poi

nella stanza buona, sai, paparino, quella che i contadini usano solo nelle solennità, ed era molto bella con degli scrigni intorno, lungo le pareti, e nel mezzo di uno, fra due cani di porcellana, stava quella cosa che ha un orecchio solo e appartiene al tavolino da notte; ma non sapevano certo cos'era. Che ne dici, papà? ma io non ho riso, chè sarebbe stato colpevole a un funerale.

Nel mezzo della stanza stava il feretro, ch'era nero, ma il pavimento era bianco come la neve e cosperso di sabbia, come quando si mette lo zucchero su una torta. Noi sedevamo tutt'intorno, e ognuno riceveva un pezzo quadrato di lardo, perchè avevano solo cinque piatti, ch'eran di stagno e stavano sulla mensola. Poi la padrona e un paio di ragazze vestite in un modo buffo, andarono in giro e ci diedero un gigantesco pezzo di frittata su un vassoio.

Avevo una fame da lupo. Bevevano tutti la grappa e dicevano: « Prosit »; io non trovavo giusto verso quello nel feretro, ma nel frattempo venne inchiodato il coperchio e la bara fu messa su un biroccio da grano, che

qui nella steppa non hanno così bei carri funebri con tendine nere e visiere nere ai cavalli, come noi a casa.

Era una strada eterna fino al cimitero, ma avevamo con noi la musica. L'uno suonava



il clarinetto, l'altro l'armonica, uno il violino e l'altro il corno, ma questo stonava talmente, che avrebbe fatto meglio a stare a casa. Il parroco diceva qualche cosa del buon Dio e le donne stavano là e si soffiavano il naso con le dita. Io trovo che avrebbero potuto adoperare il grembiule, se non avevano con sè il fazzoletto.

La padrona, la vera vedova, non era con noi; già, aveva dovuto rimanere a casa a cuocere il mangiare, chè il vero pranzo veniva adesso. Io stavo in faccia al parroco, e non potevo disegnare proprio sotto i suoi occhi, però credo che questo disegno gli assomiglia.

Dopo tornammo presso la vedova dell'uo-



mo morto per la patata, e durante tutto il cammino del ritorno, suonò la musica e a me veniva la frenesia nelle gambe.

Avresti dovuto esserci, papà; era così interessante! E quando tu sarai arcivecchio, e avrai una bella pelata, e sarai in congedo, allora viaggeremo noi due: tre volte in giro al mondo, sicchè non importerà se avremo tralasciato qualche cosa le prime volte.

In certi momenti ho una tal nostalgia di

te, che quasi quasi mi metto a urlare, ma infine passa, grazie a Dio. Dopo ci furono arrosto di maiale e cotechino (lungo come la mia corda da saltare), e lamponi e salamini e sanguinacci; poi bevettero caffè e punch

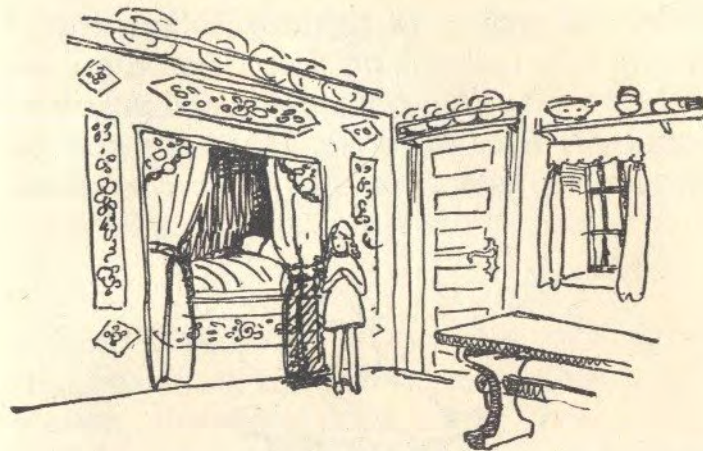
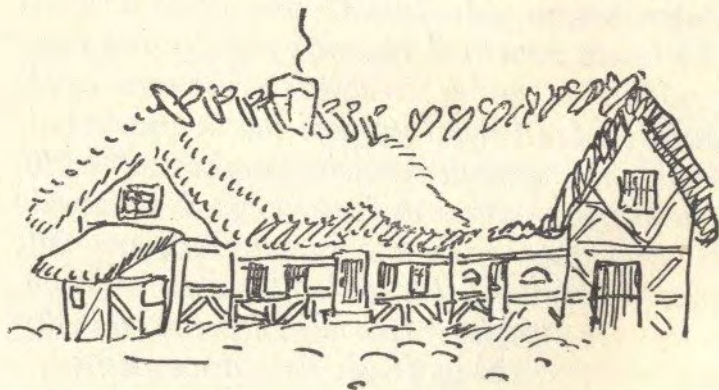


e danzarono. Ma la padrona non danzava chè le era morto il marito; poi doveva continuamente andar in giro a mescere caffè, punch. Molti degli uomini ballavano in calzette e maniche di camicia, perchè sudavano, e le camicie erano di lana come le federe da cuscino presso la madre di Jensine: alle giacche avevano bottoni d'argento e fumavano in lunghe pipe. Finalmente mi domandarono chi io fossi e da dove venissi, e

come mi chiamassi e chi fosse mio padre ecc. Allora io dissi che degli zingari mi avevano rubata quand'ero piccola e mi avevano barattata; che io sono una principessa; ma ero scappata via perchè mi picchiavano con una frusta per cani.

C'era un contadino, chiamato Lars, che è spaventosamente grasso ma molto pulito, che pianse lacrime vere, e disse che io era una cara ragazzina e che avrei potuto rimanere come figlia presso di lui, dato che sua moglie non aveva bambini.

Ed eccomi qui. Egli ha un cortile rustico, quadrato, ma nessun nido di cicogne sul tetto, e niente toro. E ho dormito in qual-



che cosa che si chiama alcova, che è una specie di buco nel muro dove è ficcato un letto, con lunghe tendine fin quasi al pavimento; e nelle altre alcove dormivano Lars e Birte (sua moglie); ma questo non mi va, perchè russano e si alzano al mattino verso le quattro per dar da mangiare alle bestie. Potrei andare a scuola solo tre giorni alla settimana: qui, nella steppa, d'estate, non è necessario di più.

Ma domani scappo, chè ormai qui so già tutto a memoria. Debbo soltanto trovare ancora un tumulto degli Unni e dissotter-

rarlo, poi vengo. Ti spiegherò allora tutti i disegni e ne colorirò un paio. Hanno qui un così caro vitellino, oh come vorrei averlo in dono! Mi lecca la faccia, tanto che non ho bisogno di lavarmela. Ma lo faccio ugual-



mente. E mangiamo cagliata e tritello ¹⁾ ch'è fatto di orzo e di latte fermentato, prendendolo tutti insieme con un cucchiaino di legno, fuori da un vaso di terra cotta. Poi mangiamo del lardo da una padella che sta in mezzo al tavolo su di un treppiede, e peliamo le patate con le dita e lecchiamo il cucchiaino e lo asciugiamo sotto l'ascella, là dove io soffro tanto il solletico. Ma questo

1) Cibo dei contadini del Nord.

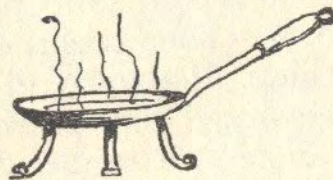
lo si fa una volta sola, poi si appende il cucchiaino al soffitto.

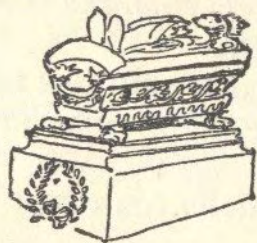
Non ho ancora visto una vipera, ma Lars ne ha la pelle di una che uccise quand'era giovane.

Molti baci dalla tua cara

Bibi.

Non dimenticare di scrivere alla signorina Fagerlund che io sono terribilmente ammalata, altrimenti arrischiamo che mi cacci dalla scuola; sarebbe capacissima di farlo.





CAPITOLO IV.

Il cimitero di Bibi.

Quando è morta, la povera gente deve accontentarsi di poca terra grama, con un pezzo di legno per il nome, e basta. I ricchi, invece, vengono sepolti sotto pesanti lapidi di marmo, o — se sono celebri — nelle cappelle delle chiese. Il duomo di Roskilde è zeppo di personaggi importanti dell'intera Danimarca, di re e di regine, di principi e principesse. I quali giacciono in grandi sarcofaghi di marmo, e la gente paga per andarli a vedere. Ma ci sono due modi d'esser sepolti, ancor più da signori. L'uno entro una piramide, come i faraoni dell'antico

Egitto (impiegarono tanti e tanti anni a costruirle e oggi servono per lo spasso della gente, che si diverte ad arrampicarvisi su). L'altro, il più fine di tutti, è quello d'avere il proprio cimitero.



Come Bibi, che ne possiede uno, interamente per sè, nell'angolo del suo giardino, circondato da una siepe di lavanda, che odora deliziosamente. Conoscete il profumo

dei bei fiorellini azzurri? Basta spremerne uno fra le dita e ne rimane l'odore finchè non ci si lavi. Immaginate un'intera siepe con milioni di fiori! Il cimitero è situato in luogo dove il sole, quando c'è, vi batte tutto il giorno. Bibi lo ha formato e ne ha cura ella stessa. E nessuno, all'infuori di lei e di suo padre, può metterci piede. Guai a chi l'osasse! Quando Bibi va in giro per la città e, nei vecchi tortuosi vicoli dove abita la povera gente, vede un bel fiore alla finestra (chè in Danimarca tutta la povera gente coltiva dei bei fiori), allora picchia discretamente e chiede se non può averne un virgulto per la sua tomba.

E tutti, che sanno la storia della tomba, rispondono:

« Ma col più gran piacere! »

Così il cimitero di Bibi è sempre ornato delle più varie specie di piante, come un giardino zoologico dei più svariati animali.

Chi giace colà, così solo soletto? Dovete sapere che la tomba è vuota. Ma per Bibi è come se la sua cara mamma vi giacesse. Non

è forse vero che, quando ci s'immagina a lungo e fortemente una cosa, questa cosa alla fine diventa reale?

Bibi lo sa benissimo che la sua mamma è sepolta a Ribe, perchè il papà era allora capostazione in quella cittadina. Sa anche che egli va ogni anno a Ribe, a deporre sulla tomba un mazzo di fiori. Ma la bimba non può andarci con lui. Ed è inutile ch'essa gli chieda di condurla con sè. Il papà le concede tutto, ma basta toccargli quel tasto per vederlo montar sulle furie, e fare certi occhi, così strani, che Bibi deve subito piangere e dar la sua parola d'onore che non andrà mai a Ribe a visitare la tomba della mamma. Perciò, che cosa le resta a fare se non costruirsi il suo proprio piccolo cimitero per la mamma sua?

Quando l'inverno s'avvicina e comincia a far freddo, — la Danimarca non appartiene al novero di quei paesi che non conoscono nè gelo nè neve, — Bibi fa delle lunghe camminate nei boschi, e taglia una quantità di rami di pino, con l'affilato coltello di cucina che Jensine non le dà in mano volon-

tieri. Sarebbe proibito, ma a Bibi non importa niente. Non è forse per la tomba della sua mammina? E dovrebbe la mammina gelare mentre gli altri mortali hanno il fuoco



nelle loro stufe? Proprio perchè è proibito? Ci mancherebbe altro!

Veramente, si potrebbero comperarli, i rami dei pini. I contadini ne portano in città degli intieri carichi, e la gente li acquista per ricoprirne i fiori in giardino e al cimitero. Ma Bibi vuol vedere come sono,

gli abeti da cui taglia i rami: vuol aver la certezza che la tomba sia ben coperta e calda.

Quando essa torna da uno dei suoi vagabondaggi in cui ha imparato molte cose, delle quali racconta in quelle lettere al papà che formicolano di disegni (e di strafalcioni), si siede sulla piccola panca e sussurra tutto alla sua mamma, anche quello che non ha fatto di buono. Perchè, si sa benissimo, quando si fa una cosa, come non si avrebbe dovuto farla. Si sa sempre, quando qualche cosa non va bene!

Talvolta, quando siede sulla banchina, le viene una gran tristezza, e vorrebbe piangere. Ma non lo fa, chè altrimenti la mamma, in cielo, diverrebbe triste anch'essa, se vedesse piangere la sua bambina.

Bisogna allora farsi coraggio, per non addolorare la propria mamma.

Quando splende il sole, le bambole siedono sul banco e fanno la guardia mentre Bibi è a scuola. E la gazza addomesticata sta in loro compagnia.

Talora Bibi offre delle piccole merende, ma soltanto per il papà, la mamma e lei.

Porta il suo tavolino da gioco, vi stende sopra una bella tovaglietta ricamata, mette in tavola lei stessa la cioccolata e ne riempie le tre tazze. Ma da una non vien mai bevuto! Papà siede nel frattempo tutto silenzioso e guarda in aria, nel vuoto. Bibi lo sa che cosa guarda.

Poi diventa furiosa. Assolutamente furiosa. Ma solo nell'intimo. Voi sapete tutti che si può esser furiosi nell'intimo, senza lasciar trapelare niente al di fuori. Bibi stringe i pugni e lancia insulti, in silenzio, perchè questo è il suo modo di fare. Essa usa, sempre in silenzio, le peggiori espressioni che ha sentito per la strada, contro quei farabutti che han tolto via la mano dalla loro figlia ¹⁾ cioè alla sua mamma, perchè ha sposato papà, facendo una *mésalliance* ²⁾. Bibi è sicurissima che, quantunque suo padre parli di polmonite, fu per causa di quella « *mésalliance* » che la mamma morì tanto presto.

¹⁾ Espressione popolare che corrisponde: « han ripudiato la loro figlia ».

²⁾ Matrimonio con persona di condizione inferiore.



In Danimarca si dice, quando si è in collera con qualcuno, e non si vuol più aver a che fare con lui: « gli tolgo via la mano » il che significa semplicemente: non mi venga più per casa. Bibi invece pensa che voglia dire che a quel tale la mano vien proprio mozzata via. Ha sentito dire spesso da Jensine e da altri, che i suoi ricchissimi nonni han « girato l'occhio » alla loro unica figlia

quando si sposò con un semplice capostazione. Bibi non sa cosa sia questa « mésalliance », ma imagina che significhi appunto: « sposare qualcuno che non sia abbastanza signore ».



Poniamo, per esempio, che un re sposi una lavandaia. È un mestiere onorabilissi-

mo, quello della lavandaia, ma, insomma, una lavandaia non è precisamente adatta per un re: e questa sarebbe appunto una « mésalliance ». La madre di Bibi era una contessa nata, cioè, possedeva i quattro quarti di nobiltà. Eppure, essa trovò il padre di Bibi più degno dei più grandi castellani del mondo intiero e se lo sposò. Per questo i suoi genitori si ritrassero da lei, le « mozzarono via la mano » come crede Bibi. Per questo, Bibi odia i suoi nonni dal profondo dell'anima.

Qualche volta, la piccola fa, con della carta velina, dei graziosi pacchetti e li posa sulla tomba. Dopo che vi han giaciuto per un pomeriggio intero, li toglie con circospezione e li chiude nei cassetti della stanza dove tutte le belle cose della mamma son conservate. Questa stanza le dà ogni volta il batticuore. Basta aprire il battente di un armadio per sentire come intorno alla mamma tutto odori di viole e di rose appassite.

E ogni volta che, per la strada o lungo un sentiero di campagna, essa trova un uccellino o un povero gatto ammalato, di cui

nessuno si cura, se lo porta a casa sulla tomba di lei, lava le ferite della bestiola, la fascia e le dà da mangiare. Allora è come se la mamma fosse vicina vicina e le desse aiuto. E se l'uccellino, malgrado tutte le cure, muore, allora l'avvolge con cautela in un panno bianco e lo seppellisce nella tomba della mamma.

Ma quando Bibi ha fatto qualche cosa che dà dispiacere al papà, va in giardino e si aggira lungamente intorno al suo cimitero, come se non si sentisse degna di entrare e di seder sulla panca.

Poi, tutt'a un tratto, si prende le mani l'una coll'altra e vi entra e si getta a terra e sussurra alla mamma che non lo farà più, mai più. È difficile, tante volte, tenere la parola, ma la parola data alla mamma la si tiene, questo sì.

Bibi vorrebbe avere, per la tomba, una lapide o una croce, dove fosse inciso il nome, come l'hanno tutti i morti. Ha voluto più d'una volta parlarne con papà. Ma egli scuote sempre la testa e guarda fuori dalla finestra. Ha rinunciato a pregarlo per questo.

Ma, pensa e ripensa, ecco che le viene un'idea. Va dal falegname e si fa dare due pezzi di legno. Li inchioda da sè in forma di croce, e li vernicia di bianco. Sulla parte po-



steriore, dipinge ogni sorta di piccoli fiori; sul davanti scrive, con le più belle maiuscole che sa, le parole:

« LA MIA DILETTA MAMMA ».



CAPITOLO V.

La grande parola d'onore.

I comuni mortali hanno, quando sono grandi, una parola d'onore. Ce n'è, purtroppo, di quelli, che non si sentono mai legati a una parola data, mentre, naturalmente, la parola d'onore va mantenuta. Essa è come un giuramento. E noi sappiamo tutti che fare un giuramento è una delle cose più sacre, e bisogna andar molto cauti nel farne.

La solita gente, come abbiamo detto, ha una parola d'onore. Ma Bibi, che non è precisamente come gli altri, ne ha due,... come si ha un vestito per tutti i giorni e uno per la festa. Quella comune, che noi chiameremo piccola, serve per la scuola e per gli estranei: la grande parola d'onore è per se stessa e per il suo papà. E mentre, con la piccola,

non è troppo precisa (press'a poco come quando si dice: « non mi sono mai divertita tanto come oggi » pronti a ripetere la stessa cosa domani) la grande è irrevocabile.

Si lascerebbe piuttosto tagliar via una manina o strappare i suoi bianchi dentini aguzzi, che rompere la grande parola d'onore data.

Bibi ha giurato a suo padre di mandare un segno di vita, il più presto possibile, da ogni meta raggiunta in una delle sue scappate. E tiene la parola. Altrimenti potrebbe capitare che il papà non avesse la minima idea del dove ella sia andata o di quello che le è successo. Perciò manda segni di vita da qualsiasi posto. E non solamente quando può; no, scrive anche quando non può. Chè, tante volte, la cosa è quasi impossibile.

Per esempio: quando si trova in una città assolutamente nuova, dove essa non è mai stata, (forse perchè il treno è andato più lontano di quel che avesse pensato o perchè s'è dimenticata di scendere alla stazione stabilita) o quando ha lasciato a casa il borsel-



Bibi ha sempre con sè carta per scrivere
e specialmente per disegnare.

lino e non possiede un centesimo per comprarsi qualcosa da mangiare o un francobollo. Veramente, da mangiare trova sempre. D'estate, ci son bene orti con carote e piselli, oppure con un albero da frutta; e quando si è affamati, si può ben prendere qualche cosa, senza, per questo, dire che si ruba. Certo che non si deve scappar via, se vien qualcuno, altrimenti bisogna dare delle spiegazioni. A dir vero, Bibi non vede volentieri che qualcuno venga, perchè, intimamente, ci si sente sempre un po' ladro in quei frangenti, non è vero? Nel peggiore dei casi, si può prendere nel campo una pannocchia di granturco — questo non è rubare — o chiedere a una fattoria un bicchiere di latte; ciò che non è elemosina.

Quanto a un letto, ih! ci son sempre, durante tutta l'estate, mucchi di fieno e, se piove, c'è abbastanza granai dove riparare.

D'inverno tutto è più difficile, ma allora non si gironzola tanto per il mondo, e si sa in anticipo verso quale città si viaggia o chi si conosce in essa. Inoltre, s'incontrano dappertutto persone con le quali stringere

amicizia e che t'invitano ad andar con loro per vedere i loro bambini, o magari il loro cagnolino.

Anche per le strade di campagna s'incontra della brava gente: di quelli che hanno, si direbbe, attitudine al vagabondaggio, e vanno di paese in paese, cercando qui un po' di lavoro, là un po' di cibo.

Bibi ne conosce una quantità. Le mostrano sempre amichevolmente il cammino oppure le insegnano in quale fattoria i contadini son generosi di latte e pane e in quale si deve guardarsi dal cane. Ma di questo ammonimento, Bibi non si preoccupa. Eccola appunto in uno di questi cortili. Si arresta non lontano dal cane di guardia e gli parla benevolmente, finchè esso comincia a dimenare la coda. Dapprima il cane si vergogna un poco di averla accolta così rozza-mente, ma alla fine le si avvicina e si mette a leccarle le mani. Bibi lo sa bene che non c'è cane al mondo che faccia del male a patto d'essere veramente buoni con lui.

In tal modo, sa sempre cavarsi d'impiccio ovunque si trovi. Ma giungere a possedere

un francobollo è un'altra cosa e talvolta è indiatvolmente difficile.

Papà l'ha pregata di portar sempre con sè una moneta da due corone, per « i casi imprevisti » legata nel fazzoletto o nascosta nella punta della scarpa. Ma, come si può immaginare, la moneta sfuma sempre troppo presto, a prescindere dall'incontro che si può fare per la strada con un povero o con una vecchietta che hanno bisogno, assolutamente, d'un paio di ciabatte o d'una minestrina di pollo, chè, per i vecchi, la minestra di pollo è quanto c'è di meglio.

Quando poi non si è regalato il denaro, è la volta che si perde il fazzoletto. Sempre, lo si perde! Ma dove vanno a finire tutti i fazzoletti, che si perdono? Io credo che, se si appendessero l'uno dopo l'altro ai fili del telegrafo, si avrebbe la lavanderia generale dei raffreddori della Danimarca. Io non conosco uomo che non perda i suoi fazzoletti, e tanto meno conosco qualcuno che li ritrovi.

Quanto poi a quel nascondiglio nella punta della scarpa, può accadere che c'entri

della sabbia, che la si scuota via nella cunetta della strada, e la moneta scompare tra melma e erbaccie, affonda e buona notte!

Ma quando si è data la grande parola d'onore, bisogna mantenerla. Se non si ha un soldo in tasca per il francobollo, ci si guarda attorno e si trova il modo di guadagnarcelo.

Il papà deve *assolutamente* ricevere la sua lettera.

Se il destino è favorevole, si inciampa magari in un vecchio paio di ferri di cavallo, i quali, oltre a portar fortuna, possono essere venduti a una oere la libbra come ferro vecchio. Se poi si scova in un cumulo di macerie una padella o un cerchio di botte arrugginiti, eccoti l'uomo che te li compera appunto per ferro arrugginito. Oppure si domanda a un macellaio se per caso non avesse degli ossi che non adopera. Generalmente ne ha un po', e anche gli ossi si possono spacciare a una oere la libbra. Ma è difficile smaltirli in fretta.

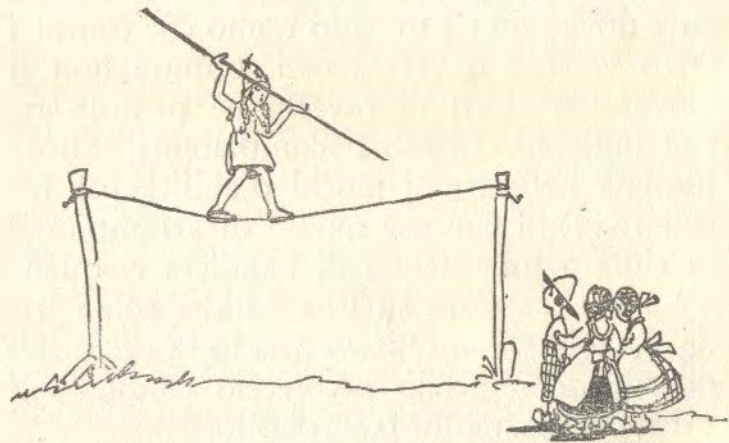
Il francobollo costa dieci oere, perciò bisogna avere almeno dieci libbre. Ma natu-

ralmente, è più carino mettere insieme dodici oere, così che ne restano due per uno «slik». Uno slik... sapete cos'è? È un po' di zucchero fuso e bollente che, versato in un cestellino di carta, diventa duro e viscido. Lo si lecca e lecca; c'è da fare per più di un'ora. Vi assicuro ch'è più buono delle ostriche o dell'anitra arrosto; senza confronti!

Ma se si ha la sfortuna di capitare in una città dove non c'è un solo uomo che comperi ferro vecchio o vecchi ossi, oppure non si trovano nè ferri di cavallo nè pentole arrugginite nè macellai compiacenti, allora bisogna ricorrere ai giochi d'abilità per far denaro. Bibi conosce quello di arrampicarsi in cima a un'antenna di bandiera e, quando è lassù, sa stare su una gamba sola, gridando «hurrà». Questo non lo fa per meno di due oere, perciò occorrono cinque pali per guadagnarsi un francobollo.

Ed è ridicola l'ansia che la gente ha per le sue antenne. Come se Bibi potesse romperle, nell'arrampicarsi, esse che sono abitate a lottare coi venti e le tempeste e ad

essere stiracchiate con violenza da tutte le parti! La gente, vede anche malvolentieri che si calpestino le aiuole. Perchè lì l'erba c'è soltanto per figura, e solo uccelli e formiche possono andarci a passeggiare. Ma quando Bibi entrerà in possesso del suo castello, tutto il giardino dovrà essere una aiuola e chiunque potrà andarci a ruzzolare a cuor contento.



Bibi sa pure un altro gioco: ballare sulla corda. Per questo, occorre una canna da equilibrio: cosa presto trovata. Mentre per

la fune da bucato... Se il bucato è asciutto, la gente ritira la corda: se è ancora steso, allora, ah! altro che ballare!

E se, una volta tanto, si trova una vera fune, con su stese soltanto due cianciafruscole, e si ha già ritirato la mezza oere a testa, che occorre per entrare, e si sta già nel bel mezzo della fune, ecco capitare la padrona con una tinozza piena di altra biancheria bagnata, che strepita e insulta e fa un vero baccano. Non resta che andarsene dal suo cortile, e in fretta in fretta, altrimenti!... E allora bisogna restituire il denaro e correre alla caccia di un'altra corda.

Quando tutto fallisce, Bibi ricorre al « grande gioco d'abilità » come ultima salvezza. Ma vi ricorre solo nei casi estremi, perchè è un po' pericoloso e perchè rovina le unghie, così che dopo, per molto tempo, non si può tener bene la matita in mano. Bibi è del parere che il buon Dio avrebbe dovuto lasciar crescere qualche altra cosa, alla punta delle dita dell'uomo, che è quaggiù per disegnare e per scrivere: qualche cosa di meglio che non le inutili e fragili unghie.

Il « grande gioco d'abilità » è classico. Si potrebbe tranquillamente esibirlo in un circo. Ma, credetemi, è costato una gran fatica a impararlo. Non ditelo ad anima viva, chè nessuno lo sa, all'infuori del padre di Bibi: la bambina l'ha imparato da un autentico ladro.

Ed ora vi voglio raccontare come fu che Bibi divenne amica di un autentico ladro. Naturalmente, di uno dei più graziosi, perchè non son tutti come quello sul quale cadde Bibi. Cadde, sì, proprio su di lui, dritta dritta. Vi ricordate ancora che nell'introduzione « che dev'esser assolutamente letta » si parla dell'Himmelberg, il più alto monte della Danimarca?

Chi conosce Bibi capirà ch'essa non poteva lasciare tranquilla una sì ragguardevole montagna. Doveva andarci almeno una volta per vedersela tutta, e doveva salire fin sulla cima, donde si può, magari, lasciarsi rotolar giù.

Fece la maggior parte della strada in compagnia di alcuni contadini, i quali portavano un intero arredamento da sposa risa-

lendo il Gudenfluss¹⁾. Avevano accatastato i mobili l'un sull'altro sopra una zattera, e c'eran pure una culla e una trebbiatrice. Bibi li aiutò a manovrar con le pertiche, cosa che



si doveva fare ininterrottamente per poter proseguire e che stancava molto le braccia.

Sbarcando, Bibi se ne andò sola soletta sull'Himmelberg. Ma c'era così gran numero di piccole alture, e tutte così folte d'erica e di cespugli che la bambina si smarrì. A un tratto, cadde sopra il proprio naso, e qualcuno cominciò, bestemmiano e ingiu-

¹⁾ Il fiume che attraversa il paese di Bibi.

riando, a tentar di fuggire. Chi è? Il ladro. Come vedete, è proprio incappata in lui!

Il povero diavolo era stato morso da una vipera alla spalla, proprio nel punto dove non si riesce a succhiarsi da sè la ferita. Era rimasto là, a voltarsi e rivoltarsi, cercando di raggiungere con le labbra la morsicatura; quando Bibi cadde su di lui. Lei sapeva bene che bisogna succhiare subito, altrimenti si muore di veleno. Ma l'uomo non appariva così pulito e lustro da provare la voglia di far ciò. Era tentata, anzi, di scappare. Ma qualche cosa disse in lei: « Vergogna! si corre via al vedere un uomo che ha avuto la disgrazia d'essere morso da un serpente? Non è dovere d'umanità succhiare la ferita, anche se l'uomo è un po' sporco? » Bibi arrossì fino ai capelli per la vergogna. S'inginocchiò, e in un attimo, succhiò via il veleno.



Poi strappò una striscia dalla sua sottoveste, quantunque fosse di quelle fini della mamma, e fasciò l'uomo così graziosamente, come se fosse stato un cane, un pollo o un gattino.

Il ladro era felice d'esser liberato dal veleno e di non dover morire. Non sapeva che fare, per dimostrare la sua gratitudine a Bibi. Fecero intima amicizia ed egli la condusse fin sulla cima dell'Himmelberg, e di nuovo giù, e le raccontò tutti i suoi segreti, compreso quello d'essere un ladro. Quante volte era già stato in prigione! E quante volte ne era evaso! Perchè egli possedeva un « metodo del ladro » che pochissimi potevano copiargli. Cos'era questo metodo? Bibi moriva dalla voglia di saperlo. Ecco: egli si arrampicava semplicemente sopra i muri. Bella roba! anche lei era capace di farlo. Sì, ma lui sapeva arrampicare su una parete senza appigli, liscia come una casa di mattoni rossi. Bibi beveva ognuna delle sue parole ed era senza fiato dalla meraviglia. Ah, se ci fosse stata là una casa di mattoni, da poter subito provare! Ma soltanto le mo-

sche e i topi possono arrampicarsi su una parete liscia o tappezzata!

Bibi entrò nella corte di un parroco e domandò se non potesse avere un po' di latte per il suo amico, ch'era stato morso da un serpente. Il latte è un contravveleno indicatissimo. E la perpetua disse: «Sì, certo, fin che ne vuoi». E voi potete credermi se vi dico che il ladro bevve come una botte senza fondo. Bibi sarebbe andata a zonzare volentieri con lui per una settimana, ma egli disse che doveva affrettarsi e che sarebbe stato meglio che non la vedessero con lui. Voleva andare in America, e le promise di scriverle quando fosse arrivato laggiù, perchè più tardi ci sarebbe andata anche lei. Perciò gli scrisse il suo nome e l'indirizzo di suo padre su un pezzetto di carta, che quegli nascose.

Ma circa un mese dopo venne il vigile Sörensen, e la pregò di seguirlo in municipio, dove il Capo della Polizia aveva da parlarle. Bibi trovò interessante d'aver a che fare con la polizia come se avesse commesso un delitto, mentre in realtà non era così. Il que-

store le chiese se fosse vero ch'essa aveva succhiato la morsicatura di un uomo e gli avesse regalato due corone per aiutarlo a fuggire in America. Certo, questo era vero; ma perchè se ne immischiava lui? Era dannaro suo; ed essa aveva il diritto di succhiare tante morsicature, quante ne avesse voglia! Allora il questore, dandosi a un tratto una grande importanza, s'irrigidì come se avesse inghiottito un palo (proprio così lo disegnò in seguito Bibi) e raccontò come il grazioso malvivente fosse stato ripreso e di nuovo imprigionato.

Così per stavolta non era andato in America... Peccato! Per Natale, il ladro scrisse una bella lettera a Bibi, e questa gli mandò una grossa torta di miele, ornata di un serpente fatto di mandorle. Doveva sapere quel che ciò significava! E suo padre scrisse al direttore delle carceri a mandò al ladro dieci conore — forse erano anche venti — perchè potesse partire per l'America e diventare un galantuomo quando fosse finita la sua prigionia.

Ma durante il mese che precedette quell'in-

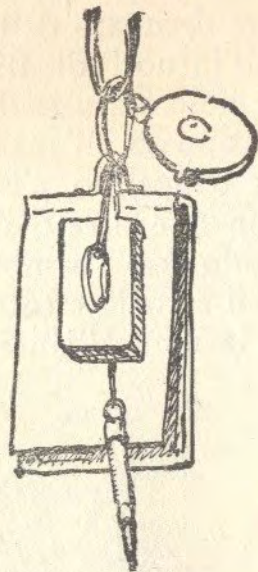
vito in questura, Bibi si era esercitata ad arrampicare su tutti i muri che trovava. Si faceva tremendamente male quando cadeva, e si scorticava a sangue le dita contro la pietra. Essa doveva porre le dieci unghie in modo da mordere il muro, come fossero artigli d'acciaio. Altrimenti non riusciva. E cadde dieci, venti, cento volte. Ma venne anche il giorno in cui non cadde più, e in quel giorno si sentì la più brava bambina della terra. Non era forse un po' come volare?

Non c'era nessuno in tutta la città, nè ragazzo nè ragazza, che potesse imitarla. Nemmeno quei saltimbanchi che davano le loro rappresentazioni nel piccolo campo sportivo. Bibi era l'unica a saper fare lo straordinario esercizio... perchè il ladro stava ancora in gattabuia. Peccato!

A questo esercizio Bibi ricorreva quando proprio si trovava al verde. Per questo, poteva pretendere cinque oere d'ingresso, e quando un grande veniva, e vedeva lo spettacolo, poteva accadere che le desse venticinque oere e magari una corona. Ma subito

Bibi restituiva il di più e teneva solo le cinque oere.

Bibi ha sempre con sè carta per scrivere, e specialmente per disegnare. Questa è anzi la sola cosa ch'essa non baratta o non regala via. A scuola, ha il suo blok di dise-



gno con matita e temperino appesi a una catena d'oro attorno al collo. La catenina è il solo gioiello della mamma, oltre all'anellino

in forma di serpente, che papà le permette di portare. Ma quando ella sente quell'interno formicolio, che significa: « ora devo andarmene, non importa dove », allora la catena viene avvolta in un nastro di velluto, perchè il papà ha detto che preferirebbe perdere tutti i suoi quadri e i suoi libri piuttosto che essere derubato della catenella.

Nessuno, all'infuori di Bibi, sa che in quel velluto è nascosta una deliziosa catena d'oro, e sotto, appeso all'anello che sostiene blok, matita e temperino, c'è un minuscolo medaglione con due ritratti della mamma: l'uno di quando era bambina, l'altro di quando lasciò il castello e tutto il suo nobiltà per fare la « mésalliance » col papà.



CAPITOLO VI.

I personaggi in grigio.

Non bisogna credere che Bibi se ne andasse sempre senza permesso. Anzi, quando le capitava di andarsene in tal modo, ne provava poi gran rimorso.

Ma ora, durante le vacanze estive, non c'eran lezioni da perdere nè il pericolo di buscarsi un rimprovero nè la minaccia di venire scacciata dalla scuola.

Le vacanze estive erano state create unicamente a questo scopo: divertirsi e vedere qualche pezzetto di mondo. Tutte le amiche di Bibi partivano; chi per il mare del Nord, chi per la campagna presso un qualche zio parroco o ispettore forestale. Un paio di esse andavano persino a Copenhagen dove abitavano parenti.

Bibi non aveva nè zio nè zia. E suo pa-

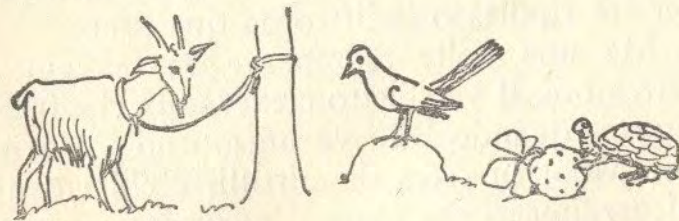
dre aveva bensì le proprie vacanze, ma non andava in nessun posto speciale, perchè, da quando era morta la moglie, proprio gaio non era stato più. E per un viaggio di piacere, bisogna avere l'animo lieto. Bibi, veramente, ne aveva già fatti, di viaggi con suo padre. Un'estate si erano spinti nientedimeno che a Parigi. Ma colà faceva tanto caldo, che la bambina pregò di tornar subito indietro.

Più di tutto le sarebbe piaciuto mettersi in un treno col papà e andare così, alla ventura. Si arriva a un grazioso lago, a una bella foresta, a un grandioso feudo? Non c'è che da far fermare il treno, visto che il babbo comanda sulle ferrovie come il Re sulla Danimarca. Ma il papà non voleva mai saperne.

Le diede, però, il permesso di far piccole gite per suo conto. In ogni città c'era un capostazione, che Bibi poteva andar a trovare, portando i saluti del suo babbo. Inoltre, c'era una quantità di fattori o intendenti forestali da lui conosciuti. Bibi non era mai in imbarazzo.

Essa si metteva in cammino, senza saper con certezza dove sarebbe arrivata. Come quando si getta una foglia nell'acqua e non si sa in quale direzione verrà spinta. La prende il vento o la prende la corrente? Quale dei due sarà più forte?

Bibi preferiva le gite di un giorno, per essere di ritorno prima di sera. In casa aveva tanto da fare! Oltre a badare al suo giardino e al suo piccolo cimitero, doveva curare le sue care bestie. Una capra, di nome Mette, che ogni giorno veniva legata presso una nuova macchia, perchè potesse pascolare a sazietà; una gazza addomesticata e,



infine, una tartaruga, che un vecchietto aveva legato a lei, morendo.

Per venticinque anni il vecchietto l'aveva tenuta con sè. D'inverno, se ne stava

rincantucciata sotto il sofà e mangiava e dormiva come niente fosse. In primavera, veniva posta in giardino. Non richiedeva grandi cure, ma solo molta insalata verde e, di quando in quando, una fragola; dopo di che era sazia e beata. Il vecchio non riuscì mai a mangiare una sola delle sue fragole poichè Peter, la tartaruga, se le pappava tutte, per stabilire quale fosse la più dolce. Quando s'annoiava in giardino, la bestiola, s'apriva pian piano un passaggio nella siepe e andava a vagabondare per i campi. Il vecchietto era triste durante queste scappate. Metteva un annunzio nel giornale e prometteva una mancia, e così, ogni volta Peter era riportato indietro da qualcuno.

Ma una volta scomparve da maggio a settembre. Il vecchietto credeva già che fosse morto, quando Bibi va un giorno a Vorüper Moor in cerca di mirtilli, e chi trova? nientedimeno che Peter. Era grasso e greve, chè una tartaruga cresce anch'essa nel corso di un anno. Ma come poteva, con le sue gambucce, correre dietro a Bibi per tornare a casa? Non era possibile: perciò Bibi

se la prese in braccio. E strada facendo divennero così amici, che le fu duro doverla restituire. Perciò disse il vecchietto: « Quando morrò, nessuno deve avere Peter, all'infuori di te ».

E quando infatti morì, il suo notaio mandò un avviso a Bibi per dirle che aveva ereditato una tartaruga, e avrebbe potuto venirla a prendere il giorno stesso. In tal modo la schiera delle bestie di Bibi costituita dalla capra, dalla gazza e da un paio di gatti ammalati, aumentò. E quando si ha un tal numero di bestie da curare, non si può restar via a lungo, pur avendone una voglia matta.

* * *

Nelle vacanze estive, di cui ora parleremo, Bibi fece l'esperienza di molte cose nuove, belle e meno belle come sempre avviene.

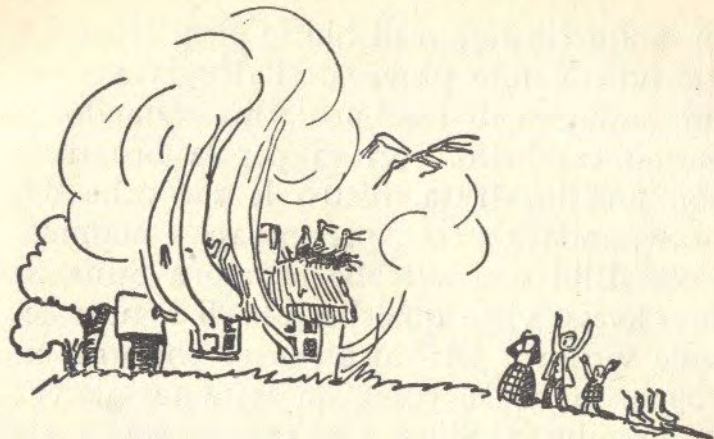
Fin dalla prima gita, ebbe la mala ventura di cadere in un fosso e di conciarsi per le feste. Ma questo può accadere a ciascuno di noi, se, nell'andare, seguiamo il volo di

un uccello, ch'è magari un'aquila reale. Chi, per una presunta aquila reale non si torcerebbe il collo? E poi, ecco che si cade in un fosso. Ma il peggio fu, quando Bibi, per uscire dal fosso, dovette arrampicarsi su per la proda, che era zeppa di rovi e more. Le more sono, sì, squisite, ma i rovi strappano tutto. E allorchè la bambina tornò su, non era vestita che di stracci.

In questo frangente incontrò Stine, che pascolava le oche sul prato. Stine portava



un abituccio rigato di blu, e nient'altro. Di giorno, quando pioveva, si rifugiava sotto un cespuglio di sambuco; ma quando il tempo era bello, correva per la brughiera con una bacchetta, dietro le sue oche. Di notte, andava a casa, presso papà e mamma. Forse Bibi non avrebbe badato a Stine, se non avesse visto qualche cosa di assai notevole vicino a lei: nientemeno che una cicogna, la quale, come un lattante, giaceva in grembo a Stine. Cos'era questa storia della cicogna? Doveva informarsene più da vicino. Stine spiegò che la cicogna le apparteneva anima e corpo. Aveva avuto il nido sulla capanna dei suoi genitori. Quando un giorno la capanna bruciò, la cicogna non voleva andarsene dal nido, dove stavano i suoi piccoli. Non si lasciò smuovere da alcuna cosa, finchè il nido sprofondò nelle fiamme e tutti i piccoli bruciarono. Allora la cicogna strillò e strillò, e Stine e sua madre dimenticarono che c'era il loro letto, la loro tavola, tutte le loro cose, infine, che bruciavano anch'esse spaventosamente: la cicogna gridava. Era caduta a terra, con le



ali spezzate. Là giacque, ed era così ammalata, che appena appena poteva aprire gli occhi. Stine se la portò dal vicino, che offrì loro un rifugio, e la fasciò, come potè, con un vecchio grembiule. E il fratellino andò nei prati a prendere rane per lei. Dapprima non voleva mangiare niente, neppure le rane più prelibate, niente. Ma col tempo ricominciò ad aver fame e ora ne inghiottiva una quantità enorme.

Stine l'aveva così cara che la portava con sè ogni mattina, quando conduceva le oche nella brughiera. Non appartenevano a lei, le oche, ma alla moglie di un grosso massaro.

Nell'autunno, avrebbe ricevuto cinque corone e la stoffa per un nuovo abito, in cambio d'aver sorvegliato le oche l'intera estate.

Qualche cosa di così bello come la cicogna, Bibi non aveva visto ancora. E così intelligente! Capiiva ogni parola che le si dicesse. Bibi cominciò a contrattarla con Stine. Ma Stine non l'avrebbe ceduta per tutto l'oro del mondo. Bibi offrì il suo berretto,



in cambio: « È proprio nuovo, e non è caduto nel fosso ».

Stine rimirò il berretto, lo tastò, ebbe il permesso di provarlo, poi andarono entrambe a una pozzanghera perchè Stine vi si potesse specchiare. Ma disse: « No, proprio non voglio ».

Bibi riflettè che, se non avesse avuto la cicogna, sarebbe morta. Cominciò a raccontare a Stine del suo giardino e del suo cimitero, e della sua mamma e della gazza e della gru addomesticata, che adesso era morta, e di due porcospini che prendevano ogni sera il loro latte con lo zucchero. Stine ascoltava.

« Tu invece hai già tante oche, che sono quasi come cicogne — diceva Bibi — e se la tua casa è bruciata, cosa ne farai della cicogna Jens, quando il freddo verrà? »

Si tolse calze e scarpe, e trasse fuori la lucente moneta da due corone. « Guarda! anche questo, avrai, se mi darai Jens. La terrò con ogni cura, e se tu mi dici come ti chiami e dove abiti ti scriverò una lettera, raccontandoti come va. E ti disegnerò anche una bella figura di lei. Cosa ne pensi? »

Stine guardava lontano, sui prati. « Mi scriverai davvero una lettera, di quelle che vengono per posta con un francobollo su? »

« Sì, te l'ho detto. Una grande lettera con su tanti francobolli. Posso anche metterne dentro qualcuno, perchè mio papà è capostazione e ne riceve tanti ».

Stine non potè resistere più oltre.

L'affare fu fatto. Ma prima Bibi entrò in una casa a prendere un pezzo di carta, per disegnarvi la cicogna Jens, e farne poi dono a Stine. Disegnò pure Stine con tutte le sue oche; poi prese congedo in compagnia di Jens.

Naturalmente, Jens avrebbe potuto camminarle appresso chè una cicogna può be-



nissimo camminare, anche se ha un'ala rotta: non può volare, ecco tutto. Ma Bibi temeva che le scappasse via. Jens non aveva

ancora visto quanto fosse bello il suo giardino e come i prati intorno alla sua città formicolassero di rane, ch'essa avrebbe potuto ingoiare a volontà. Perciò si prese cautamente la cicogna in braccio e se ne andò, mentre Stine gesticolava e piangeva, gesticolava e gridava: « Non dimenticare la lettera ».

La bambina non aveva ancora ricevuto lettere in vita sua.

Bibi trovò delizioso di portarsi in braccio la cicogna e di sentirne il lungo collo contro la sua guancia. L'uccello agitava l'ala sana come se avesse voluto dire: « Bada di trattarmi bene, se no, ti percuoto ».

Di lì a poco essa incontrò un contadino col suo carretto. Chiese di salire, cosa che sempre faceva. Il contadino andava alla stazione, proprio come lei. Quando giunse il treno, Bibi non volle salire in uno scompartimento troppo affollato. Non l'avrebbero lasciata in pace, e tutti le avrebbero rivolto mille domande e tentato, magari, di accarezzare la cicogna.

Perciò salì prudentemente in una « pri-

ma » dove le tendine eran calate. Là, pensava, sarebbero state sole loro due. Appena ebbe chiuso lo sportello dietro di sè, il treno si mise in moto, ed ella dovette starsene dov'era, quantunque lo scompartimento non fosse precisamente vuoto, come aveva creduto.



Due personaggi dai capelli grigi, molto distinti, sedevan lì: un signore e una signora. Eran così grigi, da non poter esserlo di più. L'abito della signora e il suo mantello e il velo, e i guanti, e gli stivaletti, tutto era grigio, e grigi eran pure, come i capelli, cap-

pello, vestito, scarpe, ghette, guanti del signore. Solo il colletto e i polsi erano bianchi abbaglianti. Nel portabagagli giaceva un bastone con un pomo dorato, che certamente era di oro vero, e le valigie odoravano deliziosamente di quella pelle ch'è detta « bulgaro » e che Bibi fiutava così volentieri. Dei quarti d'ora stava talvolta a fiutare davanti alla porta aperta di un negozio di valigiaio.

Entrambi dissero buon giorno, e Bibi rispose naturalmente: buon giorno.

Ma poi la dama si scostò un poco, forse perchè la piccola portava troppo evidenti i segni del pantano ov'era caduta.

« Non abbiano timore » disse « io non lascio il colore, perchè l'abito è asciugato già da tanto tempo ».

Allora la signora sorrise e domandò dove andasse con la cicogna.

Ma Bibi non era là per svelare i suoi segreti al primo forestiero che capitava. Questo non si fa quando si è in viaggio, aveva detto spesso suo papà. Perciò rispose solamente: « A casa! »

« Dove, a casa? »

« Dal mio papà ».

« E dove abita il tuo papà? »

Bibi aveva una risposta insolente sulla punta della lingua, ma si trattenne, perchè viaggiava in prima classe. Allora il signore chiese:

« Senti un po', piccolina, non credi d'avver sbagliato scompartimento? Questo è un vagone di prima classe ».

Bibi lo misurò da capo a piedi: « Io posso viaggiare in prima classe fin che voglio, perchè il mio papà comanda su tutte le ferrovie ».

« Ah, davvero? »

« Proprio! Egli è capostazione ».

Allora la dama guardò il signore in un modo sbigottito, come se pensasse a qualche cosa di assai doloroso. Ma il signore scosse il capo. Indi la dama le regalò della cioccolata fine e Bibi raccontò della cicogna Jens e del contadino col quale era andata una volta fino ad Aalborg in cima a una catasta di ceste ch'eran piene di deliziosi porcellini.

La signora chiese: « Dimmi, piccola, tu puoi andartene così, in gita, sola sola? »

« Credo bene ».

« Che cosa ne dice la tua mamma? »

« Mia mamma è morta ».

« Oh, questo è triste ».

« Già, che lo è ».

« Come ti chiami? »

« Mi chiamo Bibi ».

« Bibi, e... poi? »

Bibi pensò ancora che non si debbono raccontare i propri segreti agli estranei, e non rispose.

« Sei diligente a scuola, piccola Bibi? »

Bibi meditò. A questa domanda si poteva rispondere con tranquillità.

« Da una scuola sono stata scacciata, perchè mi sono presa tanti castighi, e marinavo sempre, e dalla scuola di oggi vogliono pure mandarmi via, la prima volta che prenderò il treno invece di andare in classe ».

« Ma questo è terribile! » esclamò la dama.

« Questo non è niente affatto terribile! » disse Bibi. « Pensi un po': star seduta una

intiera ora ad annoiarsi, sempre e solamente annoiarsi! Si deve scappar via, altrimenti si muore! »

« E cosa ne dice tuo padre? »

« Papà dice che la signorina Fagerlund è una brutta vecchiaccia ».

« Ma tuo padre dice una cosa simile? Usa di queste espressioni? »

« Le chiama espressioni? Dovrebbe sentire le mie, quelle che ho imparato dai boari. Quelli, sì, che san bestemmiare! Vuol sentire? »

« No, per amor del cielo! » Nessuno dei due voleva sentire; questo lo diedero a capire chiaramente.

Poi la signora osservò la catena d'oro al collo di Bibi e disse: « Quanto è carina: chi te l'ha regalata? »

Bibi trovò che questa gente era più curiosa di quanto le spettasse. Indispettita, fu tentata di giocare con la catena d'orologio del vecchio signore e di domandargli: « Chi gliel'ha data? » Invece rispose: « La catenina d'oro ha appartenuto alla mia mamma ».

« Alla tua... mamma? Chi era, precisamente, la tua mamma, Bibi? »

Bibi aveva pronta un'altra risposta arrogante, ma si contenne ancora, perchè in prima classe bisogna aver le mani pulite e saper essere educati. Rispose: « Mia mamma era una bellissima distintissima signora, ma fece una « *mésalliance* » con papà, e allora quell'orrendo nobilume « le tolse via la mano, ed essa morì ». E se io soltanto conoscessi quei mostri, taglierei via loro la testa quando sarò grande. Ma, tanto, il loro castello mi appartiene. Un bel giorno ci andrò, e li caccerò via: questa sarà la loro ricompensa ».

Voleva dire di più, ma si accorse che il signore e la dama si fissavano stupefatti, poi fissavano lei, e il signore scuoteva la testa, e la signora si prese le mani, come fanno le persone in età, quando ascoltano qualche cosa di molto triste. E agitando le mani unite su e giù, scoppiò a dire: « È uno scandalo! uno scandalo! »

« Che cosa è uno scandalo? » chiese Bibi.

La signora non rispose, ma il signore dis-

se: « Pensare che quell'individuo lascia andare in giro la sua unica figlia come una vagabonda! »

« Ah sì? Cosa dite? » gridò Bibi. « Se intendete parlare di me, è meglio che stiate zitti, perchè io non sono una vagabonda, e mia mamma era nata contessa. Quindi sono anch'io qualche cosa di simile. Vagabondo sarà lei! Venir qui a parlar di scandalo per quel che riguarda il mio papà! Questo non glielo permetto. Chi dice male del mio papà, quello lo ammazzo, anche se, dopo, mi taglieran via la testa... »

La signora trasse fuori il fazzoletto, e se lo premette sulla bocca, come si fa col tovagliolo, quando ci si è scottati con la minestra. Il treno si fermò. Bibi, alzandosi, prese con una mano la cicogna, con l'altra aprì lo sportello e: « Non voglio restare in uno scompartimento » disse « con gente che parla male di mio padre. Addio! »

I bambini che hanno letto questo incontro di Bibi coi personaggi in grigio, immaginano, forse, chi essi sieno, e forse immaginano giusto. Ma Bibi, lei, non immaginava

niente, e questo è bene, chè altrimenti avrebbe aggiustate le cose ancor peggio.

A suo padre, raccontò bensì che aveva incontrato in treno quella gente, ma che avessero parlato male di lui, questo non glielo disse.



CAPITOLO VII.

Le vacanze estive.

Caro paparino,

tu non puoi imaginarti dove sono stata e cos'ho fatto, e cosa sembri: ho per tutto il corpo qualche cosa come se avessi fatto il morbillo. Ascolta. Mi avevi detto che avrei potuto andare fino a Langaa, e qui salire sul treno di Viborg, con cui sarei arrivata a quel posto, nella brughiera, dove piantano alberi per rendere la brughiera fertile.

Ma io dimenticai completamente che volevo andare là, perchè per la strada c'erano così tante torbiere e tanta gente che vi lavorava, che io dovetti assolutamente vedere la cosa da vicino. Perciò scesi, ma non so più come si chiamasse la stazione. Una gentilissima donna, di nome Trine, mi disse che po-

tevo andare tranquillamente a vedere, ciò che feci volentieri, ma il tagliar la torba era troppo pericoloso per me. E saltavo qua e là sopra le buche e in alcuni posti cresceva l'erica, ma l'acqua nelle buche era rossa come il pelo della volpe. E ogni volta che cascavo dentro e non tornavo più su, mi mettevo a gridare, e veniva qualcuno a pescarmi fuori. Era divino, te l'assicuro!

L'acqua delle torbiere è ghiacciata, e tu dovresti vedere come son ridotte le mie cose! Ma non perchè facessi degli strappi, prima. È la stufa che ha bruciato i vestiti.

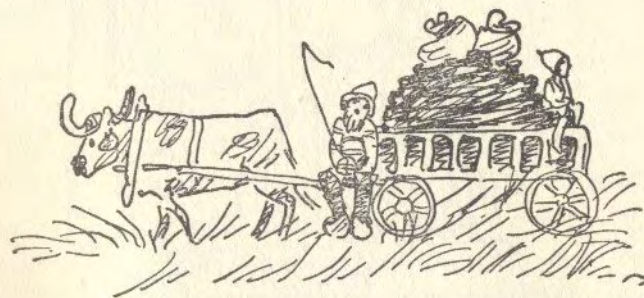
Trine mi aveva detto che, lontano, dove comincia la foresta, avrei trovato dei mirtilli, quelli grossi, blu, lo sai, che stanno fra i cespugli e hanno così buon sapore. Ce n'era una grande quantità, e io ne mangiai fino a non poterne più. Poi mi prese il sonno, forse per l'acqua gelata della torbiera, e andai nella foresta. Là mi svestii e appesi tutto a un albero ad asciugare, tranne il vestito ch'era già quasi asciutto.

Avevo talmente sonno che non vidi neppure che dove mi stendevo era il principio

di un formicaio, così alto, paparino, che ti sarebbe arrivato al mento. E proprio di formiche rosse: sai, quelle che mordono.

Ma io mi addormentai, e, dopo, oh come gridai e urlai! mentre esse mi venivano su a tutta corsa e mi bruciavano, come all'aquila che ci han spiegato nella lezione di storia, a cui avevano fatto un buco nella schiena e messo del sale nella ferita, le bestiacce.

Sai cosa mi fecero? Mi presero con vestito e tutto, e mi tuffarono nell'acqua, e fuori e dentro, e dentro e fuori; nell'acqua del fiume ch'è un piccolo confluente del Gudenfluss.



Poi gli uomini mi avvolsero nelle loro giacche e mi posero su un carro da torba e mi portarono da Trine. E con me le mie cose.

Fui messa a letto. Ma pensa, papà, che qui non hanno lenzuola ma solo grossi letti di piuma con federe da cuscino a righe. Puh, come sudai! e presi anche del the di sambuco per sudare ancora di più, perchè Trine diceva che era pericoloso tutto quel veleno di formica in corpo. Poi abbrustolì delle fette di lardo su un focolare senza camino,



sai, come negli antichissimi tempi, e sotto fece asciugare le mie cose, e fu allora che si formarono due buchi nel vestito.

Ma io mi divertii enormemente, perchè la

capanna di Trine non è tappezzata; son troppo poveri. I muri son fatti di torba che manda buon odore, e torno torno ci hanno appeso delle figurine colorate che io guardavo stando a letto. Ma domani vengo a casa.

La tua affezionata

Bibi.

E Bibi venne a casa, come aveva promesso. Ma di lì a qualche giorno, suo papà fu sorpreso da una nuova lettera.

Caro paparino,

vorrei dare in dietro la mia grande parola d'onore. Soltanto per una settimana, ti prego, perchè non la posso mantenere; ma vero che non la rompo, se la dò indietro? È un segreto. Oltre che ti debbo dire che non è niente di cattivo, ma qualche cosa per cui non ho il permesso. Ma non posso tralasciar di farlo. Ti ho dato la mia grande parola d'onore che non avrei mai elemosinato il permesso di venire con te, quando tu ogni anno — in un certo giorno — vai via, e

che non sarei mai andata da sola. Ma, paparino, non posso proprio tralasciare, perchè mi struggo troppo di farlo, e tu non devi essere cattivo. Per tutta la mia vita, terrò la grande parola d'onore, soltanto me la prendo indietro quest'unica, piccola settimana.



Non devi dire che chi si riprende quel che ha dato, avrà bambini neri, chè altrimenti diventerei troppo triste, e tu non devi cruciarti per quel che faccio, se no mi cruccio anch'io.

Può darsi che non torni tanto presto, perchè la strada è lunga. E tu non dimenticherai, vero, il giorno che sappiamo, di ornare la mia piccola tomba in giardino con le bandierine, e di issare la bandiera grande, e di prendere la cioccolata sul banco e di portarci tutte le bambole. E di comperare il fegato per il gatto di Korseus, perchè è un disastro

come è magro, e di andare a passeggio con Mette. Non preoccuparti se la gente ride, perchè a Mette piace moltissimo di passeggiare con delle persone vere. E sta attento che Jensine non abbia a stuzzicare la gazza, e se la tartaruga se la svigna ancora traverso il porcile, lascia che il Tamburino lo annunzi in giro e dà una bella mancia a chi la trova. Se tu dici a Jensine che deve dare il latte con lo zucchero al porcospino, quella lo fa. Ma se glielo scrivo io, dice che son sciocchezze.



Io credo che tu possa lasciare andare tranquillamente la cicogna Jens per il prato: non scappa via perchè sa quanto bene le vo-

glio, e poi, tanto, non può volare. Se l'accarezzi dolcemente sulla schiena, le fai piacere, ma dolcemente, ti raccomando.

Ah, papà, come mi diverto per qualche cosa che feci, tornando a casa ti racconterò.

La tua

Bibi.



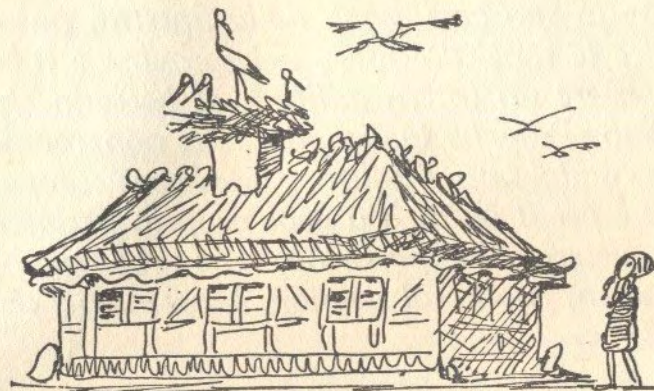
Così se ne venne, Bibi, a Ribe, e di là scrisse la seguente lettera.

Caro papà,

indovina un po' dove sono.

Ci son qui certe casette con tante tante cicogne sia nei nidi che per aria: nella figura colorata che ho dipinto ce n'è cinque in fila sul tetto. Per lo più, stanno su una gamba sola, persino la notte quando dormono. Tu non mi hai mai raccontato che su tutti i vecchi ridicoli camini che non fu-





mano più, ci son nidi di cicogne. Sai cosa fanno? Stanno lì e aspettano. Che cosa?

Le cicogne dal Nord della Danimarca, dalla Norvegia e dalla Svezia. Perchè al 23 d'agosto, puntualmente alle due dopo mezzogiorno, volano tutte insieme verso il Sud. Lo sapevi? Io, no. Alcune, stanno già qui ad aspettare. Io credo che temono di sbagliarsi di data: ma come fanno le cicogne a sapere la data se non sanno leggere?

Non è strano? Ma è ancora più strano che possano trovare la strada laggiù verso l'Egitto, e tornare poi indietro, ciascuna nel suo proprio nido.

Se io sporgo il capo dalla finestra, posso udire le rane gracidare nei campi. Ce n'ha da essere un intero milione, al baccano che fanno. Pur che la cicogna Jens non muoia di nostalgia per l'Egitto, e per le sue compagne e per il Nilo! Tu devi proprio parlarne col veterinario, paparino, ma col signor Madsen, non col signor Mortensen, chè



quello direbbe solamente: «Cosa s'impiccia Bibi con tutto quel serraglio!»

E sai cosa c'è qui? Una donna con una grossa campana che corre in giro per tutta la città, e suona — qui non hanno il Tamburino — suona e annunzia tutto, pesci e aumento dei prezzi e fieno, e quando c'è una fiera: ma va in giro solamente al martedì e ora d'allora forse non sarò più qua. E ho anche visto una colonna che segna le inondazioni, e l'ho disegnata per te. Più di quattrocento anni fa, l'acqua arrivò sino al giro più alto, e tutta la gente annegò e un mucchio di isole pure. Che fortuna che non vivessimo allora: chè altrimenti saremmo annegati anche noi. Come il diluvio nel vecchio Testamento.

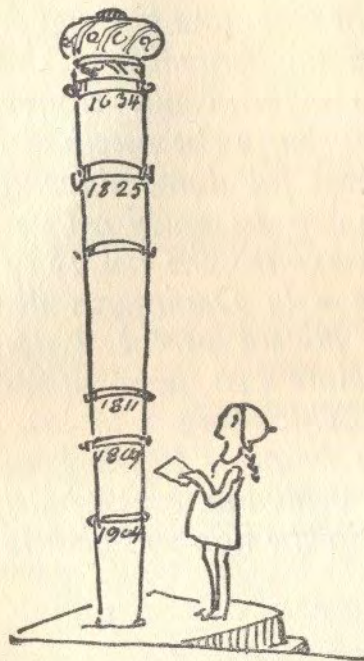
E mentre stavo seduta sui gradini a disegnare una graziosa casa dirimpetto, uscì da quella casa un droghiere, vide il disegno e mi disse che mi avrebbe regalato la più grande scatola di pitture della città se glielo avessi dato. Ma io presi la più piccola, perchè è più facile da portare in giro.

Ho già letto le lapidi di metà cimitero, ma

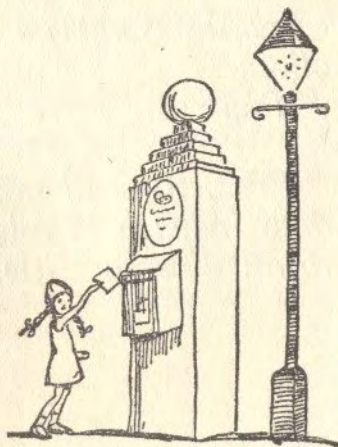
la tomba della mamma non l'hò ancora trovata. Ma domani mattina mi alzo alle sei, perchè la debbo a tutti i costi trovare. E forse potrò essere già di ritorno, quando le cicogne partiranno. Il campanile è piatto, in alto, e potrei stare lassù a guardare, ma la chiave della chiesa costa cinquanta oere; però l'uomo della graziosa casa mi ha dato dei soldi, perchè io non ne avevo.

Sul fiume di Ribe ci sono molti mulini ad acqua; fui un momentino sul tetto e di là ho visto il fiume ch'è così blu e le mucche che mangiano dei fiori gialli. Riconosci questa colonna di sasso con una palla in cima e la cassetta della posta? E per chi credi che sia la lettera che vi getto dentro?

Non ti ho ancora raccontato che non so affatto come si chiamino le persone presso le quali mi trovo. Ma quando sono caduta perchè la tavola sopra la grondaia del tetto era staccata, venne fuori la padrona e mi lavò via il sangue. A tutta prima credevano che mi fossi ammazzata; poi dissi loro che io non abitavo da nessuna parte ed essi mi proposero di stare con loro. Non ho raccon-



Una colonna che segna l'altezza dell'acqua raggiunta nelle inondazioni.



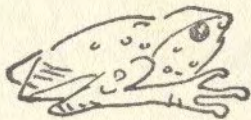
La cassetta della posta.

tato chi fossi, e dissi che sono una trovatella, e che lavoravo presso un contadino e che ogni mattino dovevo alzarmi alle cinque per andare a tagliare torba; e che perciò ero scappata via. Altrimenti mi domandavano perchè andassi in giro con dei buchi nel vestito. La signora mi raccontò che nel 1814 c'è stata un'inflazione e la Danimarca diventò completamente povera perchè il denaro non aveva più valore e fu messo su dei carri e portato sullo Schlossberg e là bruciato. Era tutta carta moneta. Lassù c'era pure il patibolo dove venivano appesi ladri e assassini. Grazie a Dio che non son vissuta allora.

Tua

Bibi.

Promettimi di non arrabbiarti perchè ho dato indietro la mia parola d'onore, altrimenti divento triste.



CAPITOLO VIII.

Un compleanno ricco di avvenimenti.

Se Bibi si propone di alzarsi alle sei, lo fa. Appartiene a quel numero di persone che hanno, si direbbe, un orologio in sè, che va sempre bene.

Esse si svegliano quando vogliono, a qualsiasi ora, al contrario di quelli che non sanno mai ch'è tardi.

Bibi si alza dunque alle sei, e sgattaiola via piano dalla casa, senza concedersi il tempo di far colazione con la cordiale signora presso cui abita. Corre al cimitero per riprendere le sue ricerche, quando le viene in mente che non ha con sè neppure un fiore. Non può andare a far gli auguri alla mamma, per il suo compleanno, senza fiori nè regali. Corre indietro, più svelta che può, fino al mercato. Ma non ha neppur l'ombra

d'un quattrino! Ora si tratta di darsi attorno per guadagnare in fretta qualche cosa.

Ahimè, che non vede da nessuna parte nè antenne da bandiera nè funi da bucato. Il suo « pezzo di bravura » lo farebbe malvolontieri, ora che il droghiere le ha regalato la cassetta dei colori. Se si rovina le dita a sangue, addio disegno, addio pittura! D'un tratto le viene un'idea luminosa. C'è qualcuno che indovina?

Oggi è giorno di mercato. L'intera piazza è piena di contadini. Bibi siede su dei gradini di pietra, e comincia a disegnare tutte le persone che le paiono degne di nota. La matita vola sulla carta. E intanto pensa alla sua mammina, di cui oggi è il compleanno, che giace laggiù, aspettando la visita, i fiori, i regali della sua bambina. La matita vola sempre più lesta sulla carta. Ecco servito quel contadino grasso, grosso, quadrato, che sembra il padrone della Danimarca intera: e quella donna con una gabbia piena di piccioni bianchi. Attenti! Laggiù c'è una ragazza, che reca in testa un cesto colmo di uova, e lì accanto siede una vec-



Una ragazza che reca in testa un cesto colmo di uova.

chiarella tra montagne di cavóli, barbabietole e fagioli.

Ora arriva una signora della città a comperare, e la segue, a rispettosa distanza, la sua domestica con la cesta della spesa. Questa signora è davvero troppo distinta per portarsi la cesta da sè.

Bibì disegna e disegna, agitando in pari tempo la lingua, che vorrebbe forse fare un disegno per conto suo. Ha sentito narrare, una volta, di un uomo senza braccia, che sapeva disegnare coi piedi. Bisognerà che ci si provi anche lei. Sente già, fin d'ora, un formicolio nel pollice del piede destro. Se volesse, potrebbe già farlo.

Ha compiuto, finalmente, dodici grandi schizzi, fra cui due della piazza del mercato, con la chiesa e la torre tronca. Corre al negozio del suo amico, il droghiere, e gli chiede a prestito il denaro per quattro dozzine di puntine da disegno. Indi va alla porta della chiesa, vi assicura i dodici schizzi e si apposta lì accanto. La gente ha abbastanza compendionio per capire di cosa si tratta.

Infatti, viene in frotta e ci si accalca. Ridono, si urtano l'un l'altro coi gomiti e si vede benissimo che i disegni sortono il loro effetto.

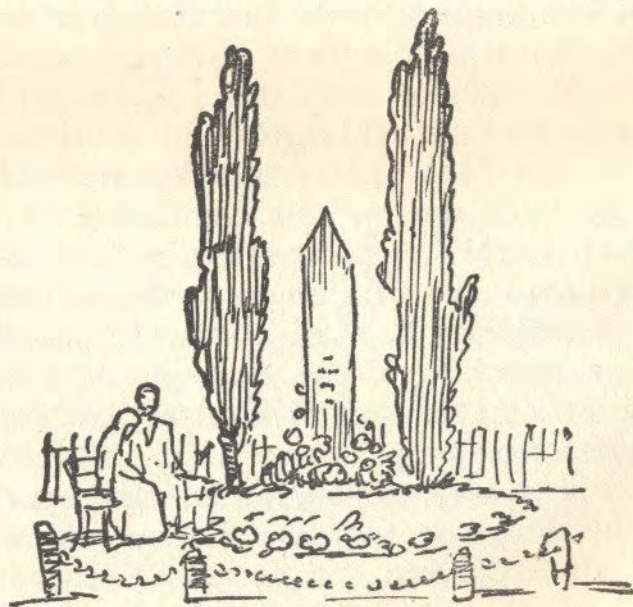
« Quanto vorrebbe per ognuno di essi? »

Bibì deve inghiottire saliva due volte, prima di tirar fuori: « Cinquanta oere al pezzo » chè, oggi, ha veramente bisogno di denaro. E cosa succede? In meno di cinque minuti, tutti i disegni se ne sono andati, e Bibì è orgogliosamente in possesso di sei corone in argento e rame. Beata, corre indietro al negozio e paga il suo debito per le puntine. Poi cerca sul mercato i più bei banchi di fiori. Non ne ha mai abbastanza. Un mazzo quì e due là; rose, garofani e astri; hurrà! hurrà! Le occorrerebbe già una carrozzella a mano. Ma non ci pensa neppure. Lei stessa, da sola, vuol portare i fiori alla sua mamma! Però, che guaio trascinarsi i fiori sotto il sole cocente! E cercare la tomba dappertutto, senza riuscire a trovarla! Ebbene, la troverà, dovesse girare, quì, nel cimitero, fino a mezzanotte! La troverà.

È mezzogiorno. Le campane suonano.

Ah, finalmente! Bibi scopre, a una certa distanza un obelisco in marmo, alto e sottile. Dev'essere quello. Infatti, vi stanno incisi i nomi di « Ulrica Elisabetta » che sono appunto i suoi. E sotto: « Nata contessa Huitfeld ». La tomba è ornata magnificamente. Sembra la vetrina di un fiorista in occasione del genetliaco del Re.

Ma Bibi non osserva ancora bene tutto ciò; vede qualche altra cosa che la fa mon-



tare su tutte le furie. Un signore e una signora siedono su una panca presso la sua mamma. Una vera vergogna! Ma non li riconosce? Sì: sono i « personaggi in grigio » che ha incontrato una volta in treno, e ai quali ha detto il fatto loro, perchè avevano parlato male del suo papà. Sono vestiti ancora in grigio, come allora (forse non posseggono che cose grigie) ma assai elegantemente.

Bibi è talmente adirata che pensa, un momento, di scacciarli. O di far loro le boccacce, almeno. Ma poi s'accorge che la dama piange, dietro il suo velo grigio. Fa sempre male a Bibi, veder piangere qualcuno. La signora saluta cordialmente e dice qualche cosa di una figlia morta. Ma Bibi non ascolta, intenta com'è a guardarsi intorno. Scopre infine una panca nelle vicinanze e prega i « Signori grigi » di andare a sedersi là, perchè la sua mamma non avrebbe piacere di veder degli estranei sedere così vicino a lei. I signori si alzano sospirando, e vanno a sedere là. Allora Bibi toglie tutti i magnifici fiori dalla tomba e li getta via. Non sa da

dove vengono, ma la sua mamma non deve avere su di sè dei fiori forestieri. Poi orna splendidamente la tomba coi suoi propri fiori e con piccole bandierine prese dal cartolaio. E così pure le gambe e il sedile della panca.

Indi prende la sua cassetta dei colori e cancella le parole: « Contessa Huitfeld ». Una vera insolenza! Sua mamma non era sposata con papà? Dunque si chiama Stensen! Scrive questo nome in belle lettere rosse ad angoli neri. Così ha da essere.

I signori grigi tornano indietro e domandano perchè faccia tutto questo. Allora essa racconta loro che la contessa Huitfeld è la figlia di quei mostri che hanno « tagliato via la mano » della loro creatura, quando fece la « mésalliance » col papà.

La signora piange di nuovo dietro al suo velo e il signore se la conduce via in fretta.

Bibi è felice che se ne vadano. Non può sopportare la gente che vuol sempre interrogare. Nessuno la può sopportare, e meno di tutti quelli che sono essi stessi curiosi. Poniamo Bibi, fra questi. Ella conosce bene

questo suo difetto, ma direbbe « ch'è tutt'altra cosa ».

Ora siede presso la tomba, e pensa. Perchè ha dovuto morire, la sua mamma, mentre lei aveva un anno appena? Se fosse qui ancora, verrebbe certamente con lei ogni volta che le salta addosso quella tale impazienza di dover scappar via a veder qualche cosa di nuovo. Prende fuori il suo medaglione. Da una parte si vede la mamma in grembo alla sua balia, che si chiama Else Praest ed è originaria dell'isola di Romö presso Ribe; nell'altra è una magnifica signorina, come al tempo che sposò papà. Com'era cara, graziosa e dolce! Bibi bacia la bambina in grembo ad Else Praest, e anche la bella signorina, e le pare che la mamma sia tornata viva e le renda il bacio.

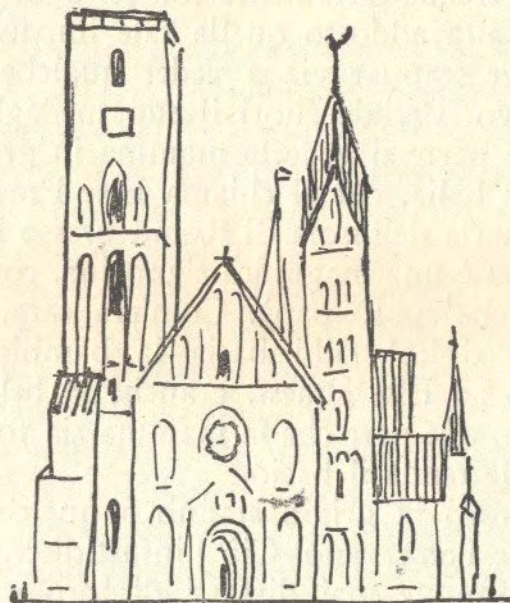
I signori in grigio stanno a qualche distanza e l'osservano. Ciò l'infastidisce. Non potrà dunque mai disfarsi di loro e della loro curiosità? Meglio andarsene!

Sono già quasi le due: l'ora che le cicogne si mettono in viaggio verso l'Egitto.

Bibi aveva già osservato il luogo dove

abita la piccola buffa moglie del sagrestano.
Suona a quella porta e chiede, per favore, la
chiave della chiesa.

La donna le domanda, sorpresa, se davvero vuol salire sola, sulla torre.



« Ma sì, con tutto il piacere! Non c'è niente da aver paura », dice, « nè un leone in gabbia, nè un serpente che si avvolga al



collo come una sciarpa di lana ». La vecchiarella scuote il capo e dice d'essere molto contenta di non dover fare tutte quelle scale, con la sua artrite ai ginocchi.

Se ne va, dunque, e Bibi rimane tutta sola nel Duomo di Ribe. Deve trattenere il respiro un paio di volte perchè non s'era immaginata che una chiesa potesse parere così grande, quando ci si fosse dentro soli.

San Pietro in Roma, che dev'essere tuttavia la chiesa più grande del mondo, non è niente di sicuro, in confronto di questa ¹⁾). In essa è sepolta la regina Dagmar ch'era così buona e pia, che il suo unico peccato consistette nell'abbottonarsi le maniche di seta del vestito in un mattino di domenica. Se ne confessò sul suo letto di morte. Bibi si domanda perchè se le dovesse proprio abbottonare, se questo era così gran peccato!

Bibi va in giro in punta di piedi e caccia il naso in tutti i cantucci. È assai bello essere così soli e poter frugare e sbirciare a proprio talento. Può andar di soppiatto fin

1) È opinione di Bibi, non la nostra.

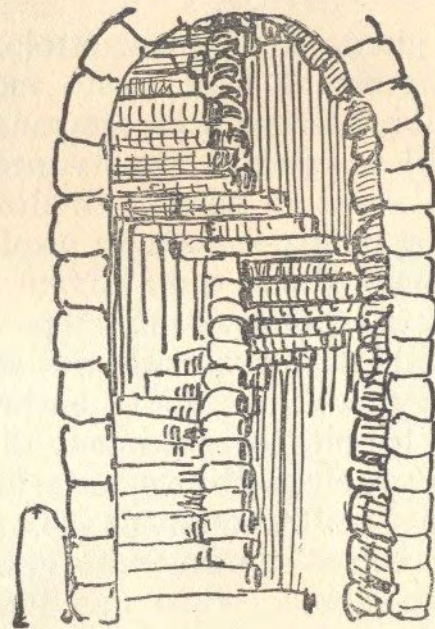


sul pulpito e veder finalmente un pulpito dal di dentro.

Può intrufolarsi dietro l'altare e sollevare i paramenti e osservare le antiche pietre tombali, che coprono il pavimento. Ma rimanere qui tutt'una notte! No, grazie, questo no!

Dinanzi alla scala a chiocciola, di pietra, che sembra un cavaturaccioli con gradini tutt'attorno, Bibi s'arresta. Indugia. È così freddo, qui, così poco simpatico. In cima c'è

forse nascosto qualcuno e questo qualcuno si metterà ad inseguirla. Ma le vengono in mente le cicogne, e allora si mette a correre,



quasi avesse le ali ai piedi, su su, girando sempre attorno, sempre attorno. Par d'essere sulla giostra, sebbene la cosa sia differente. Più in alto, sempre più in alto. Non avrà dunque mai fine la scala? Saran mi-

gliaia di scalini. Così ha da essere la scala del Paradiso, quando vi saliremo dopo morti! Ma non saranno poi tanti quelli che ci arrivano!

Ora è giunta a un pianerottolo. Sopra, pende la campana, ch'è molto molto più alta di Bibi. La fune della campana, ch'è il doppio del suo polso, penzola inerte. Una nuova scala, ancora più su. Un altro pianerottolo. La bimba si mette in ascolto. Non vien nessuno? Il suo cuore comincia a battere. Le par che qualcuno salga le scale. Quando Bibi sta ferma, anche quello sta fermo. Se si muove, si muove anche lui. Si stringe le tempie, che gocciolano di sudore, tanta è la sua ansia. Riprende a salire, passa accanto a un'altra campana ch'è un po' meno spaventosa, un po' meno grande. Su, su, sempre girando. Ecco una terza campana, più piccola ancora della seconda, ma grande abbastanza da poterci abitare... se avesse finestre e porte.

Finalmente, eccola arrivata! Ma cosa succede? Un'ultima scala le si para dinanzi, piccola piccola, e al disopra di quella si apre

la botola del tetto. Andrà: deve andare lassù, a costo di morire. Perchè soltanto attraverso quel pertugio si può giungere sulla piattaforma. Tira una corda: la botola si apre con grande stridore e Bibi ci s'insinua dentro. È arrivata, sta sulla piattaforma!

Com'è stordita! Talmente stordita che deve sedere in fretta e furia per non cadere.

Di lassù può spaziare sul mondo intiero: verso il mare del Nord da una parte, verso l'Inghilterra dall'altra. Se avesse un cannocchiale, forse forse riuscirebbe a vedere l'America. Il Ribefluss¹⁾ sembra un filo di seta azzurra. I mulini son più piccoli della punta del dito mignolo. Bibi alza, e, di là dal parapetto, guarda giù sulla città.

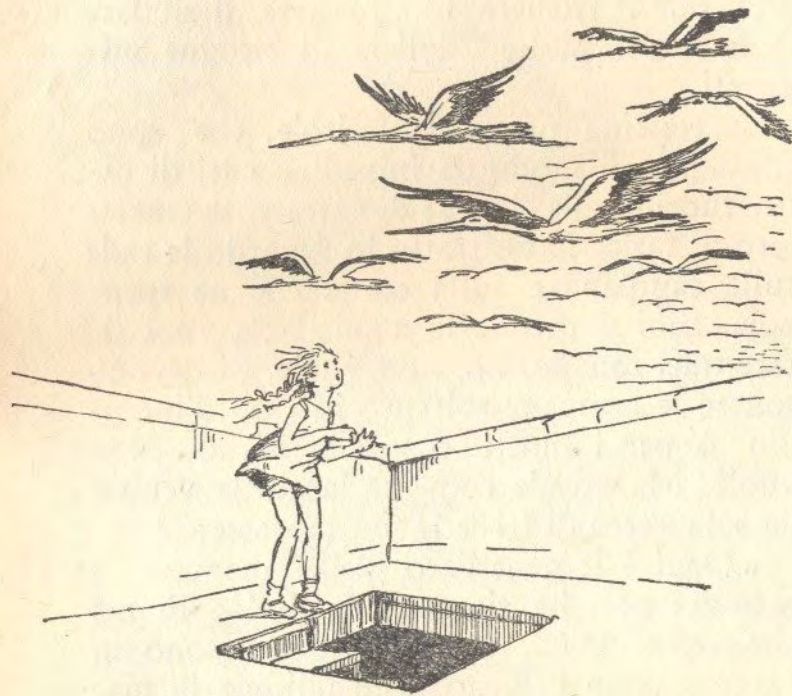
Che piccole, miserabili case-giocattolo! Come quelle che stanno nelle scatole di Norimberga. E dov'è il cimitero con la mamma? Quella piccola macchia verde laggiù? Ma che cosa succede? Bibi allunga il collo. I suoi occhi s'ingrandiscono come tazze da tè (per modo di dire). Vengono! Vengono le cicogne! Laggiù: ancora lontano... dei pic-

1) Il fiume che attraversa Ribe.

colissimi punti. Il cielo è pieno come di macchioline di mosche. Sembra la finestra della lavandaia, che non pulisce mai i vetri perchè, avendo la cateratta su ambo gli occhi, non ci vede più. Sono le cicogne di tutta la Danimarca, Norvegia e Svezia. Vengono! vengono!

Bibi batte le mani gongolando; non può far altro. Vengono! vengono! Essa ode chiaramente lo strepito, il fremito delle mille ali. Si vanno raccontando di sicuro come han passato l'estate e cos'han fatto. Bibi batte le mani, quasi folle. Tutto è dimenticato, persino il papà, persino il compleanno della mamma e il mondo intiero. Non esiste più niente, all'infuori di Bibi e delle cicogne. Ne vede le lunghe gambe rosse, le grandi ali bianche, i colli tesi, i becchi a punta. Vengono diritte diritte sulla chiesa. Senza volerlo, la bambina si rannicchia, nascondendo il capo nella sottana. Oh, lo sa che non le faranno niente, tuttavia...

È un fragore alto, infinito, che viene d'ogni parte. Bibi tasta la botola con la mano, la solleva cautamente, ci si lascia scivolar



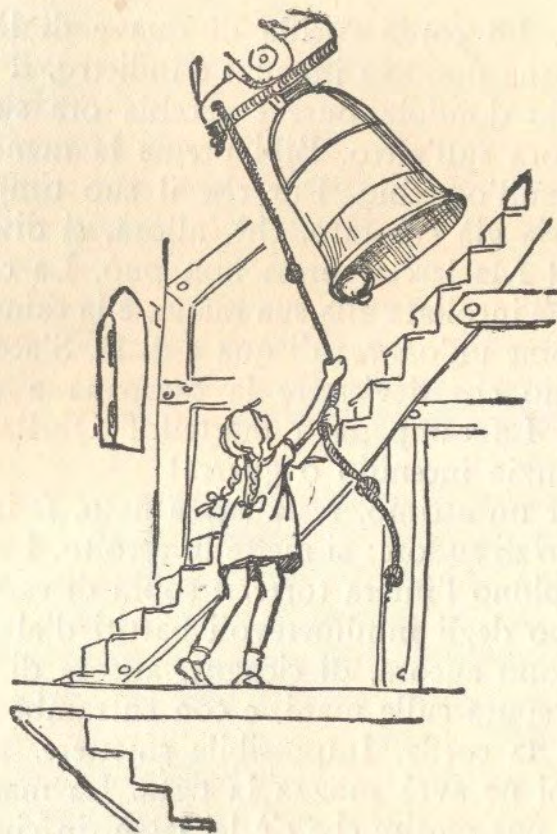
Bibi batte le mani gongolante:
Vengono! vengono!

dentro, richiude. Ma anche lì, sulla scaletta erta, ode il fremere, lo scrosciare, il sibilare delle molte molte migliaia di cicogne migranti.

Si trascina presso le feritoie, che sono sprangate in modo da impedire a lei di cader fuori, o alle cicogne di entrare, se tentassero di farlo. D'un tratto lo sguardo le cade sulla campana e sulla corda che ne spenzola. Bibi si prende le mani. Non vuol tirare quel canapo, no, non vuole. Si devono sonare le campane soltanto in caso d'incendio o per i morti o per la Messa. Non vuole. Ma accade come se la corda venisse da sola verso di lei e le mormorasse:

«Oggi è il genetliaco della mamma, e mamma non ha ricevuto regali laggiù nel cimitero». Già... tutte le cicogne sono in viaggio verso l'Egitto. Bibi allunga la mano, la fune le si piega sotto e «bimbam! bimbam!»

La piccola sussulta. Gli occhi le si irrigidiscono in modo selvaggio, i capelli le si rizzano. Un brivido gelato le corre lungo la schiena; ma la sua mano non lascia la



Bibi allunga le mani,
la fune le si piega sotto.

presa. La corda oscilla di qua e di là, la campana dondola innanzi e indietro, il battacchio dondola pure e picchia ora su un lato ora sull'altro. Bibi preme la mano libera sull'orecchio. Pur che il suo timpano non sia già spostato, chè, allora, si diventa sordi! Ma lasciar presa non può. La corda è come incollata alla sua mano, e la campana va come un'ossessa di qua e di là. S'accorge persino che dev'essere la campana a martello. La campana a martello! Quella che annunzia incendio o guerra!

Per un attimo, resta senza fiato. È in un bagno di sudore; si mette in ascolto. I suoni riempiono l'intera torre, e sopra di essa è il rombo degli innumerevoli battiti d'ala. Ne vengono ancora, di cicogne, ancora di più! Bibi sputa sulle mani, e con entrambe riafferma la corda. Impossibile smettere, anche se poi ne avrà mozza la testa. La mamma deve pur sentire che c'è lei lassù, in cima al Duomo di Ribe.

Ma la cosa non potrà durare a lungo. Si sente già mezza morta, i suoi timpani sono spostati di certo, e lei, sicuro sicuro, è già

tutta sorda; ma insomma, con quella fune in mano smettere non può.

Buhm!!!

Uno strattone. Bibi si sente afferrata alle braccia: essa non ha udito e non ha immaginato niente... Due uomini la tengono ben franca.

« Ah, sei tu, piccolo mostro! Ora stai fresca! Verrai con noi in questura e avrai le verghe, come ti meriti! Ma coi fiocchi! Allarmare così l'intera città, una pidocchiosa pari tua! »

Bibi sgambetta, recalcitra, si contorce per liberarsi dalla stretta. Morde la mano di uno dei vigili e sputa addosso all'altro, ma essi la tengono così forte, com'essa prima aveva tenuto la fune. Giù, giù per la scala in mezzo a loro. L'uno davanti e l'altro dietro, non allentano la presa. Bibi sente il proprio viso diventare stranamente rigido. Dev'esser così, quando si muore congelati...

Povera Bibi! Non era certo un piacere per lei, l'essere trascinata in questura da due

vigili furenti, con la prospettiva di prendervi le vergate. Questo fu sempre considerato in Danimarca il peggior castigo che si possa immaginare. Meglio, allora, essere addirittura decapitati o portati in una autentica prigione. Ma le verghe in questura!... E la gente che potrà poi segnarla a dito per la strada e dire: « Quella ha preso le vergate! Oh Dio! Dio! »

Ma, d'altra parte, bisogna dire che la polizia sia tremendamente cattiva. Se la campana a martello esiste per dare l'allarme di guerra, o per annunciare un incendio, tutti han da esser contenti nell'apprendere che l'allarme era falso, e che la campana a martello sonava soltanto per festeggiare il genetliaco della mamma di Bibi, laggiù al cimitero.

Grazie al cielo, capita spesso meglio di quel che si crede, ed ora sentirete come andò a finire questa avventura della nostra Bibi. Lo racconta lei stessa nella seguente lettera:

Caro paparino,

mi sono nascosta sotto le tavole perchè non voglio andare coi signori grigi, e tu

non devi pensar male se la polizia scriverà qualche cosa di male di me. Perchè io l'ho fatto soltanto per amore della mamma e delle cicogne. Proprio non lo volevo, e non so cosa farci: quella orribile polizia poteva ben vedere da sè che non c'era nè fuoco nè guerra! E proprio mentre mi portavano via, arrivarono bruscamente i signori grigi, che prima avevo trovati seduti sulla panca della mamma nel cimitero, e li avevo mandati via, ma cortesemente, senza gridare. E quando mi videro, fecero fermare la carrozza, e il signore grigio sussurrò qualche cosa alle guardie, e prese qualche cosa dal suo portafoglio, credo dieci corone. Se avessi visto che razza di inchini facevano, e come scodinzolavano! poi in carrozza coi signori grigi andai all'hôtel e là mangiai a quattro palmenti per festeggiare la mamma, ed essi mi domandarono se non avessi voglia di andar con loro e di avere la mia propria stanza con tendine di seta rosa e pantofole guarnite di cigno, e una grande casa della bambola con la sua torre, e un carrozzino per andare a spasso intorno al castello, e un

cavallo da sella. Ma io lo so che così fanno quelli che rubano i bambini. Perciò, col pretesto di salutare quelli che mi avevano ospitato, me ne son venuta qui, in fretta, a nascondermi. Pur che non mi trovino! perchè, parlando del cimitero, ho raccontato loro che la contessa Huitfeld, di cui ho cancellato il nome, era la mia mamma, e si chiamava Stensen. E se quella gente venisse da te, devi dire semplicemente alla guardia Sörensen di vigilare. Ma all'infuori del fatto che rubano i bambini, sono molto molto graziosi, e la signora mi regalò un orologio vero, piccolo piccolo: ma forse non è vero, e me l'ha dato soltanto per adescarmi, come si prendono i topi col lardo.

Paparino, ho tanto da raccontarti della tomba della mamma e ho una gran voglia di te, perchè è noioso starsene qui rannicchiati soli soletti.

Avessi almeno la mia tartaruga! quantunque capisca poco, all'infuori di quando le porto insalata e fragole e lei volge la sua testina verso di me. Figurati che non so neanche dove andrò a finire questa sera. Ma se

verrà fuori la luna andrò forse al mare e sulla spiaggia troverò l'ambra per una lunga collana, e la schiuma per farne una pipa per il mio dolce caro paparino.

E ora buona notte nel nome di Gesù.

La tua Bibi che ti vuol bene.



Bibi stava ancora rannicchiata sotto alle tavole, quando la campana della sera si mise a sonare. Sonava a festa, ben diversamente dalla sua campana del mezzogiorno, il cui frastuono l'aveva quasi assordata.

Pensava ai personaggi in grigio. Sarebbe bello avere un cavallo da sella: ma che cosa doveva farsene dei cavalli degli altri, quando un giorno lei avrebbe il suo proprio castello con, forse, cento cavalli da sella che mangeranno nelle greppie di marmo? E per di più, aver a che fare con certa gente che non fa altro che andar in giro a rubare bambini! Per questo vanno anche in treno!

Pensava pure alla sua mamma, che certamente sospirava il papà, e non aveva avuto niente per il suo compleanno. Quell'affare delle campane, con cui aveva voluto farle festa, era stato così malamente interrotto!

Le venne un'idea che la fece diventare di fiamma. L'idea non le piaceva affatto. Ma lei sapeva che le sue idee erano, per così dire, il capo della catena del cane, tenuta in mano dal padrone. Non importa che il cane tiri

dall'altra parte; il padrone è il più forte. E la sua idea era più forte di lei: tirava e strappava tanto che dovette fare la sua volontà. Essa trasse fuori Bibi dal suo nascondiglio, e la condusse, traverso molte strade, fino alle mura del cimitero.

Là, Bibi si fermò per provare chi fosse la più forte: se lei o l'idea che le era venuta. Ma l'idea tirava e strappava: non c'era niente da fare. Bibi dovette prendere la rincorsa e saltare al di sopra del muro, perchè il cancello era già chiuso. Ogni sera ad una cert'ora un campanello sonava e la gente veniva mandata fuori. Uscito l'ultimo visitatore si chiudevano i cancelli, perchè, in una città bene ordinata è proibito far rumori e passeggiare di notte nel cimitero.

Quando Bibi fu dentro, provò un leggero brivido. Non sapeva bene, ma forse tutto questo non era che un sogno. Si sognano, talvolta, delle cose strane! Ma venne la luna fuori dalle nuvole: fuori da un gregge di bianche nuvolette, che parevano tremare di freddo. E laggiù, tra i due neri cipressi, si vedeva la tomba della sua mamma.

Bibi non badò se ci fosse o non ci fosse sentiero. Saltò a destra e a sinistra sopra tombe e siepi finchè ebbe raggiunta la tomba e appoggiò la guancia sul nome di Ulrica Elisabetta, nata contessa Huitfeld. Colà era al sicuro. Che cosa le importava degli spettri, se pur ce n'erano, o degli assassini, che dopo morti debbono andare in giro con la testa sotto il braccio? Accanto alla sua mamma non c'era niente al mondo che le facesse paura.

Ma non vennero nè spettri nè assassini. Tutto riposò nel silenzio. In tanto grande silenzio, che si potevano sentir gli uccelli bisbigliare nei loro nidi.

Laggiù nei campi le rane cominciarono una loro chiassosa conversazione. Com'era possibile sentirle fin là? Parlavano certamente di questo: che, grazie a Dio, d'or innanzi le cicogne le avrebbero lasciate stare, e non avrebbero corso più il pericolo d'essere inghiottite da qualche cicogna-padre, mentre esse stesse andavano in giro a procacciarsi il cibo per i loro piccoli. In mezzo alle tombe strisciavano due porcospini. Se Bibi

avesse avuto una scodella con del latte e dello zucchero, sarebbero corsi, perchè non esiste niente di meglio per i porcospini.

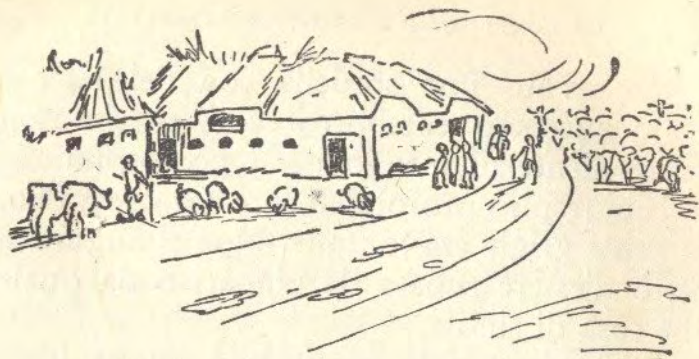
Bibi respirò profondamente. Grazie a Dio, la gente grigia era lontana. Non si augurava certo d'essere rubata da zingari o da qualche cosa di simile.

Ad un tratto le venne una nuova idea, graziosa, che le fece piacere. Finalmente sapeva quale regalo fare alla sua mamma! Con molte precauzioni si tolse l'orologino d'oro, che le avevano regalato. Pendeva da una lunga e sottile catena d'oro, ed era così piccino! Lo avvolse nel fazzoletto, che, per caso, non aveva smarrito, e lo appese sulla tomba in mezzo ai molti fiori.

Ed ora è come quando si chiudono le imposte, si spegne la luce e si va a letto.

Ora Bibi è completamente sola con la sua mamma, e nessuno ha bisogno di sapere come passarono, entrambe, la notte.





CAPITOLO IX.

Con la mandria dei buoi.

Bibi di svegliò, perchè aveva da starnutare. Si soffiò il naso e subito sentì nell'aria un delizioso odore; un odore, che essa conosceva bene e che amava. Non si può dire che fosse un profumo delizioso: molta gente arriccia il naso quando lo sente, ma Bibi ha il suo punto di vista in fatto di odori. E quando si è fatti come Bibi, e ci si sente solleticare da un profumo così allettante, non rimane che da seguirlo, anche se si dovesse finire chissà dove.

Indovinate un po', che genere di odore era quello, che venne alle nari della bambina! Non di fiori, come qualcuno potrebbe credere, nè di pane fresco, o di torta, o di caffè. No: era odor di stalla, autentico.

Appena l'ebbe fiutato, saltò su dalla pancia, ove aveva dormito e sognato così dolcemente della mamma, e corse dalla parte donde quell'odore veniva.

Dopo mezzo chilometro, essa raggiunse una mandra di buoi, incamminata verso il Sud.

Naturalmente, anche la nostra Bibi andò verso il Sud. Ma prima di attaccar discorso coi boari essa sentì il dovere di contare le bestie. Si fermò a fare il calcolo con le dita. Ma la cosa non si presentava tanto semplice, perchè, se dei buoi si può dire un gran bene, non si può tuttavia affermare che marcino in fila come soldati. Bibi contava e contava. Erano esattamente trecento trentadue, più dodici uomini e un paio di mucche. Gli uomini camminavano con una gran pipa in bocca e una lunga frusta in mano.

Mentre Bibi si fa loro amica, vi voglio parlare un po' dei tempi andati, quando la Danimarca poteva vantarsi padrona di mez-



zo mondo (come vi ricorderete d'aver veduto nello schizzo di Bibi). Questo paese, o meglio lo Jütland, era così zeppo di buoi che bisognava venderli in massa in Germania. Allora non era ancora stata inventata la

ferrovia, perciò si doveva fare a piedi, coi buoi, la lunga strada.

Il luogo di adunata era un villaggio sulla punta più settentrionale dello Jütland, di nome Tönsbaek; di là si marciava giù giù fino ad Amburgo. Era un cammino lungo, assai lungo per gli uomini: figurarsi per i buoi, che al pascolo non sono abituati ad andar più lontano della lunghezza d'una fune. Era un viaggio della durata di undici giorni!

Essi seguivano sempre lo stesso itinerario: cosicchè quella strada venne chiamata: « strada dei buoi » quantunque se ne servissero anche gli uomini. Cammin facendo, i boari frequentavano sempre le stesse osterie, dove mangiavano, bevevano e dormivano, mentre i buoi pernottavano all'aria aperta, sui campi. Passati gli undici giorni e consegnati puntualmente i buoi, gli uomini tornavano indietro a piedi fino a Tönsbaek a provvedersi di nuovo bestiame.

Il cammino del ritorno era allegro. Non facevano altro che mandar fumo dalle loro pipe e ciarlare degli antichi tempi, puntellandosi sui bastoni. E quando giungevano

alle osterie, vi entravano festosamente. L'oste dava loro quanto di meglio aveva, da mangiare e da bere, e un buon letto, e non pretendeva da essi neppure una oere per tutto questo. Perchè credete che facesse così? Ora ve lo voglio dire: quando i boari, nel loro viaggio verso il Sud, si fermavano con la mandra all'osteria, non compravano il cibo soltanto per sè, ma anche per le bestie, ch'eran molte, e su questi foraggi l'oste guadagnava assai. Perciò egli teneva da conto i boari, affinchè non andassero altrove nel prossimo viaggio.

La mandra di Bibi vi è sembrata enorme. In realtà, è modesta al paragone di quelle dei tempi andati. Chè, oggi, si spediscono, naturalmente, i buoi come i cavalli e come, in genere, tutte le bestie, per ferrovia. Ma c'è della gente fuori moda, in Danimarca, che preferisce tuttora condurre i propri buoi col sistema antico.

Perciò tutta la strada che va da Tönsbaek fino ad Amburgo o ad Itzehoe, lungo le brughiere dello Jütland, odora terribilmente di stalla. Un cieco vi potrebbe andare,

senza interrogare nessuno, guidato soltanto dal proprio naso. S'intende che una simile strada non è fatta per calze di seta o scarpe di vernice. I boari portano pantofole di legno, foderate in paglia: e non sono dure come potreste crederlo: chè, alcune sono fatte da veri artisti.

Bibi non ne possedeva, purtroppo; perciò si tolse calze e scarpe, per non rimanere troppo indecente a viaggio ultimato. Di quando in quando, la carovana giungeva a un acquitrinio, dove i buoi venivano abbeverati, e Bibi poteva lavarsi le gambe alla meglio in attesa di poterlo far meglio con acqua calda e sapone.

Ma Bibi non sarebbe più la nostra Bibi se in quel viaggio non avesse perduto scarpe e calze. Fortunatamente, uno degli ultimi boari della schiera ritrovò tutto, e non gli fu difficile immaginare a chi doveva rendere quegli arnesi.

Ciò che le capitò durante questo viaggio, racconta ella stessa in una lettera al padre.

Mio caro papà,

questo sito, che noi abitiamo, si chiama Dammhauskrug, ed è talmente sconvolto e in disordine che pare la mia testa quando Jensine l'ha lavata.

Si dice che qui ci sieno dei malandrini, ma non ne vedo. E io ho da fare qualche cosa di assolutamente nuovo: guidare buoi. Cosa ne dici? Non devi arrabbiarti se io imparo un pochino a bestemmiare: i boari, già, bestemmiano orribilmente. Ma io non posso ritenere tutto: bisogna che scriva, appena ne abbia tempo, prima di tornare a casa.

Ormai la scuola ha ricominciato, e tu devi, ti prego, scrivere una scusa. Scrivi semplicemente che mi son rotta una gamba: o, meglio ancora, che giaccio gravemente ammalata in una clinica in Inghilterra. Così la signorina Fagerlund non potrà scrivere laggiù per informarsi se è vero.

Adesso devo assolutamente star qui a sorvegliare se gli uomini sono buoni con le bestie. Alcuni lo sono, ma c'è un tale che se

l'è presa con un povero bue che zoppicava perchè gli era entrata una scheggia di vetro e s'è messo a frustarlo senza remissione. Allora io non mi potei più tenere. Gli strap-



pai la frusta dalle mani, e giù un bel paio di frustate sulla faccia, al mascalzone!

Me le voleva restituire, ma gli altri glielo impedirono, e infine abbiamo fatto la pace. Ma del loro bastone non possono far a meno. Ci si appoggiano su, quando ritornano a Tönsbaek senza buoi. Credo che si appoggino anche sulle loro fruste.

Sai dove dormono? l'uno sull'altro, fra mucchi di paglia. Volevo dormire così anch'io, ma l'ostessa mi ha preso in camera sua. Dice che quando han bevuto la grappa, cominciano a picchiarsi e qualche volta ricorrono ai coltelli.

E mi hanno dato la loro parola d'onore che mai più daranno una pedata ai buoi, o li percuoteranno se zoppicano, o li tireranno per la coda. Ma in compenso ho dovuto fare a tutti il disegno per le loro mogli e tre vogliono metterlo in cornice, e appenderlo.

Sta attento: l'oste ha un vecchio, non so se bisnonno o qualche cosa di simile, che sa tutto dei tempi antichissimi. Allora, andava tutto diversamente. Ogni domenica o lunedì, le mandre di buoi venivano a Damnhauskrug e facevano un tal baccano da diventare sordi. I boari dormivano nei granai, e sai quanti erano? Quattrocento almeno. E ognuno di essi doveva badare a cinquanta o sessanta bestie! I buoi dormivano fuori, sui prati, e là portavano loro da mangiare; io non so calcolare quanti fossero: ma tu lo

sai, vero? E l'intero cammino era tutta una pozzanghera di melma e qualche volta i buoi ci sprofondavano e dovevano essere tratti fuori con delle funi. L'osteria è certamente malandata così, perchè ha servito tanto, non ti pare? Ma un bel giorno crollerà, ne sono certa. Una volta — così racconta il bisnonno — venivano anche i nobili insieme, perchè i buoi appartenevano ad essi, e i contadini erano una specie di schiavi. I nobili portavano i denari in una rete appesa al ventre, e il denaro era tanto, e loro eran così grassi, che i cavalli non riuscivano a vivere più di due anni, per lo sforzo di trasportarli.

Ai buoi era passato nel muso un uncino di ferro, per mandarli innanzi, ma per fortuna la polizia l'ha proibito. Ah, papà, tu dovresti sentire come tutto sa di letame: la strada e i vestiti e il cibo. E quando quei nobili avevan passato la sera a bere, mangiare, giocare a carte e bestemmiare, sai tu cosa facevano? Cantavano degli inni religiosi, e piangevano. Poi tornavano a bestemmiare fino all'ora di andare a letto. Ma i buoi

son delle mucche, ben comiche perchè non hanno latte. E non sono neppure tori: però sono eccellenti in cazzeruola.

Paparino, io voglio essere tanto diligente a scuola quando sarò tornata; non voglio più arrivare in ritardo, nè scappar fuori dalla finestra quando sarò costretta a stare dietro la porta. Ma tu non devi sgridarmi se tardo a ritornare. I buoi si lasciano splendidamente attaccare alla carrozza, proprio come i cavalli, ma non possono correre altrettanto in fretta.

Sai cosa portavano i boari, una volta? Giacche azzurre e calze bianche di lana, fitte fitte, dure come tavole. Più un impermeabile, ch'era dipinto a olio come un quadro, e arrivava loro sino ai piedi. Quando poi cessava di piovere, lo rotolavano, girandolo intorno al collo: buffo, vero? Mi rincresce molto che la scuola sia cominciata, ma quante storie sanno i boari! E dicono che ci son proprio gli spettri! Sai quando? Quando si è ucciso un uomo, e se ne ha sepolto il denaro: allora uno spettro va in giro fin che l'assassino è scoperto. Non so capire da dove

vengano tutte queste pulci, chè non ho ancor sentito dire che i buoi abbiano le pulci. O le hanno? E non dimenticare d'inventare qualche bella scusa per la signorina Fagerlund, perchè è di certo furente.

La tua Bibi che ti vuol bene.



CAPITOLO X.

L'orologiaio di Tondern.

È così divertente andare in giro per le campagne con una mandra di buoi e i suoi dodici conducenti, e sostare nell'osteria dei villaggi e udire molte storie strane! Ma in fine... ci si stanca anche di questo. Un bel giorno Bibi n'ebbe abbastanza dell'odorino di stalla (il vero responsabile della sua nuova scappata) e, quando furono nelle vicinanze della città di Tondern, che sorge presso il mare del Nord, essa disse addio a buoi e a boari, e se ne venne a Tondern, dove conosceva qualcuno.

Tondern è una città indescrivibilmente vecchia. Possiede soltanto una strada degna di questo nome, e anche in quella le case sono basse basse. Quando si arriva a Tondern, si vorrebbe stringere la cittadina intera fra le braccia, ed esclamare: « Qui starei per



tutta la vita! » E quando ci si ferma e ci si mette in ascolto si può udire il vanvan del mare del Nord, anzi del mare dell'Ovest, come lo chiamano i danesi. Esso sta in agguato laggiù e borbotta giorno e notte; ma tuttavia non è furente.

Sapete che cosa viene da Tondern? I pizzi a tombolo, belli, preziosi e fragili come ra-

gnatele. Il conoscente di Bibi in Tondern era orologiaio e aveva sposato la donna che, in quel tempo, godeva fama d'essere la più brava lavorante in pizzi. Ma questi, per quanto fini, non erano niente a confronto di quelli eseguiti dalla sua bisnonna, più di cent'anni fa. Bibi aveva incontrato l'orologiaio a una certa fiera, dove egli vendeva dei piccoli orologi in casuccie di legno, simili a quelli a cucù.



Avete mai visto, nei boschi, un vero cucù? Forse no: ma sentito l'avrete tutti, e avrete domandato, sicuramente: « Cucù, quanti anni ho ancora da vivere? » Se egli risponde per quindici volte « cucù », significa che vivrete ancora per quindici anni, se cento, cento. Ma se risponde una volta sola, questo non significa che morrete entro l'anno, ma semplicemente che il cucù ha fame e non ha voglia di far troppi conti.

L'orologiaio di Bibi faceva certi orologi con dentro un omino e una donnina, i quali preconizzavano se il tempo sarebbe divenuto buono o cattivo. Bibi se n'era fatto regalare uno dal papà; se il tempo si metteva al bello, vedevi comparire la donnina col parasole, se al brutto, l'omino con ombrello e soprascarpe.

L'orologiaio aveva invitato Bibi a venire a trovare lui e sua moglie, la merlettaia. Ed ecco, essa era qui a Tondern. Non era difficile scovarlo, l'orologiaio, perchè nell'intera città ce n'era uno solo. Il suo negozio era tutto nitido e lustro. Bibi ebbe il permesso di osservare e di prendere in mano

ogni cosa, comprese le minuscole ruote che stanno nell'interno dell'orologio e lo fanno andare, proprio... come quelle delle carroz-



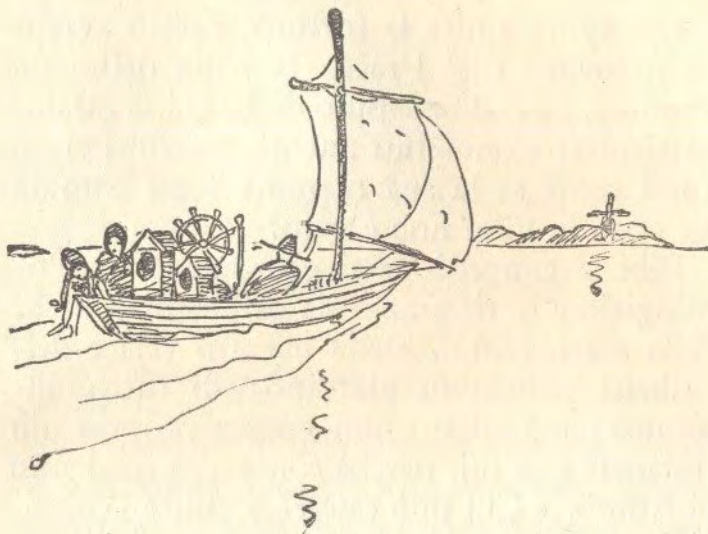
ze. La moglie portava un panno nero in testa, ciò che era assai triste a vedersi, e impiegava un'intera giornata a fare al tombolo un dito di merletto. Ma la sua bisnonna aveva impiegato cinquant'anni a mettere insieme, giorno per giorno, un velo da sposa per una regina inglese, o russa. La donna raccontava che, quando si fanno i pizzzi neri, bisogna mettersi ventre a terra sul pavimento bianco, diversamente si diventa ciechi.

L'orologiaio aveva un giardino dove c'era l'albero più strano che si potesse immaginare. Era così brutto a vedersi, che si era costretti a distoglierne subito lo sguardo. Ma di lì un po' bisognava tornare a guardarlo ancora e ancora. Non era possibile fare diversamente. Figuratevi un albero, che non ha quasi foglie; ed è, invece tutto ricoperto di ragnateli, l'uno più grosso e polveroso dell'altro. E su tutti i rami e ramoscelli pelati strisciano bruchi e scarafaggi e ogni genere di vermiciattoli, di quelli che divorano gli alberi al punto da farli deperire e morire. Ma quest'albero non moriva; e ogni anno rimetteva delle magnifiche foglie. Appena le gemme dei fiori spuntavano, venivano i ragni, i bruchi, gli scarafaggi e ne facevano delle scorpacciate. E in tutto il giardino non c'era una pianta con foglie accartocciate, o macchiate, o smangiate all'infuori di questa. La quale salvava tutte le altre. Bibi amò subito questa pianta, che si sacrificava perchè stessero bene le altre, e accarezzò il suo tronco sudicio. Non fosse che per quest'albero, non avrebbe più dimenticato Tondern.

Il giorno appresso, l'orologiaio doveva andar per affari a Romö. Aveva in cura gli orologi degli abitanti dell'isola e, poichè c'era in vista un battesimo, in quei giorni, tutti i vecchi orologi dovevano mettersi d'accordo. Bibi aguzzò gli orecchi. « Romö? Là abitava Else Praest! Bisognava andarci assolutamente ». Ma come fare a dirlo all'orologiaio?

Egli si sarebbe trovato in dovere di raccomandare alla donna di spedirla a casa al più presto. Meglio tacere e andarci con lui, come se niente fosse.

Attraversarono dapprima la « Marsch », (il nome che si dà alla terra grassa in quella regione). Bibi sedeva a cassetta accanto al suo amico, e dietro, nella carrozza, stavano le pendole, in compagnia di un vecchio arcolajo, pure acquistato da lui. Infine arrivarono al mare. Che immensità, che gioia, che aria che allargava i polmoni! Bibi non finiva mai di guardarlo. Forse voleva raccoglierglielo tutto negli occhi, grande e bello com'è! Ma c'era già la barca ad aspettarli, Bibi e l'orologiaio e i suoi orologi furono



caricati sulla barca, la vela venne issata, ed essi scivolarono via, quasi volando, sul mare aperto, proprio al disopra delle isole che la marea aveva un giorno inghiottite. Era magnifico! Bibi guardava giù, nell'acqua, per vedere se non ne affiorasse un campanile o l'ala di un mulino. Ma l'acqua era chiara fino al fondo e non ci si vedeva che bianca sabbia, molluschi, pesci e granchiolini.

Presto giunsero a Romö. Bibi si sentiva il batticuore. Potete ben capire il perchè. Se

avesse avuta amica la fortuna, presto avrebbe ritrovato Else Praest, la balia della sua mamma, e avrebbe saputo da lei chi sa quanti particolari sconosciuti ancora. Sarebbe stato quasi come se la sua mamma fosse tornata un poco in vita, non è vero?

Bibi si congedò assai gentilmente dall'orologiaio e lo ringraziò sia dell'ospitalità che della scarrozzata... della barca a vela e dell'albero veduto in giardino: di tutto, insomma: ma adesso non poteva proprio più rimanere con lui, perchè conosceva qualcuno di Romö. « Chi può essere? » chiese l'orologiaio. « Questo è un segreto » essa disse, e filò via.

Ed ora io credo che il meglio di tutto sia di lasciar raccontare a Bibi quello che ha provato a Romö, anche se mangia a metà le parole e se fa qualche errore d'ortografia. Non crediate che non sappia fare di meglio. Sa press'a poco tutte le parole a puntino, quando ha il tempo di pensarci. Ma c'è qualche cosa di più difficile al mondo che il riflettere, prima di commettere una sciocchezza? No, vero?

CAPITOLO XI.

Else Praest.

Caro, dolce paparino!

ci guadagni la mia scatola di colori se riesci a immaginare dove sono! Io sono... presso Else Praest! presso la cara bambinaia della mia cara mamma. Non è stupendo? Mi parerà d'essere in paradiso, se riuscirò a sapere tante cose. E ne ho un tal desiderio che vorrei star qui eternamente. Non c'era burrasca quando venni qui a vela; perchè Romö sorge in mezzo all'acqua. Ed è fatta soltanto di bianca sabbia e di avena selvatica, ch'è una erbaccia ispida che punge le gambe, ma le pecore la mangiano ugualmente, quando non hanno altro. Ora sta attento, papà: come ho trovato Else Praest. Sono venuta qui con l'orologiaio di Tondern, dal quale

sono andata in compagnia dei boari, e mi son messa a girare, sbirciando in ogni casa dalle finestre. Hanno stanze così belle, qui, che non ho mai visto niente di più bello, e il mio album di schizzi, scoppia quasi, perchè io disegno tutto il giorno, e disegno tutto; e quel che Else Praest racconta della mamma, e le persone che vedo; tutto, insomma.

Vedessi che deliziose casette hanno! e l'interno è ancora più grazioso, e non c'è neanche un filo di polvere, perchè il mare non ne fa, e neppure la sabbia.

Gira e rigira, arrivai in un posto dove c'era un grande melo, così grande che arri-



vava quasi fino al cielo, e sotto si stendeva un piccolo orto con una siepe tutta bianca. Di solito, non crescono meli sulla sabbia, ma qui sì, e carico di frutti, per giunta!

A un certo punto pensai: « Adesso vo' dentro ». Infatti camminai in punta di piedi, e spinsi il saliscendi, ed entrai in una stanza con un'alcova così invitante e così pulita che si avrebbe benissimo potuto mangiare per terra. Perciò mi tolsi anche le scarpe. Ma la porta della cucina era socchiusa e si vedevano tre donne sedute in fila a mangiare, come i cani del mercante Worm, sai, quando mangia ognuno nella sua scodella. Poi aprii piano piano una seconda porta ed entrai nella stanza, e... ti lascio pensare, papà: là, a una parete, pendeva il ritratto di una bambina, e la bambina era... la mia mamma! Ah, debbo piangere ancora a pensarci.

Seppi dunque subito ch'ero nella casa di Else Praest. Ma non potevo staccarmi dalla mamma. Quel ritratto tu non ce l'hai. Essa mi fissava e aveva un vestito che stava sollevato da tutte le parti. Io volevo quasi

prendermi il ritratto e scappar via, perchè la mamma è mia. Ma mi venne in mente che anche Else Praest le voleva bene: e non lo presi. Ma era talmente caldo, e io avevo una cal sete, che — figurati — mi addormentai. Dipendeva certo dalla barca a vela. E non avevo ancora mangiato niente. Ma quando apersi gli occhi, Else Praest si mise a gridare come se avesse visto uno spettro: e quello spettro ero io. Non l'avrei riconosciuta, perchè è sposata da così gran tempo. Anzi, adesso è vedova, e piuttosto vecchia. Ma a tutta prima essa credeva di sognare e forse d'essere in paradiso e d'incontrarvi la mamma. Perchè la mamma assomigliava tutta a me e, sai tu, paparino? si faceva altrettanti strappi nei vestiti.

Ma dopo cominciò a parlarmi, e stringermi braccia e gambe; a toccare i miei capelli. Mi prese via il berretto rosso e le mie trecce si disfecero giù per le spalle: furono esse che la fecero gridare così, perchè la mamma aveva gl'identici capelli. Sai cosa disse? che adesso avrebbe voluto morire perchè preferiva ancora la mamma alla sua



Else Praest.

unica figlia. Infatti, io assomiglio nei capelli alla mamma, ma non sono bella come lei, peccato! E quando vide che i miei due talloni spuntavano fuori dalle calze, fu così felice che s'inginocchiò e mi baciò proprio sui buchi. Ma tu puoi credermi: ora di buchi non ce n'è più. Perchè qui a Romö non si hanno buchi, e non c'è mai nessuno di sporco o che perda un bottone. E non hanno neppure bisogno di pulir le finestre. L'anno prossimo voglio passare tutta l'estate qui, da Else Praest, ed è peccato che essa non abbia un giovanotto che io potrei sposare e vivere sempre in casa sua.

La padella, da cui mangiamo, ha tre gambe, ed è di rame, ma lucida come uno specchio. Ed Else Praest siede presso di me sull'orlo del letto e mi racconta della mamma, fin che mi addormento. Io non sono così distinta come lei, ma intanto non ho un conte padre brutto come il suo. Else, veramente, dice che non sono poi tanto disgustosi. Ma io so che lo sono. E mi ha detto che anche la mamma scappava via di casa volentieri, e che in tutta la contrada la chia-

mavano la « piccola vagabonda », figurati! Che te ne pare? E quando la mamma fischiava, tutti gli uccelli del parco venivano a lei; e quando veniva col suo cestello bianco sul braccio sino alla fossa intorno al castello, i pesci la riconoscevano, e correvano guizzando perchè sapevano che li aspettava qualche cosa di buono. E i cavalli, le mucche, le capre, sicuramente anche i maiali (però dei maiali non sono certa), ma insomma tutti gli altri animali erano amici della mamma e la mamma era la loro amica. Ed Else Praest racconta che quando la mamma, al mattino, si svegliava, la sua finestra era piena di uccellini, che le volavano in camera, e sai cosa faceva di notte? no, cioè, di sera? Andava nella sala dei cavalieri e distribuiva ai topi le briciole di pane. Ce n'erano tanti perchè quella sala non serviva più. E su nella torre era pieno di pipistrelli: pensa: una volta, la mamma andò lassù perchè voleva fare anche a loro qualche cosa di bene: e si sedette in silenzio e i pipistrelli cominciarono a volarle intorno; sono ciechi, di giorno, lo sai, ma possono annusare, per-

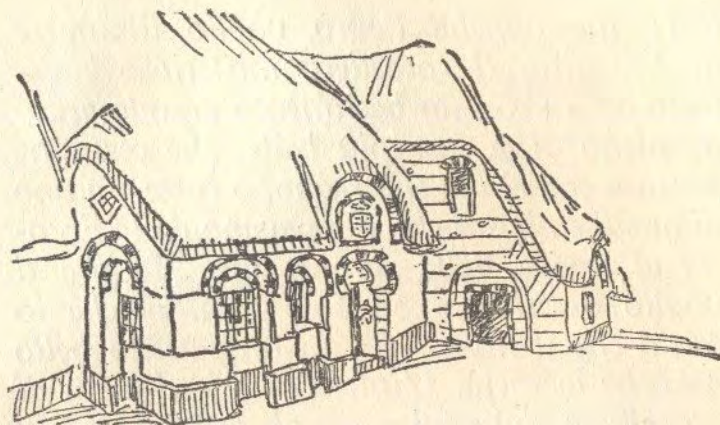
ciò non si scontrano. Ma a un certo punto, un pipistrello rimane impigliato nei capelli dell'a mamma. O Dio, lo posso appena raccontare, tanto mi fa male dentro! E mamà corse giù per le scale gridando e strillando, ma il pipistrello non poteva farci niente, perchè non vedeva. E quando finalmente arrivò da Else Praest, cosa credi che facesse? Dovettero tagliarle tutti i capelli, e dentro, c'era il pipistrello, morto dallo spavento. Lo sapevi? Ma, grazie al Cielo, i capelli tornarono a crescere lunghi come prima. Io però non credo che la mamma sia tornata nella torre. Ma ora devo andar in visita con Else Praest e forse ti scriverò ancora presto.

La tua

Bibi.

Paparino caro,

ho visto qualche cosa che tu non hai visto ancora di sicuro, in vita tua. Proprio là dove l'orologiaio aveva da regolare gli orologi, cioè al battesimo. Il padrone è il più ricco uomo di Romö. Ma la casa non l'ha costruita lui. È stato un altro, che è venuto



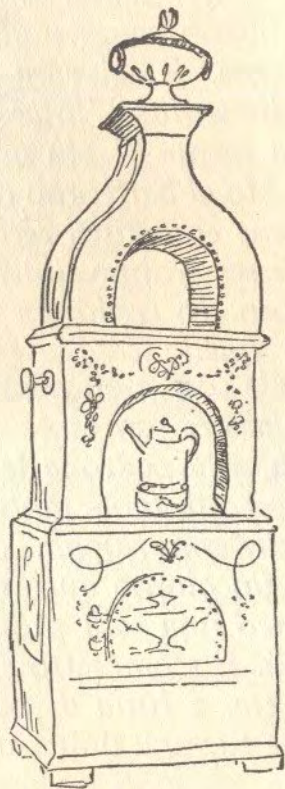
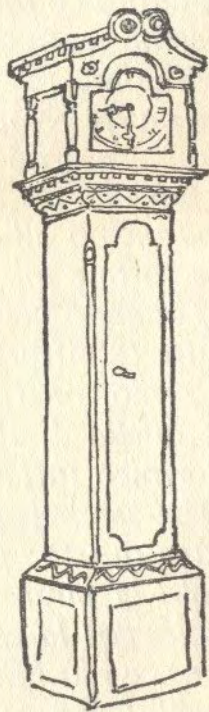
a Romö tanti tanti anni fa; forse cento e nessuno sapeva chi fosse.

Ma io credo che fosse un re, non lo credi anche tu? Perchè aveva su tutti i suoi vestiti e tutte le sue cose, una corona, persino sulle stufe che son diverse dalle nostre: assai più belle. E quello che ha adesso la casa l'ha ereditata da quel forastiero, che nessuno sa chi fosse. E il battesimo è stato magnifico. Il bambino era un bambino comune, ma l'abito da battesimo era di puro argento, non solo: ma trasparente e sottile sottile. Non ho argento nella mia cassetta dei co-

lori: ma appena l'avrò voglio dipingere quel vestito. Il forastiero misterioso è venuto allora con un bastimento grande grande pieno delle cose più belle, che certo ha portato con sè dal suo regno, o forse era uno di quelli emigrati che scappavano dalla Francia al tempo della rivoluzione. Ma ora ti voglio descrivere com'è la casa, perchè io credo che il nostro Re ha un castello bello neanche la metà. L'intera casa è, dentro, di porcellana, dal pavimento al soffitto. I piatti son dipinti, e i soffitti son dipinti, e gli armadi son dipinti: tutto, in casa, è dipinto, o di porcellana.

Qui ho disegnato una stanza con la stufa e l'orologio. Io vorrei avere tante dita per disegnare, quante ne ha il centopiedi. Ma già, quelli son piedi, e non mi servirebbero. Vorrei proprio disegnare tutto, ma dovrei avere cento album almeno! E la sua figlia vive ancora, ma non sa neanche chi sia suo padre, e da dove è venuto. Non è buffo?

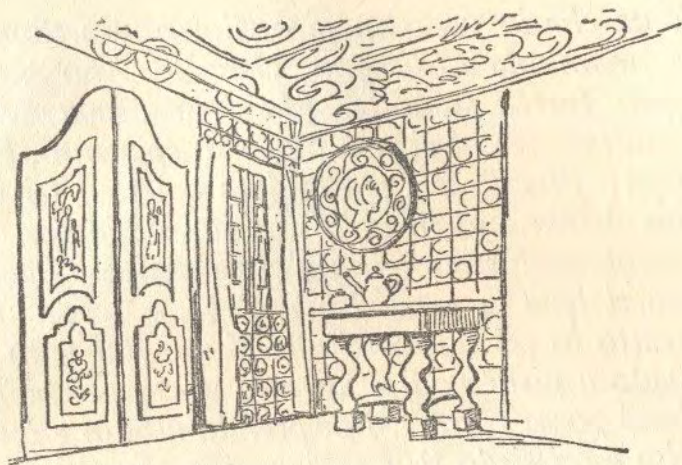
E le sedie, e le tavole son tutte dorate, e dovreesti vedere i bicchieri di cristallo con la corona dentro! se appena si toccano con



Vorrei proprio disegnare tutto.

l'unghia, cantano, come noi pensiamo che debbano cantare gli elfi, di notte, sotto le piante. E sai cosa c'è dipinto sui mattoni della stufa? L'intera bibbia! Non ho mai visto niente di più grandioso!

Ma al battesimo non si è ballato. Dio mio! come eran tutti seri! forse perchè sentivano d'esser troppo diversi da quell'uomo misterioso. Io credo che se potessi vivere sempre in quella casa e guardare ogni giorno le belle cose, non me ne andrei più via. Su nel solaio ci son tante casse, l'una vicino all'altra, e la padrona le ha aperte tutte e mi ha mostrato tante tante cose. Ma quando verrò, l'altr'anno, voglio copiare tutte le pitture e se un giorno avrò un castello mio, mi fabbrico una casa proprio come quella di Romö. E scommetto che non dormirò tutta la notte, a furia di pensarci. Devi venirci anche tu, una volta, a veder tutto questo; per me, possono andare al diavolo le piramidi d'Egitto e simili cianciafruscole, chè la casa qui è mille volte più importante e più bella. Ma se io fossi la figlia di quell'uomo, scriverei in Francia, per sentire se a loro non



manca un uomo, che scappò durante la rivoluzione. Se c'è la sua sigla persino sui bicchieri, oltre che sulle armi e sulla corona, non dev'essere difficile stabilire se era un re o semplicemente un conte.

Tanti tanti affettuosi saluti dalla tua

Bibi.

Mio unico caro paparino,

Sai cos'ho fatto stanotte? No, non puoi figurartelo. Else Praest sedette sul mio letto stamattina tutta scombussolata, perchè di-

ceva che io vado in giro, dormendo. Sono sonnambula e disegno, altresì! L'ho proprio fatto, stanotte. Ma non osava svegliarmi, perchè si può morir di spavento. Fu così: Else Praest era andata a letto; lei in un'alcova e io in un'altra; sua figlia con le bambine dormono in un'altra stanza. Quando, si leva la luna, luna piena, e tutt'a un tratto io mi lascio scivolar fuori dal letto e vado a piedi nudi e apro la porta perchè la luna possa entrare. Poi prendo album e matita e mi siedo lì, e schizzo una quantità di disegni che ho in testa, con gli occhi sbarrati, quantunque di dentro dorma. Cosa ne dici? Non ha del miracoloso?

E non ho avuto il minimo sentore d'aver disegnato, o altro. Ma quel che ho fatto è senza confronto migliore di quel che faccio da sveglia. Non è una buona idea? Però, forse per questo ero così stanca, oggi.

Tu, mio diletto papà,

scusa se non ho finito la lettera. Ma dovresti provare a disegnare nel sonno! poi

sono stata a un matrimonio. Un vero matrimonio! Ma dove, non puoi figurartelo, anche se ci pensassi su tre volte. E non spa-



ventarti di quelli con la maschera. Qui la portano tutti durante la mietitura, anche gli uomini, cioè qui a Fanö. Fanö è pure un'isola e precisamente quella, sai, dove le ragazze portano fazzoletti così comici in-

torno al capo come nel quadro della nostra sala da pranzo. E quando mietono, si mettono delle maschere sul viso, per non prendersi delle infiammazioni dal sole. Prima dello sposalizio andai alla spiaggia e trovai un pezzo d'ambra, grosso grosso. Sai da dove viene l'ambra? È semplicemente resina colata dai pini migliaia d'anni fa, e nella mia sta una mosca che si vede bene, con zampe e ali, e c'è anche un pezzettino di felce.

Andai con Else Praest dall'orefice e quello me ne fa una catena e un pomo da bastone per il mio dolce paparino. Però devi mandargli il denaro, all'orefice, per questo. La storia della resina me l'ha raccontata un uomo, qui, che sa tutto, perchè è maestro di scuola.

Ora ti racconto lo sposalizio. Prima di tutto, ci venne a prendere un uomo che aveva in capo un cilindro come nei funerali, e ci condusse a Fanö in barca a vela. Non ho mai visto una chiesa più bella. Tutte le sedie della chiesa erano inghirlandate con fiori di campo, veri, non finti, così che sembrava che fossero cresciuti lì. E due file di ceri bru-



ciavano nel mezzo quantunque fosse pieno giorno. Venne la sposa. Non era vestita di bianco, e neppure di nero, come le poverè. No, era in rosso, senza bottoni d'argento, ma con degli enormi fermagli alle scarpe: sulla testa, aveva quella tarabaccola che ho fatto tanta fatica a disegnare per te. Si chiama « corona da sposa », ed è tutta fatta di rose di pezza, con, nel mezzo, un vero spec-

chietto, e, sopra, qualche cosa come una ragmatela di perle. Dietro la sposa, venivano sei damigelle d'onore. Avevano un'aria così



melanconica, come se fossero per essere appese o infilzate.

Portavano tutte abiti rossi con bottoni d'argento e grembialoni bianchi. Lo sposo è vestito di nero, ma ha anche lui dei grossi bottoni d'argento sul vestito, e fermagli d'argento alle scarpe. Davanti all'altare, si

dovettero inginocchiare. Il parroco chiese loro qualche cosa, ed essi risposero. Poi, mise la mano di lui in quella di lei, o viceversa, e con ciò furono marito e moglie. Nello stesso momento, l'organo incominciò a suonare. Allora gli sposi tornarono indietro in mezzo ai lumi, e si vedeva benissimo ch'eran spiacenti d'essere sposati. Ma perchè l'hanno fatto, allora, quando il prete glielo ha chiesto? Tornando, avevamo anche la musica, ma non sonava che cose tristi. Però dopo si mise a strombettare marcie e delle polke, come la nostra giostra della domenica, a casa. E i cavalli correvano al galoppo, ed eran grassi e lucidi e gli uomini adopravano le loro fruste solo per dar dei colpi in aria, cosa che mi divertiva molto. Ma dove andavano? Da una casa all'altra, e sai perchè? Perchè ognuno degli invitati a nozze potesse prendere la sua posata. Qui, a Fanò, è costume che ognuno non si serva che delle proprie cose. Tutto questo durò un pezzo. Io avevo una tal fame che pensavo: « adesso ci daranno da mangiare l'oca o il pollo arrosto o le sogliole fritte ». Invece... non hai

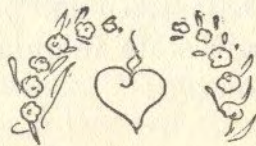
neanche un'idea di quel che ci fosse. Ti ricordi di quanto diceva la lavandaia dei piselli gialli, che si possono avere dappertutto perchè è una pietanza comoda e sostanziosa? Ma ti pare che sia un piatto da sposalizio? E dopo ci fu dell'arrosto di maiale e otto qualità di composte. Come mangiai! Io credo che ognuno degli uomini mangiò come noi due in una settimana intera. Poi venne il caffè con pasticcini. A Fanö non ci si può sposare senza. Else Praest mi ha regalato dodici bottoni d'ambra, staccandoli dal suo abito da sposa, tanto mi vuol bene.

Essa dice che, nel castello, è bello come in paradiso, e che io dovrei andare a vederlo, una volta. Pur che non ci sia la banda dei briganti. Else Praest dice che sono affabili. Se son matti, è perchè provengono da più di trecento anni fa. E la contessa, il vecchio cammello, quando la mamma scappò via col mio papà, disse: « Non abbiamo più figlia ». E il buon Dio la prese in parola e la castigò lasciando morire la mamma. Ma questa non è la maniera di castigare, perchè io non avevo ancor detto niente, no?

Allo sposalizio ho ballato con tutti, e ho imparato delle danze così buffe dove la dama viene sventolata in aria. Ma ora sono stanca; siamo venuti a casa ed è notte, ma lo sposalizio dura ancora due giorni.

Ho un gran desiderio di Mette e di Jens e di te. E saluto Jensine che non deve dimenticare il latte per il porcospino e le bambole.

Tua Bibi.



CAPITOLO XII.

Lampi e tuoni.

Mentre Bibi andava festeggiando un battesimo a Romö e uno spozalizio a Fanö, e si faceva raccontare tante cose della mamma da Else Praest, il suo papà riceveva una lettera dalla direttrice della seconda scuola della città. Della seconda, perchè dalla prima Bibi era già stata mandata via.

La lettera diceva:

Egregio Signore,

con mio gran dispiacere debbo pregarla di ritirare immediatamente sua figlia dalla scuola, chè, altrimenti, essa ne verrà scacciata. Se uso questo riguardo di rivolgermi a lei, è unicamente per la memoria della mamma di Bibi, la povera contessa Huitfeld, che, se

fosse ancora in vita, metterebbe certamente un freno a quel contegno che il padre sembra approvare.

Le dirò più avanti i motivi che mi spingono a questo passo. Esso fu deciso, del resto, dall'intero consiglio dei maestri, ad eccezione di quello di disegno, il signor Bertelsen, il quale dichiara che Bibi è, nella sua materia, eccezionalmente dotata.

Bibi, nell'ultimo mese, si è resa colpevole delle peggiori mancanze. Non meno di undici volte è saltata giù dalla finestra del corridoio mentre, o per pigrizia o per disattenzione, era stata mandata fuori di classe. Sulle undici, due sole volte è tornata a scuola nel pomeriggio. Quei pochi giorni in cui ha assistito alle cinque ore regolamentari d'insegnamento ha dato senza posa motivo a disturbo e irrequietudine. Così ha, con del denaro tolto dal suo salvadanaio mediante un uncinetto, indotto un sonatore di fisarmonica a sonare per tre ore intere nel cortile della scuola. Abbiamo dovuto chiamar la questura per farlo andar via. Malgrado i ripetuti seri divieti, essa non compare mai in

iscuola senza l'accompagnamento di bestie d'ogni specie. Ora è una gazza addomesticata, ora una capra o una tartaruga, ora un gatto randagio o un cagnolino sudicio con la testa bendata.

Non solo: ma nel registro di scuola, che verrà conservato negli archivi, ha disegnato maestri e maestre in una tale maniera da escludere qualsiasi idea di rispetto. Con un temperino, ha inciso, in sette battenti di guardaroba, nel corridoio, delle facce che mettono in caricatura i suoi insegnanti nel modo più offensivo.

Quantunque le sia facile imparare, data la sua intelligenza, viene spesso a scuola completamente impreparata. Potrebbe scrivere, volendo, un danese quasi perfetto; ma i suoi temi e i suoi dettati formicolano di errori, di cui arrossirebbe un bambino di sei anni.

Non mostra nè rimorso nè vergogna della sua ignoranza nelle cose più semplici, quale sarebbe, per esempio: quando fu scoperta l'America, da dove sorge il Danubio, quanti sono i profeti minori, ecc.

Non si può dire che Bibi menta, ma dice

spesso delle cose che non han niente a che fare con la verità. Essa racconta, ad esempio, alle sue compagne d'essere l'erede di un castello di milleduecento camere; di saper volare, se appena ne avesse voglia, e di voler andare a nuoto in Inghilterra. È provato da testimoni oculari che Bibi ha giocato al « mondo » con una frotta di ragazzi di strada, in una chiesa (!!) rimasta aperta per caso. Che io l'abbia vista, coi miei propri occhi, andare in giro per le strade su un cavallone da trasporto senza sella, non starei nemmeno a dirlo, se non ci fossero, a riprova, tutti i suoi sentimenti, che rifuggono regolarmente da quanto conviene a una fanciulla della buona società.

E a tutto questo s'aggiunga ch'essa non si perita dal penetrare nelle proprietà altrui. In tal modo, essa è riuscita a rompere, con la forza, non meno di sei gabbie di conigli, così che i conigli produssero gravi danni alle campagne intorno.

Era mia intenzione lasciare a lei la scelta: se togliere Bibi dalla scuola o castigarla così severamente, che le resti una lezione

per l'avvenire. Bibi non indietreggia davanti a nessuna cosa, se non forse davanti a un sacco di frustate, con le quali, certo, non ha ancor fatto conoscenza.

Ma siccome fino ad oggi, sei giorni da che la scuola è cominciata¹⁾, non ha ancor trovato il modo di comparire qui, la mia pazienza è arrivata al colmo.

Con la rinnovata espressione del mio rammarico mi creda sua dev.ma

*Sofia Fagerlund
direttrice di scuola.*

Quando il padre di Bibi ebbe letta questa lettera, si sedette con un buon sigaro in bocca nella sua poltrona, e meditò un momento. Poi prese un foglio e scrisse:

¹⁾ Rammentiamo alle nostre piccole lettrici che, nel paese di Bibi, le vacanze estive durano soltanto sei settimane.

Alla Direttrice

Sig.na Sofia Fagerlund.

Le significo che, col nuovo anno scolastico, mi permetto di togliere la mia figlia Bibi dalla sua scuola.

Con la massima stima

Il padre di Bibi.

Dopo ciò sorrise, e, mentre il sigaro era sul finire, rilesse l'ultima lettera della bambina. Sapeva benissimo che Bibi non era sempre quella che doveva essere, ma sapeva anche che in fondo al suo cuore essa era una brava ragazzina, e questo è l'essenziale.

Ma la stessa sera ricevette un'altra lettera sulla quale meditò assai più a lungo, prima di rispondere.

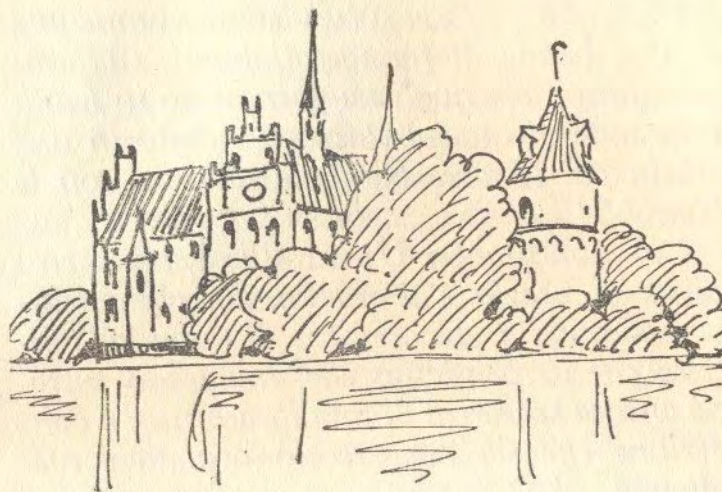


Klinteborg, 20 agosto.

Signor Capostazione
Helge Stensen.

Per la seconda volta il caso ci ha fatto incontrare con la nostra nipote, che abbiamo trovata in uno stato selvaggio, indescrivibilmente stracciata e sporca. Soltanto il nostro energico intervento ha impedito che la polizia la portasse in guardina. È possibile che Ultrica Elisabetta, con tutto il suo volere e sapere, vada in giro in compagnia di vagabondi e altra simile canaglia? Lei sa che usa parole ed espressioni che stanno bene solo in bocca dei garzoni di stalla? E fu col suo consenso che mutò il nome ricevuto al battesimo?

Quando noi, nove anni fa, esprimemmo il vivo desiderio di avere con noi l'orfana della nostra infelice figliola, fu appunto per darle un'educazione conveniente all'erede universale di Klinteborg.



Klinteborg.

Lei si rifiutò di darci la bambina, e cosa avvenne, poi? Non deve meravigliarsi se noi prendemmo delle informazioni, mediante le quali venimmo a conoscenza delle cose più incredibili. Così sappiamo ch'essa marina regolarmente la scuola ed è di pessimo esempio alle sue compagne; che fu scacciata dalla sua prima scuola e che certi genitori han degli scrupoli a lasciarla frequentare dalle loro figliole. Ma sappiamo di

più. Sappiamo ch'essa fu vista in compagnia di una banda di famigerati boari, ubriachi per giunta, coi quali ha pernottato in fienili e locande di quarta classe. E questo in una età in cui le altre bambine giocano con le bambole!

Ciò nonostante, *Ulrica Elisabetta* è così piena di grazia e d'intelligenza che si dovrebbe poterla educare bene. E tanto la *Contessa* che io pensiamo che, malgrado tutto, c'è ancora speranza di miglioramento, a condizione che sia posta sotto oculata sorveglianza.

Se lei ci cede la bambina senza indugio, compirà non soltanto un dovere verso di essa, ma risarcirà un poco anche noi del dolore e della vergogna che ci ha procurato, inducendo nostra figlia alle nozze.

Ulrica Elisabetta, come si chiama e come deve chiamarsi, non imagina che siamo noi i suoi nonni. La preghiamo di lasciarla nella sua ignoranza e di farle credere ch'è per di lei desiderio ch'essa verrà ad abitare qui.

Noi non le proibiremo di scrivere di quando in quando a suo padre, ma sarebbe me-

glio che, per i primi anni, non sentisse parlare di lei e neppure scrivesse.

S'ella dovesse opporre un rifiuto alla nostra domanda, noi renderemmo nulle, con un testamento, tutte le pretese che nostra nipote potrebbe accampare sull'eredità dopo la nostra morte.

Distintamente

Conte Gioachino Huitfeldt.

Quando il padre di Bibi giunse alla fine di questa lettera, era tutto smorto. Poi il sangue gl'inondò le guance e la fronte. Strinse i pugni e fissava lo sguardo innanzi a sé con la faccia contratta da rughe profonde. Si alzò e andò nella stanza dov'erano conservati tutti i mobili e le cose della mamma di Bibi. In tutti i vasi c'erano fiori e non si sarebbe trovato un granello di polvere. Aprì un prezioso cofanetto di legno di rosa e ne trasse un pacchetto di lettere. Sciolsse il nastro e cominciò a leggere. Lacrime scorrevano sulle sue guance, ma un sorriso gli si delineò sulla bocca. E il sorriso rimase.

Riannodò infine strettamente il nastro di seta e ripose le lettere nel piccolo scrigno. Poi tornò nella sua stanza, rincuorato e diritto come prima. Sedette alla scrivania e scrisse:

Conte Gioachino Huitfeld
Klinteborg.

Anzitutto devo respingere con ogni energia l'epiteto di « infelice » dato alla mia defunta sposa. Il suo ultimo gesto fu una carezza e, nella morte, sorrideva. Mai ho visto un'ombra di tristezza nei suoi occhi meravigliosi. Tanto lei che io fummo completamente felici nei pochi anni concessi alla nostra unione. Il matrimonio tra nobiltà e borghesia viene considerato in certi ambienti quale « *mésalliance* », lo so. Ma io non voglio che nè Lei nè altri pensi che Ulrica Elisabetta sia discesa di grado, sposando me. E di questo basta.

Io non credo che esista uomo che potrebbe impedire a Bibi di seguire il suo bisogno di andare in giro, ciò ch'è un istinto profondo del suo sangue. Cominciò a farlo prima an-

cora di saper parlare. Dappprincipio, io vivevo in una inquietudine costante che non le capitasse una disgrazia; ma l'uomo si abitua a tutto.

Ne consegue che Bibi ed io siamo camerati. Essa mi racconta tutto, io fondo ogni cosa su di lei, e così c'intendiamo.

Bibi non è soltanto stata, come Lei menziona, scacciata dalla prima scuola, ma in questi giorni anche dalla seconda. Io la voglio porre innanzi al bivio: o venire a stare a Klinteborg, provvisoriamente, per un anno, o andare in una pensione svizzera.

Il nome di Bibi l'ha barattato con una compagna e La sconsiglio di chiamarla altrimenti. Potrà presto constatare lei stessa come Bibi non si lasci nè minacciare nè costringere.

Quando sarà abbastanza grande da formarsi un proprio giudizio, dipenderà da lei se vorrà essere l'erede dell'uomo che ha « voltato l'occhio » a sua madre, o se rinunzierà alle sue ricchezze. Durante il suo soggiorno a Klinteborg mi scriverà. Tante o poche lettere, come il cuore le detterà. S'in-

tende che mi riserverò di risponderle nella misura che crederò per il suo meglio.

Non è ancora tornata dalla sua ultima gita, eccezionalmente lunga, ma so che è in buone mani, e l'aspetto nei prossimi giorni.

Le darò notizie, non appena Bibi avrà fatto la sua scelta.

Con osservanza

Helge Stensen.

CAPITOLO XIII.

Bibi vede sempre più.

Caro paparino,

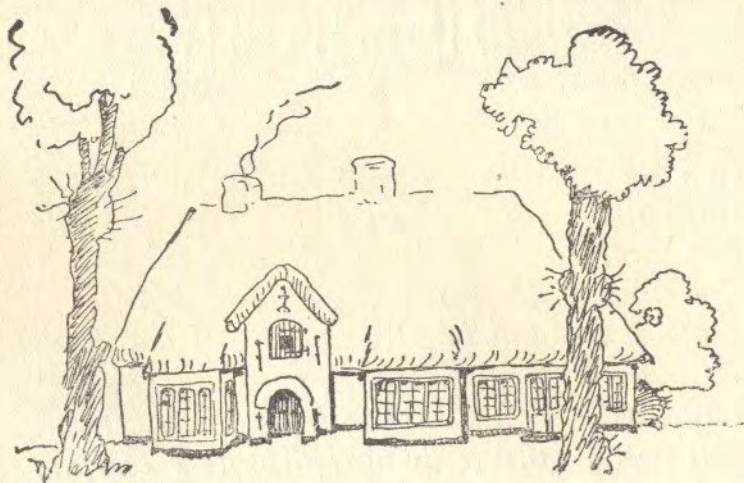
sono proprio come un cassetto, che non può essere chiuso, tanto è pieno. Puoi credermi: sono andata attorno e ho visto così tante cose che non ci può essere quasi più niente, nel mondo, ch'io non conosca. Ti ricordi di quell'uomo, di cui t'ho raccontato, che abitava in quella bella casa con le pareti di porcellana e aveva una corona su ogni cosa? L'altro, che ora abita qui, mi ha regalato una croce d'ambra con un vellutino nero da appendere al collo. Sai cosa succede quando si appende un pezzetto d'ambra a un cappello? Fa « un salto verso il cuore » e sta lì, come una calamita che tien su penne e aghi perchè è magnetica. Mi hanno regalato an-

che un fazzoletto di Fanö (così tutto il mondo vede che si è di Fanö) e un riccio di mare secco, che vive nell'acqua quando è vivo; ma il mio è morto. E un agoraio con delle conchiglie sul coperchio come quelli che i marinai dei paesi caldi portan con sè. Per fortuna, anche il maestro di scuola disegna, e mi ha dato tutto un mucchio di albums, non tanto fini ma abbastanza buoni, e sono tutti quanti pieni da scoppiare come me. Molti dei disegni li ho colorati. Ho anche avuto in regalo un corno di bue intagliato in cui si possono mettere i fiori; e una campana da mucca, che, quando suona, par d'essere nella brughiera, col sole e le farfalle blu. Ci ho anche un'anguilla affumicata, più grossa del mio braccio (l'abbiamo misurata con un filo) e per chi credi che sia? Per il mio dolce paparino. Non fa male alle aringhe l'essere affumicate perchè son già morte, altrimenti non le mangerei.

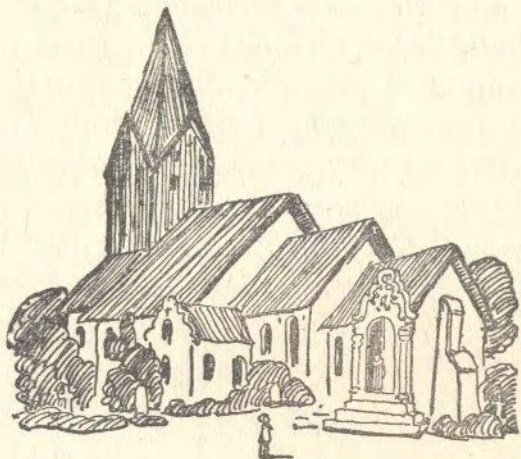
Ma sta attento, dove sono andata con qualcheduno che Else Praest conosce e che si chiama Tham Thamsen. Prima di tutto

a Mögeltönder che è un feudo così bello che il mio non può esserlo di più.

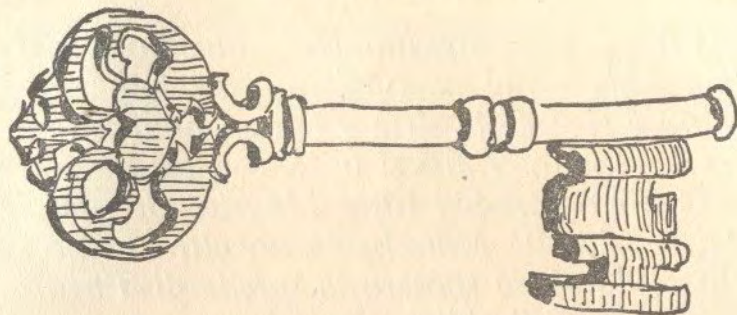
È una specie di villaggio, ma tutte le case sono costruite l'una attaccata all'altra, in due lunghe file che si guardano (come quando si balla la quadriglia) e son tutte uguali, hanno davanti un balconcino a vetri, come sarebbe una gabbia di vetro dove la gente può sedere e osservare quel che gli altri fanno. Le case son rosse e piccole, ma gli alberi così enormi che non ne ho mai visti di più grandi. E la chiesa è alta almeno come una



piramide. E i contadini di Mögeltönder son talmente ricchi che non san neppure che cosa fare del loro denaro, e sai cosa facevano una volta? Mettevano dei collari d'oro ai loro



cani da guardia. A mio parere, avrebbero fatto meglio a lasciarli liberi, i cani. Nelle case non son che pareti dipinte in blu, e una massa di pentole, paioli e padelle di rame, e ad ogni finestra stanno sei garofani. Nessun altro fiore, solo i garofani che son tanto belli. E ci sono tanti cassoni, e armadi con rose e corone di fiori dipinte e scolpite



e con chiavi grosse come i miei due piedi insieme, o almeno come uno di essi.

E dappertutto dove andavo mi davano delle conserve, molte specie di conserve su un piattino, e un bicchiere e un cucchiaino, perchè io potessi prendere conserva da ogni vasetto. E biscotti, anche. Son così ricchi perchè la terra si chiama Marsch¹⁾ ed è la terra più grassa del mondo. Proprio come la terra del Nilo in Egitto. Perciò vi formicolano su vacche e pecore senza fine: sono molte molte migliaia. Ma nella chiesa ho visto qualche cosa di proprio mai vista, che si chiama affresco, e fu dipinta negli antichi tempi. È meraviglioso; non tanto colorito,

1) Marcita.

ma tenue, sai, paparino, come quando viene la nebbia e noi passeggiamo davanti alle mura e si vede la città e le case non nettamente, ma insomma si vedono. Così...

Quando conobbi tutta Mögeltönder, andai fuori nella Marsch, da un altro uomo, che credo abbia sposato la sorella di Tham Thamsen. E lì abitai in una casa senza finestre. Non è incredibile? Senza finestre! Nero come il carbone non era però, perchè c'erano dei buchi come nei bastimenti, quelli che si chiamano «occhi di bue». Ma mi è venuto in mente Robinson Crusò, per il modo come costruiscono le loro case, qui, nella Marsch. Sai come fanno? Prima scavano tante buche, perchè l'acqua possa scorrer via, poi, con la terra scavata, fanno una montagnola e in cima alla montagnola si costruisce la fattoria. Ma non con tante fabbriche in giro, perchè non c'è posto; una sola casa grande, con un tetto alto, per farci entrare tutto il fieno. Ma nell'inverno, o forse già in autunno, vengono le grandi inondazioni dal Mare del Nord e in giro alle case non c'è che acqua pura, e i conta-

dini, per farsi visita, devono andare in barca. Qualche volta ciò dura molte settimane. Come vorrei esserci! Ma quando vien la primavera l'acqua disturba, perchè deve pur crescere qualche cosa: allora cominciano tutti i mulini a macinare, sai che? Non farina! Neanche per idea! ma acqua. Macinano l'acqua e la rimandano nel mare del Nord.

Sono andata a vedere le dighe. Sono argini di terra costruiti lungo il mare perchè l'intera Marsch non venga sommersa, come le isole una volta, dal maremoto, sai. E laggiù, sulle dighe, ci son pure delle fattorie con dei contadini ricchi sfondati.

Non si osa ridere forte, là dentro.

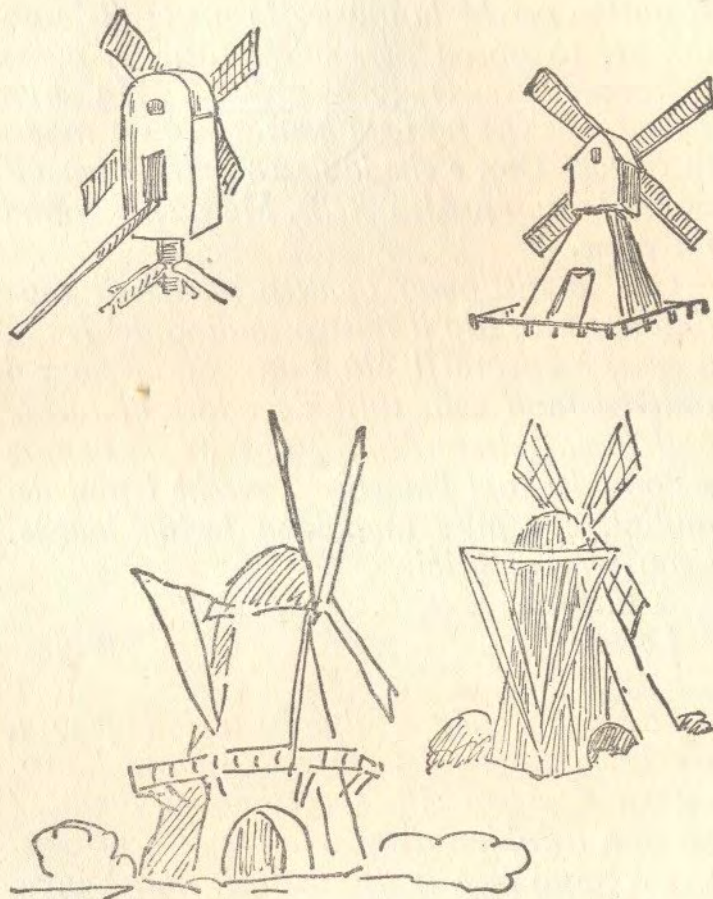
Hai pensato ad andare a spasso con Mette? Se comperi ancora il fegato per il gatto nella fattoria di Kortzens, bada di prenderlo dove ammazzano i maiali; è il più a buon mercato, e puoi dire che vieni da parte di Bibi. I gatti lo mangiano tanto volentieri.

Ma quel che ora ti racconterò, certo non l'hai mai sentito in vita tua! Questo successe a Romö. Andavo verso la casa dell'oste dove avevo qualche cosa da vedere, quan-

do udii una fisarmonica, ma non potevo vedere ove fosse. Vidi solo una mucca, rotonda, grassa e liscia come seta. Si capiva che ascoltava. E un po' più in là una donna stava seduta sull'erba e sonava e sonava sempre dac-



capo, come per ballare. Ma non tanto svelto, perchè la mucca preferiva adagio e, più che tutto, le piaceva il valzer. Allora domandai alla donna perchè stava lì seduta a sonare, ed essa mi raccontò che non aveva che quella mucca: suo marito era morto affogato e figli non ne aveva. E quando sonava la fisarmonica alla mucca, questa dava molto più latte che tutte le mucche di Romö. In principio credevo che fosse un po' tocca nel cervello, ma Else Praest dice che davvero quella mucca fa un litro di latte più che le altre.



Quattro specie diverse di mulini a vento.

E questo perchè la musica la mette di buon umore. Io vorrei persuadere tutta la gente a sonare per le loro mucche. Ma Else Praest dice che non sta bene, che è un modo di tentare Dio, e che la fisarmonica è per gli uomini e non per le vacche. Ma quella donna mi piace.

Ora io distinguo quattro generi di mulino a vento. Ma il nostro mulino del forte, a casa, è ancora il più bello. Sono stata a vederne tanti e in tutti c'è odore di farina e di topi. Soltanto non so capire — eppure ci sono dei topi bianchi — perchè i topi dei mulini, che pure mangiano farina bianca, sieno sempre grigi.

È tutto a rovescio.

La tua

Bibi.

Ora devo andare soltanto a Skandeborg, perchè la moglie del pastore di là mi ha invitata. Essa era allo spozalizio di Fanö ed ha una bambina della mia età, e a te piacciono tanto le case dei pastori, non è vero, papà?



CAPITOLO XIV.

Bibi deve scegliere.

I signori in grigio non avrebbero quasi riconosciuto la ragazzina che, svelta ed elegante nelle scarpe di legno, dono di un uomo di Romö, e nel costume di quell'isola, nuovo di trinca, regalato da Else Praest, scendeva saltellando da un vagone di prima classe, trascinando una gran borsa da viaggio, che un'altra romörina le aveva dato, e

su cui eran ricamate, a punto in croce, una chiesa, un mulino, un cervo, cinque anatre e un cacciatore col suo schioppo in ispalla.

Bibi si precipitò dalla banchina della stazione in ufficio. Prima ancora che suo padre si fosse riavuto, essa gli aveva gettato le braccia al collo e cinguettava ora al suo orecchio destro, ora a quello sinistro. Un paio di volte egli tentò di buttar là una parola, ma non gli riuscì. Bibi era come un tubo d'acqua che sia rotto: prima che sia aggiustato, ha già bell'e inondato la strada. Saltò sulla scrivania, buttando all'aria libri e carte, lasciando penzolar giù le scarpe; e intanto raccontava, raccontava, raccontava.

A un tratto piombò giù e si diede a ballare una di quelle danze che aveva imparate allo spozalizio di Romö. Poi, improvvisamente, scappò via come il vento, e ricomparve di lì a poco con la cicogna Jens fra le braccia, un gattino spelacchiato su una spalla, la gazza addomesticata sull'altra e Mette alle calcagna.

« Papà, papà, mi riconosce ancora!! »

« Chi ti riconosce? »

« La cicogna Jens! Urrà! »

Bibi aprì il suo sacco da viaggio, ne trasse tutti i suoi tesori e riprese a raccontare. Il gatto allunga il collo, la gazza sbircia di là dalla spalla: e a un tratto: paf, il gatto salta sulla ghiotta aringa e corre con la sua preda in un cantuccio. E la gazza, dietro.

Bibi e suo padre ridono fino a soffocare nel vedere come le due bestie tirano di qua e di là, per dividersi il ghiotto boccone. Finalmente Bibi riesce a salvare quello che può. L'aringa è grossa e il gatto è, per fortuna, ancora un gattino.

« Ma adesso ascolta, Bibi » dice il babbo, « ho qualche cosa di molto serio da dirti ».

« Ah, è proprio necessario? Non c'è tempo domani o un altro giorno? Parlar di cose serie è così noioso, e adesso dovremmo divertirci. Sai, paparino, che il vigile Sennels dice che qui, fuori della città, ci sono ancora gli zingari? »

Il babbo pose la sua mano sulla bocca di Bibi.

« Sta zitta, ora, e ascolta. Si tratta dav-

vero di qualche cosa di molto serio. La signorina Fagerlund mi ha scritto che... »

Bibi stampò un grosso bacio sulla bocca del papà. « Non crucciarti per la signorina Fagerlund, non lo faccio neanch'io. Sai, papà: Else Praest cammina per le sue stanze soltanto con le calze. Tutte fanno così, là ».

« Bibi, se non mi lasci parlare, divento cattivo! »

Bibi pesca l'orologio dal taschino del babbo: « Per quanto tempo vuoi parlare sul serio? Cinque minuti? ».

« Forse anche di più ».

Bibi sospirò; poi, improvvisamente, balzò in piedi: « Torno subito, papà ».

Il capostazione si strinse nelle spalle. Era anche troppo avvezzo ad assistere alle vittorie di Bibi. Ma stavolta doveva e voleva tentare di tener duro. Bibi doveva finalmente sapere che c'era una volontà più forte della sua.

Bibi era scomparsa con l'intero serraglio. Ma subito ritornò, carica come un somaro.

« Così, papà: mentre tu parli seriamente, io mi sbatto un uovo con lo zucchero e ap-



piccico i francobolli sul mio album. L'assistente Torsen ne ha raccolti per me una quantità. Ma se il tuo discorso dura più di cinque minuti, giochiamo alla tombola, poi, vero? » Esaminò il suo papà con uno sguardo da intenditrice: « Sai, posso benissimo capire come la mamma abbia fatto « *mésalliance* » con te perchè non c'è al mondo un uomo più bello di te! »

Bibi sbatteva il suo uovo con lo zucchero così vorticosamente, che la tazza cantava. Il padre cominciò: « Bibi, tu hai quasi undici anni e sei già stata scacciata da due scuole ».

« Una, papà, una: non dir bugie! »

« Due, Bibi, due! Anche la signorina Fagerlung ti ha scacciata! »

« La signorina Fa... » Bibi fece il viso lungo; ma per un attimo. Subito gettò un « urrà! »

« Sì, ma non ci sono altre scuole, qui, Bibi ».

« Che importa, papà? Così andrò alla scuola popolare e metterò anch'io le scarpe di legno come i bambini poveri ».

« Bibi, è una cosa seria l'essere scacciata

da due scuole! In questo modo, non può andare avanti. È pur necessario che una ragazzina impari qualche cosa ».

« Impari qualche cosa! Non è per questo che mi han cacciata via. So tutto a memoria, se appena leggo una volta! Domandalo alla signorina Fagerlund, se spesso non ne so più io che quegli stupidi libri! Io ti so dire come si mettono i cavi telegrafici traverso l'oceano, come si chiaman gli uccelli e con che cosa si nutrono d'inverno. Ma la signorina non voleva credermi che, per il picchio, si deve legare del lardo affumicato al tronco, e che, quando c'è in casa una martora, questa sorveglianza che non ne venga un'altra a rubare i polli, proprio come un poliziotto, che vigila i ladri e gli assassini ».

« Bibi, ora ascolta quel che ho da dirti. Ho ricevuto una lettera dai genitori di tua mamma ».

« Prendi la lettera e gettala nel fuoco subito! Che abbiamo da fare, noi, paparino, con una lettera di quei nobiloni? Ma sta attento: quando io ero coi boari, incontrai un cane, e sai quante pulci gli ho trovato

addosso? Duecentotrenta! E ho una idea grandiosa. Ora, che mi son liberata dalla scuola, posso andare ogni mattino sullo stradone di Hobro a sorvegliare che i conducenti non facciano del male alle mucche e ai vitelli che passano. E anche quando vengono caricati sul bastimento, perchè c'è fra loro un paio di farabutti. E le guardie cosa ci stanno a fare? come se non vedessero! E ti assicuro che, se non sono umani verso quei poveri vitellini, scrivo io una lettera al Re, e gli faccio un disegno perchè veda come li tirano per la coda ».

« Bibi, i tuoi nonni ti vogliono avere con loro a Klinteborg, per educarti ».

« Ah, lo vogliono? E io non voglio esser educata da quei bei tipi, che han « tagliato via la mano » della mia mamma! »

« Tu ti troverai bene, là, in ogni modo... »

« Papà, se dici ancora una parola di quei mostri, allora... »

« Ne dico soltanto una, Bibi: tu hai la scelta tra Klinteborg e un pensionato in Isvizzera ».

Bibi scattò: « Mai in vita mia, papà; mai! Anche se venissero a prendermi con venti elefanti bianchi e una carrozza d'odo! »

Ora essa pesta i piedi ed è completamente fuori di sè. « Non vuoi più saperne di me, tu; e pensi soltanto al modo di liberartene. Allora, guarda, preferisco andare da sola in America o in Australia. Come mozzo, posso andare; non mi manca che l'abito da uomo. Però non è bello, questo, da parte tua! Non l'avrei mai pensato! E se la mamma lo sapesse, puoi star certo che s'arrabbierebbe con te e si dividerebbe ».

Un sorriso errò sulla faccia del padre. Egli domandò: « Allora preferisci andar in Isvizzera in collegio? »

Bibi trasse un profondo sospiro e meditò: « Svizzera? Là ci sono le Alpi e il Monte Bianco e il Monte Everest... »

« No, Bibi, il Monte Everest è in India ».

« Già, mi pareva... E c'è neve eterna, laggiù? »

« Sul monte Bianco c'è neve eterna ».

« Nella Svizzera c'è anche il cioccolato;

i signori grigi me ne han regalato, che veniva proprio di là. Verrai poi a trovarmi tutte le domeniche? Allora, sai cosa? Ci arrampichiamo su tutte le cime delle montagne, e rotoliamo giù dall'altra parte, in Italia, dove vive il Papa. Poi andiamo in gondola a Venezia: anche questa è una cosa che so dalla gente grigia. E... dimmi, papà: non potremmo anche fare una corsa in Africa, e procurarci un cammello con una buona riserva d'acqua nello stomaco, e cavalcare attraverso tutto il Sahara? »

« Tu scivoli via, Bibi: io non parlo dell'Africa nè dell'Italia, ma di un collegio in Isvizzera ».

« Sì, lo so: ma quando poi lo si conosce a memoria e ci si annoia, allora... »

« Tu vuoi dire che, allora, si scappa via. Ma da un collegio non si scappa, anche se ci si annoia, perchè si è sorvegliati bene ».

Bibi mise il broncio.

« Vedrai un po' se non me la svigno, appena che ne abbia voglia ».

Suo padre tagliò corto.

Il treno del Nord veniva annunciato.

« Bibi, tu devi andare prestissimo. Siamo d'accordo. Stassera scrivo in Svizzera e ti fisso il posto. Ho già avuto informazioni su un buon collegio ».

Bibi uscì dalla stanza molto lentamente. Dimenticò la tuorlata, tanto era occupata dai suoi pensieri. E i suoi pensieri erano neri come la pece. No, non avrebbe mai creduto che il suo papà, così buono, desiderava liberarsi di lei tanto presto. Che cosa aveva fatto, infine? Niente, se non marinato un po' la scuola per andare a vedere un pezzettino di mondo. E il mondo, per che cosa c'era se non per vederlo? Ma che il suo papà avesse potuto pensare, anche per un attimo, di lasciarla andare da quegli orribili conti ch'essa odiava, ... era inconcepibile! Piuttosto darsi alle belve feroci, come i martiri cristiani! ... Peccato che ciò non si usasse più. Oppure esser gettata nella fossa dei leoni, come Daniele, ch'era uno dei maggiori profeti. Lei avrebbe insegnato ai leoni ad essere gentili: li avrebbe trattati da amici e tolto loro magari una spina o cercate le pulci... Hanno le pulci, i leoni? Ma andare

dai nonni Conti? Per aver « tagliata via la mano », alla fine, quando si trattasse di sposare un uomo?

S'intende che avrebbe visto volentieri com'era fatto quel Klinteborg ch'essi vantavano assai. Tanto più che apparteneva a lei, come figlia di sua madre... Anche la faccenda della Svizzera non le spiaceva, tranne quell'essere costretti in un collegio e star seduti diritti, e non dire sillaba se non si è interrogati... e non poter neppure scappare, neppure per un po'...

Se il papà non voleva più saperne di lei, meglio morire!... tanto più quando non si ha la mamma, perchè è morta... E dire che s'era tanto rallegrata al pensiero di tornare a casa e di raccontare tutto al paparino, e di andare con lui nella barchetta bianca a remare sul fiume, conducendo magari Mette e la cicogna, per cenare in barca o presso un mucchio di fieno... E adesso il papà non faceva altro che progetti per liberarsi di lei nel miglior modo?!...

Improvvisamente Bibi corse via come inseguita, attraverso tutte le stanze, fino alla

sua. Chiuse la porta e girò la chiave. Si gettò sul suo letto e pianse. No, quello non era un piangere, ma un urlare, un mugolare. Essa mordeva la coperta e stringeva i pugni e digrignava i denti, e voleva piangere fino a morire, per castigare il papà!...

Non avrebbe fatto bene a correre subito al porto e nascondersi nella stiva di un bastimento e partir per l'America? E rimanere laggiù molti molti anni, per punire ben bene il papà, che si voleva disfare di lei!

Ma cosa sarebbero divenute la cicogna e il gatto e la tartaruga? E la gazza addomesticata?

Bibi pianse e pianse finchè potè spremere una lacrima. Voi sapete tutte com'è: dapprima va splendidamente, e si potrebbe credere che gli occhi sono inesauribili come nubi da pioggia. Ma, dopo un certo tempo, le lacrime son consumate, e non si può tornare a piangere fin che non se ne sieno fabbricate delle nuove. Per questo occorre del tempo. Bibi provò di tutto, ma lacrime non ne vennero più. Era però assolutamente infelice, come prima.



Le venne in mente all'improvviso che la sorella di Ulla, Jette, era stata in un collegio svizzero. Doveva interrogare subito Jette. Si precipitò nella strada, stravolta com'era.

In casa trovò soltanto Ulla. Questa raccontò come la signorina Fagerlund avesse detto in tutte le classi che non prendessero esempio da Bibi Stensen e non dessero tali dispiaceri ai propri genitori. Bibi picchiò un pugno sulla tavola. Poteva tacere dei « cari genitori » la signorina Fagerlund, quando non se ne ha che uno! Poi venne Jette, e Bibi l'interrogò su tutto, intorno alla Svizzera. La madre di Jette offerse un melone: ma Bibi, che di solito lo mangiava volentieri, sentì che le sarebbe rimasto in gola. Augurò in fretta la buona notte per trovarsi sola nel viale, sotto le piante. A un capo di esso, sonava la musica, all'altro stavano i due cimiteri: cristiano ed ebreo. Ma certo nessuno dei morti poteva essere turbato da quella musica, come lo era Bibi, che s'aggi-rava tra le piante, e le abbracciava, e asciugava gli occhi contro la loro scorza dura, ed

era così infelice che certamente sarebbe morta di dolore. È strano come non si muoia dal dolore: ma qualche volta capita.

Una voce, in Bibi, incalzava: « Cosa debbo fare? Cosa debbo fare? » Ce lo siamo domandato spesso anche noi: « cosa debbo fare? » e quando ci si è chiesto ciò abbastanza, improvvisamente un'altra voce interna, ci dice quello che dobbiamo fare.

Era così terribile, quel che Jette aveva raccontato della Svizzera! Ogni sera alle otto la porta veniva chiusa con una grossa spranga di ferro. E nessuna illusione di poter scappare dalla finestra, chè il passaggio era impedito da un'inferriata. Quando poi si andava a spasso, si aveva una maestra davanti e una dietro. E si doveva sedere come se si fosse inghiottito una stanga. E non si aveva il permesso di mangiare a sazietà: se c'era qualche cosa che piaceva, non era possibile, « saltarvi addosso ». Si doveva sempre star rinchiusa dietro la grossa spranga. Si può sapere, allora, a cosa servivano la neve eterna e tutte le montagne, se il portone veniva chiuso alle otto, e c'era una mae-

stra davanti e una dietro? Tal e quale come ai poveri cavalli, attaccati al carro con un morso in bocca... Quella notte, una povera bambina pianse e pianse, persino nel sonno.

Per combinazione era sabato, l'unica sera in cui papà usciva. Andava, per vecchia consuetudine, al Club, a giocare al biliardo, e ci andò anche quella sera. Ma tutto il tempo egli ebbe dinanzi a sé il visino spaventato, alterato di Bibi e, ogni volta che tentava di toccare le due palle d'avorio, le mancava, perchè quel visino ci si ficcava in mezzo. Alla fine dovette rinunciare alla partita e dare la buona notte al suo compagno. Il pensiero che il suo tesoro, la sua Bibi, forse tra pochi giorni sarebbe stata in viaggio per la Svizzera, o in cammino verso il grande castello dove si sarebbe fatto di tutto per staccarla da lui, era così doloroso, ch'egli andava per la via curvo come un vecchio.

Quando entrò in casa, era tardi, Bibi doveva essere già a letto. Piano piano socchiuse la porta della sua stanza, per vederla. Ma quando, con la candela in mano, si chinò so-

pra di lei, ebbe un colpo al cuore e per poco non lasciò cadere il lume.

La sua Bibi giaceva là, nel lettino, col viso inondato di lacrime, e persino nel sonno le lacrime seguitavano a scorrere di sotto alle palpebre.

Le scarpine di legno, con le quali aveva ballato così allegramente in ufficio, stavano ai piedi del letto, con le punte volte all'indietro come se si rammaricassero anch'esse. Sparsi sul pavimento giacevano il bel costume di Romö, le calze rosse, il berretto rosso. Si udiva — chissà dove — un leggero grattamento.

Cautamente, egli sollevò un angolo della coperta e vide la tartaruga che grattava e grattava con le sue zampine per liberarsi. Bibi la teneva in braccio, stretta, come già un tempo la sua bambola.

Il papà trattenne il respiro. Che doveva fare? Una goccia di cera cadde sul viso di Bibi e la svegliò. Ella disse:

«Paparino, il meglio sarebbe che noi due ci uccidessimo, perchè io sono troppo infelice ».

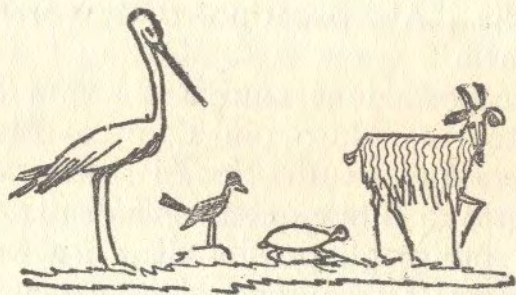
Il capostazione dovette ridere, tanto che la candela si piegò e altre gocce di cera caddero sul collo di Bibi. « Raccontami un po' perchè sei tanto infelice! Ci tenevi tanto a vedere il mondo. Cos'hai contro la Svizzerà? »

« Ah, quel tremendo portone, che alle otto dev'essere già chiuso! E non si può sgattaiolare via! E avere una maestra davanti e una dietro, proprio come un ubriaco tra due guardie... Ah, paparino, come vorrei essere morta! »

Il capostazione sentiva che non avrebbe potuto tener duro più a lungo. Bisognava mettere fine a tutto ciò. Si sedette sull'orlo del letto di Bibi e questa soffiò sulla candela. « Mi punge gli occhi » disse « e nell'oscurità si parla meglio ».

Cominciarono infatti a parlarsi seriamente. Finì che s'incontrarono a metà strada. Fu permesso a Bibi di decidere se preferiva andare a Klinteborg oppure in Isvizzera. Anzitutto, avrebbe fatto un viaggietto a Fünen, in silenzio e senza che nessuno sapesse niente, per farsi un'idea delle cose. Se Klin-

teborg le fosse piaciuto, se ne sarebbe riparato. Se no, si sarebbe cercato un altro collegio svizzero, dove forse non avrebbero chiuso il portone tanto presto e non ci avrebbero messo contro quella grossa odiosa spranga di ferro.



CAPITOLO XV.

In cammino per Klinteborg.

La sera appresso, Bibi partì col treno della notte, che transitava di lì. Si era fatta bella e non aveva una macchia. Le trecce, sotto il berretto, eran così ben pettinate e lisce che parevano di vernice. Aveva preso con sè i guanti, per metterli se per caso avesse incontrato qualcuno della compagnia dei Conti: vedrebbero, così, che essa andava vestita bene come loro.

Veramente avrebbe preferito partire col treno del mattino, perchè, di giorno, si può guardar fuori dal finestrino. Ma aveva dovuto sedere un'ultima volta nel giardinetto, presso la sua cara tomba, in compagnia della cicogna Storch, della gazza, della tartaruga e di tutte le bambole; e di Mette, la capra; però questa era legata perchè aveva rosicchiato tutti i giovani fiori: un vero disastro!

Ecco dunque Bibi in treno diretta verso il Sud. La prima stazione che incontra è Aarhus, una grande città con un bel Duomo. In Aarhus hanno luogo delle grandi fiere, dove convengono migliaia di persone, che mutano fisionomia alla città. Ci sono giostre e caroselli, il padiglione del teatro delle pulci, e altri ove si vendono focacce di miele e rose di zucchero; altri ancora per il bersaglio, dove si può vincere un intero servizio da tavola se si colpisce il centro. La città ha una bella foresta, in cui Bibi è stata più volte. E le strade si svolgono le une sulle altre, come gli appartamenti in una casa tanto che Bibi dice che se si è in una strada alta, si potrebbe comodamente sputare sui passanti per quelle al di sotto; cosa che naturalmente non si fa.

Poi viene Skanderborg, che si specchia in un lago. Fu qui che giunse al re Volmar il messaggio che la sua sposa, la regina Dagmar, era morta: quella regina Dagmar che giace nel Duomo di Ribe e che viveva nei tempi in cui c'erano dei magnifici bastimenti. Il re Volmar a quella notizia saltò

in fretta e furia sul suo cavallo, e corse attraverso la steppa seguito dai suoi cento scudieri montati su cavalli neri come la pece. Ma il re cavalcava così in fretta che si trovò solo quando giunse a Ribe. La regina, d'altronde, era già morta. Il re la richiamò in vita con un bacio, per un momento solo, per un sorriso. Così racconta una famosa ballata danese. Bibi conosce Skandeborg e quindi, naturalmente, sa anche la poesia a memoria.



17 - Bibi. - I.

Ella era andata in barca sul lago fino all'isola; era salita sul campanile, e aveva visto un pipistrello pendere da una trave con la testa in giù, immerso nel sonno invernale.

Passare da Horsens, non è allegro: perchè, dinanzi alla città, sorge il penitenziario in cui sono chiusi i poveri condannati. La luna illumina il grande edificio rosso. Bibi pensa che a quei reclusi le cose vanno peggio che a lei: e li vorrebbe accarezzare, o regalar loro qualche cosa, o almeno raccontar loro qualche storia gaia, perchè avessero un po' di gioia. Lì c'è tutto il giorno una grossa spranga di ferro davanti al portone. E non vengono mai sulla strada, neppure... con una maestra davanti e una dietro... Oltre a questi pensieri, Bibi ha ancora uno speciale dolore: non sa se il suo ladro, quello della vipera, sia ancora « dentro » o no, perchè non è arrivata nessuna risposta alla sua ultima lettera di Natale e al suo piccolo dono.

Forse è morto dal dolore o è fuggito un'altra volta, arrampicandosi sul muro...

Ora viene Fredericia, che, in questo viag-

gio, ha una grande importanza perchè da questa stazione il treno va sulla chiatta ¹⁾, fino a Fünen, Seeland e, oltre, fino a Copenhagen. Non c'è nient'altro di speciale a Fredericia. Eppure... alt! c'è dell'altro. Quando si arriva col treno e si va nella sala d'aspetto, a qualsiasi ora vi si trova una lunghissima tavola, che quasi si spezza sotto il peso d'innumerabili piatti pieni delle più seducenti vivande. Tutti i viaggiatori vi si siedono, e ne prendono, e bevono, inoltre, il caffè. I camerieri vanno in giro ininterrottamente con la caffettiera in una mano e un cestino di panini, per servire la gente.

Bibi, stavolta, viaggia da gran signora. Ha con sè due monete da dieci corone, nuove di zecca, che ha nascoste in un segreto del vestito. La tasca è chiusa con un bottone di madreperla, perchè Bibi e le sue tasche... ehm!

Bibi si è assicurata un posticino alla lunga tavola, in mezzo a due alzate di panini grividi e a due panieri d'argento pieni di ogni

¹⁾ Il così detto Ferry-boat, come l'abbiamo tra Messina e Reggio.



sorta di biscotti. Ordina una tazza di caffè, perchè questa bibita tiene svegli, come le ha raccontato una lavandaia, che comincia a lavare alle tre del mattino, quando, d'inverno, è ancora notte profonda.

Ma Bibi vede laggiù, nell'angolo, presso la porta, due bambini che si tengono per mano. Sono tutti stracciati e, dal colore del viso, giudica, al primo sguardo, che deb-

bono essere polacchi o zingari. Non hanno denaro, di certo! Bibi fa loro cenno e li chiama; ma quelli non capiscono affatto il danese. Bibi corre là e li conduce verso la tavola: questo, sì, lo capiscono. Ordina grandiosamente due altre tazze di caffè e indica le alzate: « Prendetene dunque, su! » Il cameriere la guarda. Bibi sa cos'intende dire: « Potranno pagare, poi? » Perciò essa estrae dal suo nascondiglio una moneta da dieci corone e gliela mostra. I due bambini mangiano da lasciare il segno. Fan tanto rumore con la bocca che sembrano due porcellini che divorino la prima volta la broda del truògolo. Mentre essi si saziano, Bibi scrive una lettera:

Mio dolce paparino,

fortuna che non ho detto subito dove avrei preferito andare perchè la mia testa era come se si spezzasse; invece adesso voglio guardare bene e con ordine Klinteborg; e sono ancora tutta pulita da cima a fondo perchè rimasi tutto il tempo in una sala di

prima classe e questa lettera la imposterò sul treno del Nord, visto che si possono avere francobolli dal cameriere. Ho mangiato quattro panini con aringa e due bambini ne hanno mangiati dieci, più due gelati. Il cielo è pieno di stelle. Sai quanto mi rallegro al pensiero della traversata? Credo che mi divertirò un mondo quando i vagoni scenderanno sulle chiatte e l'acqua li farà dondolare. Ma se incontro la... compagnia di Klinteborg, sta tranquillo che saprò dirci la sua! Io credo che non si ha colpa a essere nomadi, e non c'è rimedio, perchè anche la terra corre e corre e il sole gira e le stelle non potrebbero sopportare di star sempre allo stesso posto. Sarebbe troppo noioso, per loro! E qui, a Fredericia, so già tutto a memoria. Ma i due bambini non capiscono un'acca di quel che dico. Son capaci solo di mangiare. Se almeno la scuola in Svizzera non fosse così odiosa, e io potessi arrampicarmi su e giù per le Alpi! Buona notte papà col nome di Gesù.

La tua

Bibi.

Paparino, non devi dimenticare che io non ho dato la grande parola d'onore di andare direttamente col treno a Klinteborg; ma starò attenta di non macchiarmi per strada. Non sono mai stata a Fünen; tu dicevi sempre che non avevo il permesso; adesso ce l'ho e là, c'è tanta di quella roba ch'io debbo assolutamente vedere: anche la casetta di Andersen, a Odense; sai, l'uomo che ha scritto quelle belle fiabe. Come mi piacerebbe averne uno, così, per nonno. E dovrebbe per cento anni, raccontarmi ogni sera una storia nuova.

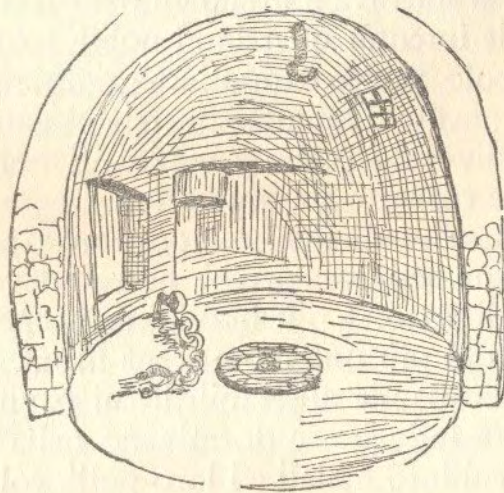
Ma sento il campanello. Addio, addio.

CAPITOLO XVI.

Qualche cosa che potrebbe essere saltato; però è meglio leggere.

Sapete? negli antichi tempi c'eran quattro specie di abitanti in Danimarca, cioè: la nobiltà, il clero, la borghesia, la gente del contado. Comincerò dai contadini, i quali contavano meno che zero. Assai meno che il bestiame oggidì, Dio ne scampi! Quando qualcuno vendeva un suo possedimento, lo vendeva assieme ai contadini: come si fa a scuola con l'astuccio delle penne, che si baratta con tutto il suo contenuto. I contadini erano schiavi, quantunque un po' differenti dai negri, di cui certo avete sentito parlare. Anzichè neri, avevano in generale capelli biondo-paglia e occhi azzurri. Non potevano uscire dal luogo dov'erano nati, e ave-

vano il dovere di logorarsi e farsi in quattro per il nobile a cui appartenevano. Quando questi montava sulle furie, li ficcava nel



« buco del cane » che era assai meno confortevole di quel che non sia, oggi, un canile.

Oppure li metteva a cavalcare sul così detto « cavallo di legno » il quale non era un cavallo a dondolo, ma una tavola con un orlo alto e duro. Il contadino veniva posto su di esso a cavalcioni e ai suoi piedi si

assicuravano dei pesi di piombo, che lo strap-pavano in giù. Potete immaginare quali dolori soffrisse. Se poi il nobile era al colmo del furore, faceva frustare i suoi contadini fin che la pelle si staccava a brandelli dal corpo. Impossibile intentar querela al nobile: come se un piccolo povero topolino grigio si mettesse in mente d'intentar querela al gatto che gli ha divorato padre e madre. E poi dove l'avreste trovato, un giudice?

I contadini di quel tempo non sapevano leggere nè scrivere, perchè non andavano a scuola di certo. I più bravi, erano capaci di fare tutt'al più una croce come firma. Vivevano in capanne miserabili il cui pavimento era mota indurita, e dormivano nella stessa stanza coi loro maiali e i loro polli, col cane, il gatto e la mucca, se pur ne possedevano una.

Ma il peggio era che dovevano, per giunta, pagare le loro « decime » alla Chiesa. Insomma, avevano l'obbligo di logorarsi dal primo mattino all'Angelus della sera per rimaner miserabili. Quel poco che potevan metter da parte, se lo prendeva la Chiesa.

Si dice la Chiesa per modo di dire. In realtà era il clero, assai diverso da quello di oggi.

I borghesi erano gli abitanti della città: operai, mercanti, magistrati. Il maggiore di essi si chiamava podestà. Eran qualche cosa d'intermedio fra i contadini e il clero, ma disprezzavano quelli ed eran più prossimi a questo. Guardavano ai contadini come un elefante guarderebbe giù, su una pulce. Ma non valevano un gran che. Credevano però di valere, e noi faremo finta di prenderli sul serio. E ora, alla nobiltà! I nobili non erano numerosi, ma ognuno di essi era assai considerato. Press'a poco come la regina delle api nell'alveare, o come un gran milionario in un piccolo paese. Anzi assai più, chè un milionario può essere oggi ricco e domani povero, secondo che la fortuna gli sorride, o no; ma i nobili di quei tempi non potevano diventare poveri. Essi s'erano graziosamente diviso il paese, come si taglia a fette una torta natalizia. « Io prendo la mia parte, tu prendi la tua, poi non ne rimane più », è detto in un vecchio gioco. « Io prendo la

mia parte », disse la nobiltà, e prese la parte del leone. « Tu prendi la tua », disse alla Chiesa, e questa prese il resto: contadini e borghesia rimasero a bocca asciutta.

Voi sapete tutti che si nasce nobili, ma nessuno può far risalire la sua nobiltà fino alla creazione del mondo. Il buon Dio non creò diverse specie di uomini, perciò non creò i nobili. Quelli vennero dopo, come i Re. E i Re crearono i nobili. Se un uomo si era reso utile a un qualche Re, prestandogli del denaro o fornendogli molti soldati per una guerra, il Re lo faceva nobile. Non era difficile per un prepotente senza scrupoli, crear dei soldati. Bastava prendere i contadini per il bavero, brandire la sferza su di loro e dire: « Se non imparate ad andare in fila un, due, con sciabola e fucile, vedrete quel che vi capiterà! » Qual meraviglia, dunque, ch'essi imparassero ad andare in guerra, svelti come il lampo e ad ammazzare gente!

Se un uomo diventava nobile, riceveva anzitutto un nuovo nome — il vecchio non era abbastanza fine — e uno stemma. Lo stemma lo si metteva sull'angolo del fazzoletto

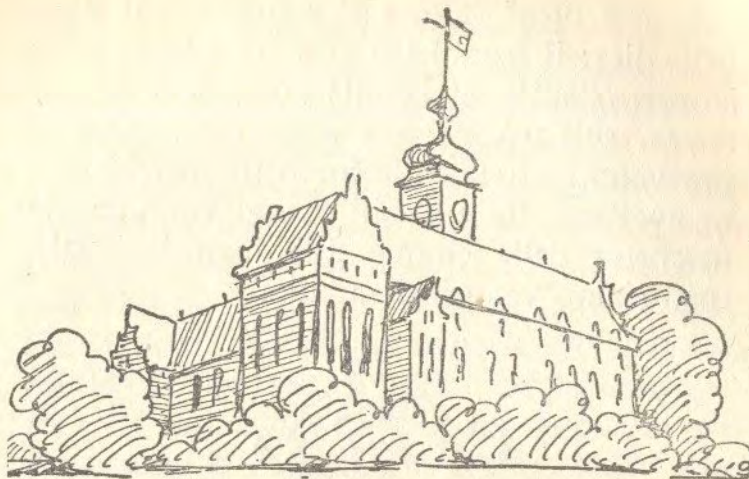
(ah, che dico?, allora si soffiavano il naso nelle dita; il fazzoletto non era ancora stato scoperto), sulla sella, sulla portiera della carrozza, sull'argenteria e sulla casa. Non lo potevano mettere sulle forchette, perchè non ne avevano. Re e nobili mangiavano con la forchetta delle cinque dita, con la quale, tutti siamo venuti al mondo.



Oltre allo stemma e al nome, il nobile riceveva un feudo. Quello che in Danimarca si chiama « corte padronale¹⁾ ».

L'essere nobile era la cosa più aristocratica del mondo. Veniva subito dopo Re, Im-

1) Nel testo: Herrenhof.



peratore, Papa e, naturalmente, Dominedio. Questo sapevano i nobili, i quali si tenevano a dignitosa distanza dai borghesi, che, secondo loro, avevan cattivo odore. Non parliamo poi dei contadini! Tutta la gente guardava ai nobili con sacro rispetto, come quando si piega il collo indietro indietro per guardare la cima di un campanile che tocca le nuvole. Non si poteva neppure pensare che una fanciulla della nobiltà sposasse un borghese: come a dire che la figlia del Re si unisse in matrimonio con uno spazzino.

Tali erano le condizioni della Danimarca prima di due secoli fa. Da allora molte cose son cambiate. Oggi, i contadini danesi son quasi la classe più ricca. Ogni contadino ha il suo bravo podere con ogni sorta di macchine agricole, il pianoforte, gli abiti di seta e l'automobile. I borghesi hanno diritto di ingresso nel podere — non tutti i giorni, ci mancherebbe altro! — ma soltanto quando vi sono invitati. I parroci hanno il loro stipendio fisso. Solo la nobiltà è ancora press'a poco come nei tempi andati. Ha conservato i grandi feudi. Almeno fino a un paio d'anni fa, quando Bibi era una ragazzina. Soltanto adesso si è cominciato a frazionare i feudi, come i nobili, prima, avevano spezzettato la Danimarca. Ma al tempo che Bibi era una ragazzina la gente piegava ancora indietro il collo per guardar su, alla nobiltà.

Bisogna anche dire, per essere giusti, che i nobili, specialmente in Danimarca, sono per lo più della gente fine. Non bestemmiano, nè mangiano con fracasso, nè si mettono il coltello in bocca. Non si riempiono a

tavola, come fa invece certa gente della grande America, dove si crede che sia cosa di buon gusto lo scialacquare.

I nobili danesi hanno, inoltre, giganteschi giardini, con serre dove crescono fragole d'inverno e uva d'estate. Tengono un giardiniere, e l'assere giardiniere-capo in un castello è una carica che rende un po' simile al padrone. Si finisce col copiarne l'andatura e i movimenti e, sì, anche, il modo di parlare. Il nobile signore ha un servo o anche due, talora anche parecchi, e sua moglie ha una cameriera che le fa i ricci e le raccoglie il fazzoletto quando essa lo lascia cadere. Una vera dama non sa neppure come sia fatta una cucina, perchè non vi è mai stata, e un vero gentiluomo non sa come si fa un baule, perchè ha il servitore, che glielo prepara.

Così, adesso, avete un'idea dell'importanza dei nonni di Bibi. Questo dipende anche dal fatto che il loro castello di Klinteborg è uno dei più grandi di Danimarca e il loro feudo è quasi un piccolo regno a sè. E se al nonno di Bibi venisse in mente di compe-

rarsi una corona d'oro e un mantello di velluto rosso con orlo d'ermellino e si mettesse a tavola vestito in quel modo, non credo che finirebbe in prigione. Potrebbe nominarsi re, senza venir punito, ma non Re di Danimarca, perchè ne abbiamo già uno.



CAPITOLO XVII.

Le cose vanno male a Bibi.

Bibi non è stata mai, finora, a bordo di un ferry-boat. Ne ha avuto, bensì, il desiderio, ma poi ha ubbidito al papà, al quale si ubbidisce quando dice una cosa in tono risoluto. E il papà le ha detto spesso: « Ti prego, Bibi. Se dovessi spingerti fin lassù, resta nello Jütland e non imbarcarti sul ferry-boat per Fünen. Chè, a Fünen, vivono i tuoi nonni ». È come se avesse detto: « Non andarci, perchè incontreresti serpenti e cocodrilli ».

Ma stavolta ella ha il suo bravo permesso, e muore dalla voglia di compiere la traversata e di vedere il castello... non certo di fare la conoscenza coi suoi padroni!

Se non ci fosse, in Isvizzera, quel male-

detto portone! Sarebbe bello, in fine, conoscere un paese pieno di montagne, che non bastan cent'anni a salirle tutte! Montagne così alte che, ad arrampicarci su esse, si arriva a toccare il cielo. E quando s'è lassù, fra le nevi eterne, basta stender la mano per ac-



chiappare aquile reali e falchi! Se poi uno si perde nella tormenta, e cade in una buca, ecco che viene un cane del San Bernardo con la sua brava fiaschetta di tè caldo al collo: ristora quel disgraziato e lo trascina fino al-

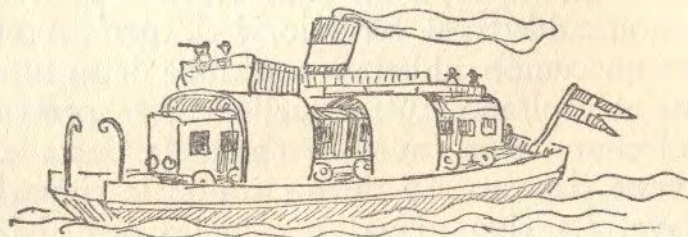
l'ospizio. E il salvato ha, così, modo di vedere un vero chiostro con dei veri monaci. Ah, quanto ci sarebbe da disegnare, in un paese cosiffatto! Ma quel portone! quello stupido portone!

Però, anche il ferry-boat è una cosa grandiosa e interessante. Bibi ne aveva già viste arrivare, in Fredericia, di queste chiatte basse, che assomigliano meno a un bastimento che ad un pezzo di strada spinto in acqua. Com'era comico vederlo scivolare giù, con tutta quella gente che stava gomito a gomito: un intero treno nel mezzo, e, sopra, due altri piani affollati d'ogni parte. Adesso, anche lei, lei in persona, si sarebbe imbarcata...

Bibi pagò esattamente tutto quello che i bambini mori avevano divorato. E questi se ne andarono, tenendosi per mano, senza nemmeno abbozzare un « addio ». Ma già, non capivano il danese! Costa, però, l'empire fino al collo due bambini affamati!

Bibi prese la strada che scende al porto, frammischiandosi alla folla, che usciva dal ristorante. Il ferry-boat stava laggiù, illuminato come le vetrine di Natale, e così

enorme che alla bambina cominciò a battere il cuore. Bisognava affrettarsi. I marinai, a bordo, correvan di qua e di là, agitando grosse catene di ferro, e... bum bum



bum (proprio come il cannone) l'intero treno prese posto rumoreggiando sulla chiatta. Pur che non si spinga troppo lontano, fino a piombar nell'acqua!.. Ma no, si ferma in tempo.

Bibi non poté fare a meno di sbirciar nei vagoni. Ce n'era uno per le merci e uno adibito al bestiame. Per meglio vedere, la nostra scaltra eroina si ficcò nello sgabuzzino del guardiano. Sì, le mucche erano a posto, là dentro. Ma, data un'occhiata nello scompartimento appresso, quello dei maiali, la sua faccia arrossì a tal segno, che parve vo-

ler scoppiare dalla rabbia, anzi dal furore! Ah, farabutti! maltrattare le bestie a quel modo?! Dov'era il capitano? Dov'era? Finalmente le indicarono come raggiungerlo: ma al ponte superiore non avevano accesso i non addetti al servizio. Lei, però, non era una « non addetta » e avrebbe detto tutto, al capitano, tutto quello che le pesava sul cuore. E gli avrebbe chiusa la bocca se avesse risposto che tutto ciò non la riguardava. La riguardava! e come! Corse dall'uno all'altro, finchè s'imbattè in un tale, che, per fortuna, era veterinario. Bibi gli spifferò la ragione del suo corrucio e lo trascinò sopra coperta tenendolo, per il braccio. La gente vi stava pigiata come acciughe in iscatola.

D'estate l'intiera Danimarca viaggia. Tutti vogliono vedere dove abitano gli altri, e chi sta meglio. Il veterinario si recò in persona dai maiali, per tranquillizzare Bibi. Le promise di provvedere in avvenire affinchè le povere bestie fossero trasportate con maggior delicatezza. Frattanto, diede aria al vagone, ordinò che si portasse da

bere ai maiali. Ma due di essi — due — erano già morti!

La piccola divenne grande amica del veterinario. Questi le raccontò che abitava sulla riva di un lago, presso una foresta. L'invitò ad andarlo a trovare. Le avrebbe fatto conoscere i suoi cani: cinque. Prima, veramente, egli era stato un vero dottore per uomini, ma poi aveva preferito curare le bestie. Bibi non lasciò più la sua mano. Come le sarebbe piaciuto averlo per zio! Ora gli avrebbe confidato lo scopo del suo viaggio. Peccato, però! C'era ancora tanto da vedere, e si arrivava già, e lei non aveva neppur provato a sedere proprio nel treno, durante la traversata.

Fu per non staccarsi dal ferry-boat che ella non discese insieme agli altri. Stette ad osservare come fanno i vagoni ad approdare, ancora con quel bum bum bum di cannone. Gli uomini si affrettavano sul pontile, carichi di valigie e di borse, di ombrelli e di scatole, come al tempo del diluvio universale quando ognuno portava nell'arca tutto quel che possedeva, oltre a una coppia di

ogni specie di animali. Dio mio, come doveva essere grande, quell'arca!

Mentre Bibi è inchiodata lì a osservare la chiatta nella sua lunghezza, come si osserva una strada dove stanno accendendo i lumi, vede, a un tratto, un'altra chiatta, in procinto di partire. Ah, così, fanno? L'una viene e l'altra va, tutto il giorno e tutta la notte! Bibi guarda quest'altra chiatta, che scivola giù sull'acqua non come un bastimento o una barca, che dondola sempre un po', anche col mare buono, ma come un mobile a rotelle, su un pavimento lucido. Nell'acqua si specchiano i lumi rossi e verdi: nell'aria tinniscono delle campane... La chiatta va e va: diventa piccola... sempre più piccola...

A un tratto, due fischi lacerano l'aria. È un suono familiare, per lei, che li ode sempre, a casa, i treni fischiare e mettersi in moto. Si volta. È il treno di Odense che parte, quello con cui doveva partire anch'essa.

Ebbene, Bibi non prende sul tragico quella disavventura. Se ne rallegra anzi, un poco, se vogliamo essere sinceri. Tanto, è una di

quelle disavventure a cui non c'è rimedio. Essa è rimasta a Fünen: il treno è partito ed è notte.

Fünen: Bibi è in grado d'informarne anche voi mie piccole lettrici. Il braccio d'acqua che separa quest'isola dallo Jütland si chiama « piccolo Belt » e il ferry-boat ha impiegato un quarto d'ora da una riva all'altra. Grande Belt si chiama invece il braccio d'acqua che separa Fünen da Seeland, e qui la traversata dura un'ora buona. La città più importante dell'isola di Fünen si chiama Odense. Il nome le viene da Odino, il principale dio della mitologia scandinava, nel quale i danesi credevano prima che il cristianesimo penetrasse nel loro paese.

Odino, dicono che abitasse a Odense. Poi vi abitarono i re danesi fino a più di cento anni fa. Ma la gente di Odense ne è ancora assai fiera.

In questa città è nato il più grande novelliere del mondo. Chi sia, non ho bisogno di dirvelo, per fortuna. Se si chiede a una ragazzina in Giappone, o a un bambino in Siberia, o a un piccolo guardiano di muc-

che delle selvaggie « pampas » d'America: « Come si chiama l'uomo che ha scritto le storie e le leggende più belle? »

Tutti risponderanno lo stesso nome, con pronunzia diversa, naturalmente, perchè il turco non suona come il cinese nè l'indiano come il russo.

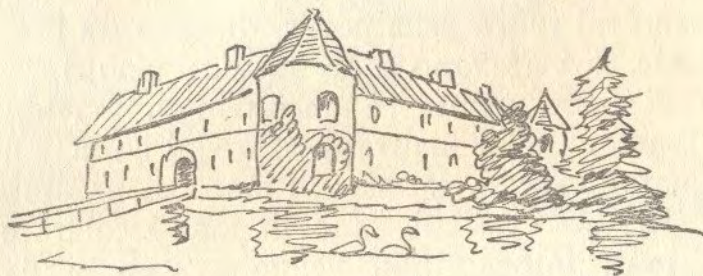
Il nostro Poeta nacque in una casa talmente piccola, che quasi quasi si sarebbe potuto portarla via e appenderla a un albero di Natale.

Pensate che divertimento, se si potesse avere una casina così, da smontare e rimontare in un batter d'occhio, quando si viaggia per campi e foreste! Una casina come quella in cui nacque Giovanni Sebastiano Andersen!

Il quale vi camminava a piedi nudi nei giorni feriali, e in pantofole di legno la festa. Nè frequentava certo la gente elegante, quella che ha contatti col Re; Dio ne guardi! Suo padre era un povero ciabattino, e, anche quando si diventa un tantino celebri in tutto il mondo (e forse anche in altri mondi che noi non conosciamo) è e rimane

sempre una vergogna, in Danimarca, l'essere il figlio di un povero ciabattino.

Tutt'in giro a Odense, nell'isola di Fünen, sorgono castelli, e quali castelli! La



Francia non ne ha di più splendidi. Fin da lontano si vedono le loro torri. Sono circondati da alti bastioni, e dietro i bastioni corrono dei fossati profondi su cui navigano i cigni (l'avrete visto ciò, qualche volta, nei quadri). Attraverso quei fossati, stanno i ponti levatoi. Anticamente, quando s'era giunti in castello, ci si tirava dietro il ponte, così che i nemici o, comunque, quelli che non si voleva ricevere, restavano graziosamente di là. E se essi tentavano egualmente di entrare, allora si dava ordine ai propri

servi di tirare dalla torre sui nemici. L'intera cimasa del tetto era munita di feritoie, a cui si appoggiavano i fucili per mirare su quelli di sotto. E, mentre i servi tiravano, le signore, le graziose dame del luogo, mettevano sul fuoco della pece e, quando era bollente, la versavano sulla testa dei nemici. Se Bibi fosse vissuta in quel tempo, avrebbe chiamato ciò « maltrattamento di animali » quantunque si trattasse soltanto di uomini.

In questi castelli, i mobili sono secolari, e i prati intorno non vengono vangati da più di cento anni, così che l'erba vi è soffice come velluto e corta come capelli tagliati con la macchina. Infatti, anche essa vien tagliata con la macchina.

Quando Bibi rinviene dalla sua sorpresa, pensa al modo migliore di passare il suo tempo fino al mattino, allorchè partirà il primo treno per Odense. Potrebbe, per esempio, aspettare il primo ferry-boat e tutta la notte andar su e giù tra Fünen e Jütland. Ma in quel momento il suo sguardo cade su una barchetta bianca e il suo pensiero vola

alla barchetta bianca di sua proprietà lasciata a casa. Quante volte ha osservato, vedendo alla riva, che i remi eran bagnati e la barca giaceva di traverso, perchè qualcuno, in sua assenza, se n'era servito! Ma Bibi non se n'è mai adontata. Non le spiace di prestar le sue cose. Perciò giudica che non sia male prendere a prestito senza chiederne il permesso questa barchetta per andare a fare una rematina, oh breve!, sul piccolo Belt. Non ha ancora provato a remare di notte. Dev'essere la più emozionante delle avventure! Per Bibi basta pensare che una cosa sia molto bella, per darle esecuzione anche senza un vero consentimento.

La barca parve staccarsi da sè, Bibi vi saltò dentro prima di riflettere e le sue mani cominciarono a remare, quasi senza ch'ella lo volesse. In pochi istanti la barchetta si allontanò.

Che delizia, dondolare su e giù, piano piano, nella barchetta, rossa fuori bianca dentro! I colori del vessillo danese! In alto, su di lei, la luna splende e, a rispettosa distanza dalla luna, come la cuoca del sindaco



quando va al mercato col paniere sul braccio dietro la sindachessa, viaggia la stella della sera. Le piacerebbe di correr presso alla luna e prenderla a braccetto, da pari a pari.

Bibi procede a remate lunghe e sicure. Quando si vive sulla riva di un fiordo o accanto a un fiume, s'impara a remare non appena s'è imparato a camminare. Non occorre bussola. Ecco qua la stella polare, e qua l'Orsa maggiore, e qua la Cassiopea. Se queste tre sono visibili, non ci si può sba-

gliare. Il cielo è anch'esso una specie di carta geografica, su cui non è difficile trovare la strada.

La notte è alta e silenziosa.

C'è fosforescenza. Si dice che questo fenomeno sia causato da miliardi d'infusori (parola difficile, che potete anche dimenticare) il cui corpo contiene del fosforo. Ogni milione di questi infusori dà luce come la più esile delle lampade accese. Bibi non aveva mai visto la fosforescenza, ma ne aveva molto sentito parlare.

I remi luccicano come argento, l'acqua, che da essi sgocciola, è liquido argento. Bibi immerge la mano nell'acqua; tosto la mano è inargentata. Posa i remi e batte le mani. Succede come nelle fiabe! Le viene una voglia irresistibile di bagnarsi in quel mare, soltanto per poterne scrivere al papà o vantarsene, un giorno, con tutti.

Quando, in India, muore un re e ne eleggono un altro, indorano e inargentano gli elefanti, che prendono parte al corteo reale. Ma se poi l'oro e l'argento non vengono lavati via, entro sei ore l'elefante muore, tanto

quella verniciatura è pericolosa. Però con l'acqua argentata è un'altra cosa.

Bibi si toglie lentamente l'abito dalle spalle e la bella sottoveste nuziale della mamma, graziosa, bianca e ricamata. Piega ogni cosa con bell'ordine e, sopra, posa la sua berrettina rossa. Indi toglie le scarpine nuove, che odorano di mandorla amara e pone in ognuna una calza. Ma non ha con sè costume da bagno. Bah, cosa importa? la luna può ben guardare... Eppure... no... Bibi non si è mai tuffata senza costume da bagno: questo non si fa nella sua città, anche se non c'è in giro un gatto. Si slaccia corpetto e mutandine e rimane in camiciola. Questa se la tiene. La farà asciugare domattina appendendola a un ramo, oppure in treno. Ed ecco che si tuffa nell'acqua. Una ragazzina d'argento nuota dietro una barchetta d'argento che si dondola su un mare d'argento. Bibi si mette supina. In alto, il cielo, è pure d'argento, e così la luna e le stelle e le nuvole leggere come veli. Laggiù, nella lontananza, scivolano via le fiaccole dei pescatori d'anguille. La bambina li conosce bene. Siedono,

tranquilli come topolini, nella loro barca mentre la grossa lanterna si dondola sull'acqua, e quando l'anguilla è accecata dalla luce la trafiggono con la fiocina. Bibi le odia, quelle fiaccole; ma, a vederle, sono belle. E l'anguilla affumicata è pur buona da mangiare!

A un certo punto si abbandona e ha l'impressione di nuotare lassù, tra le stelle. Quasi non sa più qual'è l'alto, qual'è il basso. L'acqua è così tepida e l'aria così dolce! Ecco: ci vorrebbe qualcuno, adesso, che sonasse la fisarmonica.

Quando si volta, vede che la barchetta è un po' in là: la corrente l'ha presa e un venticello la sospinge. Il cuore di Bibi comincia a battere. Nella barca non ci sono soltanto i suoi abiti, ma anche la borsetta col denaro e la tessera per tutte le ferrovie danesi. Il suo orgoglio! Il papà non è, press'a poco, l'uomo più importante della Danimarca? Bibi riprende fiato e nuota con energia: ora dà la caccia, dà veramente la caccia alla barca, in mezzo all'acqua. Non invano ha preso il primo premio in nuoto! Ma

la barca si fa beffe di lei, e le onde pure. Il loro chioccolio sembra un sorriso di scherzo. Ella stringe i denti, e inghiotte un paio delle brutte parole che ha appreso dai boari. Ma più s'affanna e più la barca le sfugge. E non è neppure sua! Appartiene ad altri! Se non riesce a prenderla, quella se ne va su su nel Kattegat, e, attraverso lo Skagerrak raggiunge l'Oceano atlantico e arriva fino in America! Poi, crederanno che lei l'abbia rubata!... Strano! i denti le cominciano a battere come il becco di una cicogna e, sulle spalle, ha una strana sensazione, come se vi cominciasse a crescere qualche cosa di villosa. Si fosse almeno decisa per la Svizzera! Una chiave per il portone la si trova sempre, alla chetichella!... Qui... correr dietro a una barca, che la prende in giro, non è un piacere! Poi... vi si busca la polmonite e si muore... Bibi si guarda bene dal chiamare aiuto. Non è mica un bambino in fasce! Può tornare a riva quando vuole; da sola, s'intende! Però, anche persone vecchie e coraggiose chiamano aiuto, quando sono in reale pericolo di vita. Lo fanno, e come! E que-

sto, non è una specie di pericolo di vita? Forse che si è in pericolo soltanto quando si comincia ad affogare e si va sotto per la seconda volta? Perchè, alla terza, non si torna più su, o ci si ritorna cadaveri. Sicuro! Questo è un vero pericolo di vita!

Quando a Bibi fu chiaro tutto questo, gettò il suo famoso grido indiano, conosciuto in tutta la città e che mezza città può udire. Gettato il primo grido, gli altri vengono da sè. Essa grida e grida, ora voltata su un fianco, ora sull'altro. Ma nessuno la ode: nessuno viene.

Soltanto una volta in vita accadde a Bibi qualche cosa di simile. Fu alcuni anni prima, durante una gita scolastica. Per una scommessa, scendeva correndo il « cappello di zucchero » ch'è una delle più piccole montagne della Danimarca e scivolò in una cava di ghiaia. La ghiaia le precipitò addosso ed essa vi giacque sotto, sepolta, con la certezza di dover morire. Ma poi l'avevano dissepolta, ed essa non era morta neppure un pochino.

Bibi grida, Bibi urla. Il suo richiamo è

fioco e lamentoso. Lo capisce anche lei. È come quello di un uccellino quando nel giardino il gatto gli dà la caccia e Bibi non fa in tempo a salvarlo. La sua voce non ha più forza. Bibi è così stanca,... così stanca. Ha una voglia matta di chiudere gli occhi e di non chiamare più. Soltanto dormire... dormire... In verità, sarebbe così dolce giacere, abbandonarsi, se non si gelasse a quel modo.

Laggiù, lontano, sta il pescatore d'anguille con la sua barca. Deve andar innanzi senza far rumore per non spaventare la preda. Sua moglie tiene sospesa la lanterna sull'acqua ed egli scaglia giù la fiocina. A un certo punto la donna sussurra: « Sst! ascolta! Che cos'è? » L'uomo non ode niente. « Siedi e taci, e lascia perdere! Le donne non possono mai tacere! » Ma la moglie tiene alta la lanterna e dice ancora: « C'è qualcuno, che chiama aiuto! Certo un bambino! »

L'uomo tende l'orecchio... Sì, adesso sente anche lui. Ora non dice più di lasciar perdere. Lei prende un remo, lui un altro: remano con tanta forza che la schiuma salta loro agli orecchi. Le anguille possono spa-

ventarsi e scappar dove vogliono. Un bambino, che chiama aiuto!... laggiù, sull'acqua, nella notte nera!

I remi volano, la barca si avventa sul mare, verso il punto donde risuonano le grida, che diventano di più in più fioche... Ora non si sente più la minima voce. Ma là, proprio davanti ad essi, si vede qualche cosa affondare, qualche cosa di lungo, di sottile, di bianco...

Dio santo, proprio un bambino! Dove è andato sotto? Uomo e donna dàn di piglio ai remi con maggior forza. La barca salta, quasi, sull'onda quieta. Qui... qui... ora ricompare un'altra volta. Qui... Due remate ancora, e l'uomo afferra una ciocca bionda di Bibi. Un istante dopo, essa è nella barca, ravvolta nello scialle e nell'abito di lana della donna.

Ed ora sono entrambi intorno a lei, e la strofinano come si fa con una scarpa sudicia, che va lustrata a nuovo per la passeggiata della domenica.

Finalmente, Bibi comincia a soffiare come una balena e caccia fuori un tal getto d'ac-

qua, che pare abbia bevuto il « piccolo Belt » fino al fondo. L'uomo le tiene una bottiglia davanti alla bocca e la costringe a bere. Ma Bibi sputa e recalcitra. (Ahi, come brucia! Infatti, è acquavite). Ma questo dev'essere! altrimenti le verrà la polmonite. Tutt'a un tratto, torna vivace e ciarliera. Potrà dirlo a tutti, ch'è stata in pericolo di vita. In vero pericolo di vita!

Ma dov'è la barca? E le sue cose? E la tessera ferroviaria?... Ora deve narrare per filo e per segno la sua storia, e il pescatore d'anguille e sua moglie la sgridano perchè è stata una scioccherella. Ma non sgridano seriamente. Hanno issato la vela, e la barca taglia le onde, che mormorando si rompono contro i suoi fianchi. In un attimo, l'altra piccola barca è raggiunta, e un, due, tre, Bibi si riveste coi suoi abiti. La camicia se l'è tolta e viene appesa all'albero maestro ad asciugare. I pescatori conducono Bibi alla banchina e rimorchiano la barca presa a prestito. La bambina li ringrazia della veleggiata e, specialmente, d'averla ripescata. Ora ha provato due pericoli mortali. Decide di

farne una raccolta. Però è qualche cosa di diverso dal raccogliere francobolli o dal contare costellazioni!

Bibi si guarda attorno ancora un poco, prima di entrare nella sala d'aspetto della stazione. Quando è là, stende su un tavolo la sua camicina bagnata, siede e si addormenta, finchè la donna che rigoverna sopraggiunge e la fa uscire perchè a momenti arriverà il treno del mattino per Odense.





CAPITOLO XVIII.

Una svolta inattesa.

Caro paparino,

sono quasi affogata nel « piccolo Belt » e ora mi trovo qui in un giardino incantato, quale non ti puoi immaginare. È come la casa della strega nella foresta, ma senza strega, e senza marzapane magico; solo, è pieno di pere e di mele e di susine: e tutt'in giro, nell'erba, stanno certi pomi grossi, che non riesco a ficcarne più di uno per tasca. Non

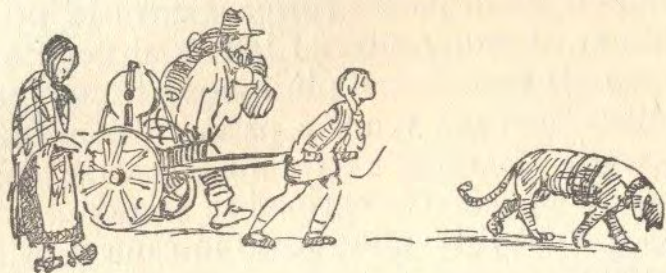
li posso assolutamente contare. E i rami arrivano quasi fino a terra, non da sè, ma per il peso dei frutti. E se appena se ne tocca uno, dal susino vien giù un'iradiddio come il temporale, e non si sa da che parte cominciare a raccogliere. Prugne rosse e gialle e blu, e verdi con macchioline rosse, e un'intera siepe di nocciole, piena zeppa da ambo le parti, e un noce alto come il cielo. Peccato che le noci non sien mature! Oh, ma le more! Ho ordinato un pezzo di pane e di formaggio, perchè, certo, è il cibo più a buon mercato. Tutto il mio denaro è sparito; non c'è più!

In Odense, sono andata su su nella torre della chiesa di Knud; di là si vedono tante strade diritte diritte correre verso i quattro punti cardinali. Giù, nella cripta, è conservato lo scheletro di S. Knud, ma non ho desiderato vederlo. Poi ho voluto vedere dove è nato Andersen. Una casina piccola piccola come ce ne sono da noi, di quelle in cui tu puoi toccare la gronda. Ma non trovo gran che, nella casa. Ci sono esposte delle scarpacce enormi, come quelle che porta il vi-

gile Lennels quando gli fanno male i piedi. E non capisco perchè le signore con gli occhiali, certi occhiali a stanghetta che chiamano lorgnons, si precipitino da una stanza nell'altra come fuori di sè. E l'uomo, che vende i biglietti d'ingresso, diceva che vengono apposta dall'America o dal Giappone per vedere la casa dove Andersen è nato. Ce n'era proprio una del Giappone, in quel momento: lo si vedeva chiaro. Non capisco come la gente possa esser così curiosa del luogo ov'è nato Andersen. Sarebbe meglio che gli avessero regalato quel castello giallo, che sta in mezzo a un così bel giardino.

In Odense ho mangiato due cialde col gelato e una banana, poi sono andata ancora col treno, poi a piedi. E tutti quelli che interrogavo dicevano che dovevo andar sempre dritto, passare davanti al mulino, poi attraversare un bosco, svoltare a sinistra davanti alla casa rossa e alla chiesa, per andare lungo un piccolo lago e così via. Ma io non potevo ricordarmi di tutto e mi sono anche stancata. A un certo punto incontrai un arrotino a cui zoppicava il cane, ma era sol-

tanto per una grossa spina, che io gli tolsi. L'arrotino ci tiene tanto al suo cane! Dice che è prudente come un uomo, e non lo darebbe per una borsa piena d'oro. Gli ho regalato le mie ultime dieci corone perchè



possa comperare degli ossi al cane, poi l'ho aiutato a tirare la carrozzella perchè la bestia si potesse riposare. Ma ti assicuro che la corda mi tagliava le spalle: però lui mi ha dato la sua parola d'onore che non picchierà mai il cane per tutta l'eternità, nemmeno col dito mignolo. Di lì a poco, ho dovuto prendere un'altra strada, e io ero così stanca e avevo tanta fame che venni qui, in questo giardino incantato. Sta bene, paparino. A momenti riparto, perchè l'ostessa sa

dov'è Klinteborg; ma io ho detto soltanto che conosco qualcuno, là dentro.

La tua

Bibi.

Bibi fu invitata dall'ostessa a mangiare latte e sogliole fritte. E quando si fu così rimpinzata di pane e formaggio, mele, pere, prugne, e more, oltre al latte e al pesce arrosto, da non potersi più muovere, una magnifica carrozza venne a passare davanti all'osteria. Era tutta cristalli, lucida e laccata come le tavolette cinesi in sala da pranzo, o come il tavolino rosso in camera della mamma.

Sulla cassetta alta, che sovrasta di molto la vettura, perchè si possa vederla bene, siedono due uomini neri, assai eleganti, con cappelli a cilindro e bottoni d'argento alle divise. Le falde della giubba sono un po' scostate, come se il vento le tirasse per la coda. Invece, è soltanto per mostrare lo stemma trapunto d'argento, con cui sono ornate all'interno. Le selle dei cavalli hanno pure uno stemma d'argento, e i cocchieri portano dei guanti neri. L'ostessa domanda loro se non

vogliono prender con sè Bibi, per un tratto. Volontieri. La issano quindi sulla cassetta alta, in mezzo a loro due. È l'equipaggio di uno dei signori dei dintorni. Ma non di Klinteborg. Perciò Bibi deve presto discendere e riprendere a piedi la strada.

Nella foresta, giunge a un crocicchio e prende la direzione sbagliata. È una cosa che capita sempre. Essa va e va. Di quando in quando, s'arrampica un poco su un albero, si strappa un poco i vestiti; vede il picchio correr su e giù pei tronchi, scopre uno scoiattolo e ammira un tasso, che gioca coi suoi piccoli sotto una vecchia quercia.

Verso sera Bibi sta dinanzi al magnifico parco di Klinteborg. Prudentemente ella guizza lungo l'alta siepe. Si guarderà bene dal passare attraverso il portone d'ingresso: potrebbe arrischiare d'imbattersi nel famoso nobilume. Finalmente trova un varco e ci si ficca dentro. Ora va per un sentiero tra due siepi verdi, tagliate così regolarmente, che le pareti di una stanza non possono essere più diritte. Quando è giunta al termine di un'alleanza, piega in un'altra, e così di se-

guito. Ogni tanto è praticato un foro nello spessore della siepe, largo come un oblò di bastimento. Attraverso uno di quei fori e di altri consimili, praticati nelle siepi susseguenti, essa scorge improvvisamente il castello, che, illuminato dal sole al tramonto, sorge in mezzo a un lago.

Bibi va e va, senza riuscire a venir fuori dall'intrico delle verdi allee. Improvvisamente, capisce di trovarsi in un labirinto. E non ha con sè nessun filo rosso, come l'aveva nell'antichità quella tale di cui ha dimenticato il nome¹⁾. Essa non si era perduta, grazie al filo: altrimenti il mostro l'avrebbe divorata. Si può errare cent'anni in un labirinto, quando non si ha con sè il filo di cui un capo sia stato legato in qualche posto per sapere che di lì si è già passati.

Bibi si mette a correre a tutto vapore, come se ciò potesse giovarle.

Alla fine, si lascia cadere, scoraggiata, in mezzo a un viale. Chiamare quel signore che ha visto laggiù in un prato? Neppur per

1) Arianna, nel labirinto di Cnosso.

idea! Meglio morire di fame ed essere ritrovata scheletro, Dio sa fra quanti anni! Bibi trae un profondo sospiro. Ecco un altro pericolo di vita! Il numero tre! Benone!

Agita i piedi, scaraventa via una scarpa. Ancora quel benedetto buco nella calza! Sempre lo stesso! Dipende dall'unghia del pollice, che ricresce tanto in fretta e taglia come un temperino! Pazienza! Si può utilizzare anche il buco. Scuce la calza, tira. Col filo fa un grosso gomitolino e ne lega un capo alla siepe. Poi va innanzi cauta, sempre innanzi, badando a imboccare i viali dove non c'è ancora filo. Di lì a poco — incredibile! — prima ancora che il gomitolino sia tutto sfatto, ha trovato l'uscita.

Pensare che tutto questo, tutto!, le appartiene! Mette le mani dietro la schiena, e sporge in fuori il suo piccolo ventre, come usano fare i grossi possidenti.

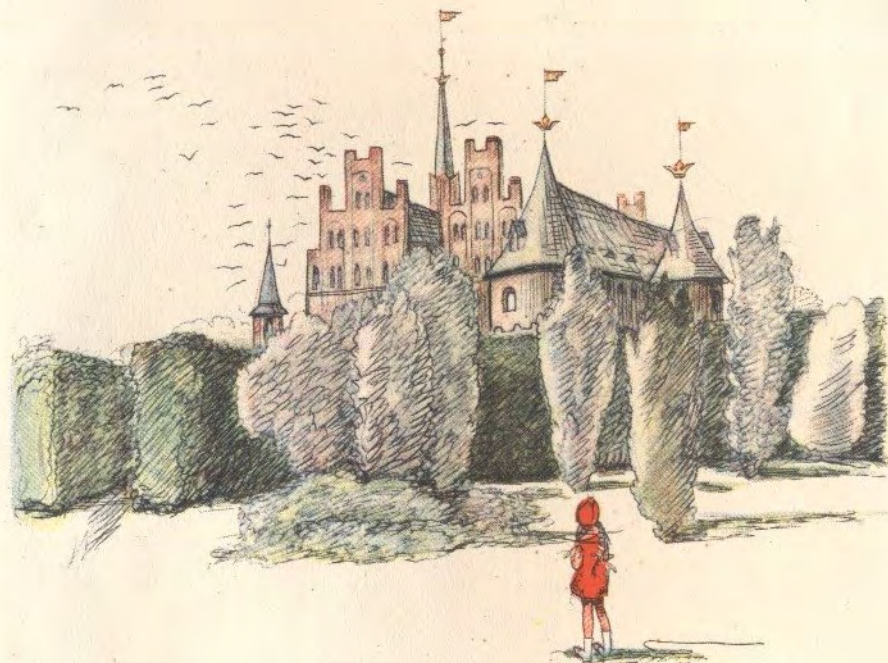
È un modo per sentire meglio la propria importanza. Ora non le manca che una lunga pipa in bocca!

Che castello! Ma non ha tempo di fermarsi a lungo in un solo luogo a osservare la

sua proprietà. Deve vedere anche tutto il resto. Laggiù ci sono degli alberi tanto grossi, che quelli d'America, di cui ha letto meraviglie, non possono esserlo maggiormente, quegli alberi in cui hanno scavato una galleria traverso la quale può passare un carro carico di fieno. In questi, non c'è scavato niente, ma ci si potrebbe benissimo passare.

E ci sono anche serre qua dentro! alte case tutte di vetro come nel giardino botanico di Copenhagen. Una di esse — la media — è grande come una chiesa. Deve andarci, lei. Con circospezione apre la porta: ehm! c'è odore di caldo e di giardino e di qualche cos'altro: acqua con guano, ch'è una bella parola per dire sterco d'uccelli. E palme, altresì! Oh, arrampicarsi fino in cima, e lasciarsi dondolare, lassù, fra le foglie gigantesche! Gli ombrelloni sopra i tavolini da caffè, a casa, non sono più grandi di queste foglie. E, in alto, ci sono le banane. Grossi ammassi di banane mature, di quelle che crescono in California o in qualche altro paese del genere.

Bibi si spinge innanzi. Attraverso la porta



vetrata penetra nella serra appresso: poi nell'altra e nell'altra ancora. Ora s'arresta in una dove crescono delle autentiche viti. I grappoli scuri pendono gli uni accanto agli altri, e son più grossi della sua testa. Quanto pesa un grappolo simile? Due libbre? o magari anche dieci? Essa lo deve provare. Perciò, con l'unghia, ne stacca uno. Il suo stomaco, veramente, è già pieno, ma per un bel grappolo nero c'è sempre posto. Raccoglie il suo abitino a mo' di grembiule, perchè tasche adatte a quei grappoli non ce n'è in tutto il mondo.

Nella serra seguente c'è un grandissimo numero di albicocche e pesche di spalliera. Dai frutti maturi sgocciola il sugo. Bibi ne deve cogliere un paio, non fosse che per ricordo e per portarne al papà. Ma è così bello cogliere, che, una volta cominciato, non si può più smettere, finchè c'è un posticino nel vestito. Quando tornerà a casa, dipingerà un grande quadro con tutti i frutti, in colore. Lo sente già nelle dita, come sarà.

Giunge infine a una nuova serra, l'ultima; ma tale, che Bibi non ne ha mai visto

di uguali. Le pareti sono coperte di pietre strane, bucherellate come quelle delle vasche da bagno, e frammezzo ci crescono, ovunque, le più graziose felci e l'erba più morbida. Dal tetto, pendono innumerevoli gabbie, grandi, robuste, con dentro uccelli d'ogni paese, gialli, verdi, rossi, blu, violetti. Alcuni hanno code lunghe e sottili, che splendono come oro e argento e sporgono dalle sbarre. Altri sono così minuscoli che potrebbero essere dei colibrì. Ma quello, laggiù, col grande becco, Bibi lo conosce, perchè ce n'ha anche il farmacista, a casa. Si chiama « cardinale ». E, sotto le gabbie, proprio come il biliardo al circolo, ma, anzichè coperta di panno verde, riempita di verde acqua, sta una vasca, ove galleggiano ninfee bianche e rosse, e pesci, pesci con lunghe code d'oro e d'argento. Bibi trae un profondo sospiro. Questo pure le appartiene... tutto, tutto!

Ma ora deve andarsene da queste meraviglie. Perchè, qui, non vuol rimanere. In nessun caso, per nessun motivo, ah no!

Ma non è facile staccarsi dalle cose belle

e ricche e dir loro addio. Quando Bibi esce dall'ultima serra, ultima di questo lato, perchè ce ne sono altre ch'essa non ha visto ancora, s'imbatte in un uomo. Ahi! ha un bastone in mano e l'agita contro di lei.

« Ah, ladruncola! »

Ma la bambina gli è guizzata via, prima ch'egli abbia potuto acciuffarla. Essa, mentre si guarda attorno vede ch'egli zoppica. Perciò sarà facile sfuggirgli. Riprende a correre, e, quando è sull'uscio, gli getta una parola niente affatto graziosa. Dalla importanza che quell'uomo si dà, si direbbe ch'è il giardiniere. Gesticola in modo che pare che tutto gli appartenga.

A rispettosa distanza dalla serra, Bibi si ferma. È sulla riva del lago e guarda su al suo castello. Guarda e guarda e tutto si fa silenzioso in lei come in una chiesa. Prova una sensazione come quando, in sogno, le stelle si trasformano in fiori e si vola dall'una all'altra per coglierle; ma quando ci si sveglia, tutto svanisce. Il castello, però, è lì, non svanisce.

Sul lago, c'è un ponte, fatto di pizzo

nero. Ma dev'essere ferro, ferro autentico. E tutto il ponte è pieno di fiori gialli, quelli che chiaman nasturzi e di cui si mangiano i semi in insalata. Ah, se potesse andare, almeno per una volta, sul ponte, e di là guardar giù sull'acqua, sui cigni e sulle piante che inclinano profondamente i loro rami. Toh, guarda, come il castello ci si specchia! Ora i castelli sono due: uno in alto, rosso e dorato dal sole, l'altro giù, nell'acqua, non meno splendente e fiammante. Questo, è quasi più bello dell'altro e, forse, gli Elfi lo abitano... Ma no, che gli Elfi non esistono altro che nelle fiabe! Il castello, però, è realtà.

Lo sguardo di Bibi cade sulla riva dinanzi a lei... Che meraviglia! Delle casette da bambola e, davanti alle casette, stanno delle anatre, grosse e piccole, e altri uccelli che non conosce. Si mette a batter le mani, così che le frutta cadono per terra e rotolano nel lago. Che importa? Essa non ha fame e le frutta sono belle a vedere mentre galleggiano laggiù, sull'acqua.

Nel castello ci sono certamente più di

cento stanze. Decide di contar le finestre. Ma prima deve andar un momento giù, da quegli uccelli strani. A tutta prima, fanno un



gran chiasso, sbattendo le ali, perchè hanno paura di lei. Ma Bibi se ne intende, di bestie, perciò anche di uccelli. Cinguetta, pigola, fischia, e presto l'intera schiera è adunata intorno a lei. Allora si stende, quant'è lunga, nell'erba, e gli uccelli le sgambettano in giro tronfi tronfi. Gli anatroccoli le dan di gran colpi nella testa coi loro becchi larghi.

In alto, sorge il castello con le sue quattro potenti torri d'angolo. Il tetto è tutto a merli, e sotto ci sono ancora le feritoie,

avanzo di un tempo in cui un podere era come un paese, che si doveva difendere dai nemici. Il lago d'oggi era la fossa; il declivio, su cui ella sta, il bastione e il ponte che par fatto al tombolo, il ponte levatoio.

Ma cosa succede? Qualche cosa di caldo, di liscio, di tondo le rotola in mano... Oh, bello! Un uovo! E uno di quei meravigliosi uccelli sta lì, e la guarda coi suoi occhi rotondi, come se volesse dire: « Ho perduto io qualche cosa o è stato un altro? » Fame, Bibi, non ne ha neppur l'ombra; ma un uovo, da qualunque specie di anitra possa venire, si può inghiottire a ogni momento. Picchia l'uovo contro la suola della sua scarpa e comincia a succhiarlo, quando, improvvisamente, le cade di mano. Molto pulito il suo vestito non è. Ma adesso si orna, per sovrappiù, anche di macchie d'uovo.

« Ehi, tu, là! Vattene subito subito, se non vuoi che ti faccia la pelle! »

Il giardiniere!

Lasciarsi prendere viva, giammai! Con un salto Bibi è in piedi e pronta a scappar via come il cavallo Sleipner dalle otto gambe.

Ma inciampa in un anitroccolo, cade, comincia a rotolare ed è prossima a cadere nel lago. Mai l'uomo sarebbe riuscito ad acciapparla, altrimenti! Egli stende il braccio, l'afferra, stringe.

« Infine ti ho presa, ladruncola! Chi ti ha permesso di rubare dell'uva nella nostra serra? »

Scuote Bibi di qua e di là. Ella sgambetta e pesta i piedi e grida: « Ladruncola, io? Siete voi, un ladro; voi! Posso mangiare, sì o no, della mia propria uva, fin che ne ho voglia? Andatevene via, e subito, pezzo d'asino! »

L'uomo diventa furioso.

« Adesso basta: adesso ti conduco io dal signor Conte; e passerai il tuo brutto quarto d'ora ».

Bibi frigge. È così fuori di sè, che tutte le parolacce che vorrebbe dirgli le si fermano in gola.

L'uomo la trascina con violenza.

Dall'altra parte del lago risuona una voce:

« Che cosa succede, capogiardiniere, che siete così furente? »

Il capogiardiniere trascina Bibi sul ponte, verso il castello. Ella tenta di sfuggirgli. Vorrebbe saltare sopra il parapetto. Meglio affogare, che comparire in tal guisa a Klinteborg.

« Signor Conte, deve scusar mille volte, ma questa ladruncola qui... »

Bibi resta di sasso. Apre la bocca e non può credere ai propri occhi. Perchè vede... il signore in grigio! e ritta dietro a lui... la signora in grigio. Il sangue le sale alla faccia. Si dev'essere sbagliata! È andata a finire proprio da loro! Balbetta: « Credevo... credevo... che questo qui fosse Klinteborg ».

« Certo che è Klinteborg, questo », dice il signore grigio, e sorride. « E come mai arrivi in questa maniera, Bibi? »

Prima che Bibi sappia quel che deve rispondere, la signora grigia è accorsa. Abbraccia Bibi e mormora: « È lo stesso, che tu sia venuta in questo o in altro modo. Ora sei qui. Qui presso di noi, i tuoi nonni, che ti hanno desiderato tanto tanto... »

Bibi non si raccapezza più. Ha un nodo



in gola, grosso almeno quanto una patata; ma piangere?... ci mancava anche questo!

Le viene in mente il giardiniere, gli si volta: « Ora lo vedete, vecchio Matusalemme, che io non sono una ladra? Perchè se i signori in grigio, qui, sono i miei nonni, l'uva è anche mia; no, forse? »

Il giardiniere fa un inchino dopo l'altro; il signore grigio ride e ride. Ma la signora non fa che piangere e stringe Bibi contro di se, tanto che Bibi, allarmata, dice: « Mi lasci andare, che sono tutta macchiata dell'uovo che stavo per succhiare quando è venuto quel... quel vecchio!... »

La signora l'accarezza sui capelli. « Puoi essere in disordine quanto vuoi, tanto non ti lascio più andare... »

Qui, Bibi avrebbe voluto gridare: « Alt, dobbiamo essere in due a decidere! » Ma era così sbalordita e stupefatta che, per la prima volta, perdette la parola.

Non andò molto però, che l'ebbe ritrovata.



CAPITOLO XIX.

Il mio Castello!

Caro, dolce paparino,

abito nel castello di mia proprietà e dietro ad ognuna delle nostre sedie sta un domestico. Il mio si chiama Giovanni, e puoi fidarti se ti dico che è buffo con le sue calze di seta (ho sempre pensato che queste erano soltanto per le signore quando vanno al ballo), e coi suoi guanti bianchi, che adopra per servire. E sai tu ancora cosa fanno i domestici? Strofinano via la polvere dalle stanze come una vera donna di servizio: ma al-

lora non hanno guanti bianchi, ma giacche corte e pantaloni per inginocchiarsi. E le mie unghie sono come specchi perchè abbiamo una cameriera. Veramente, è della signora

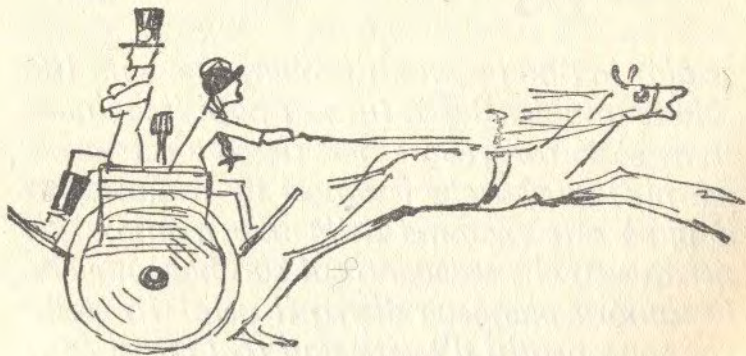


grigia; io l'ho in prestito solamente, e mi lucida le unghie. Papà, tu non puoi immaginare come sono sorpresa; e non riesco a raccapezzarmi. Figurati che i signori in grigio, sono il papà e la mamma della mia mamma! È per questo che sedevano sul suo banco, e che la signora piangeva dietro il velo! Io credo che sono pentiti d'essere stati così feroci con-

tro la mia mammina. Di essa pendono ritratti da tutte le pareti, e ora posso sopportarli di più.

Ma io credo che tu debba parlare col sindaco, o qualchedun altro, perchè il pescatore d'anguille abbia la medaglia al valore. È stato lui che mi ha salvata: altrimenti a quest'ora sarei annegata e morta. E potresti regalargli una scatola di sigari. Il signore grigio dice che, se appena riesce a sapere il suo nome, gli manda un segno di riconoscenza. Non credi che cento o mille corone possano essere un segno di riconoscenza?

Mi darà tutto quello che voglio, pur che lo chiami nonno. Ho già la mia « charrette »



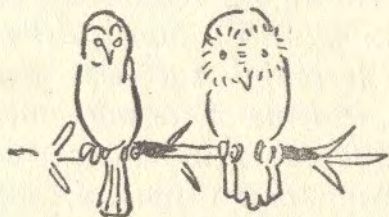
e il cavallo si chiama « Bella ». Bella è gialla, con un muso che pare di velluto grigio, e mi conosce all'odore e nitrisce quando mi avvicino. Credevano che non sapessi guidare. Figurati! Allora ho raccontato che mi son seduta ogni giorno a fianco dei cocchieri, e ho tenuto le redini sul carro della birra e dell'acqua, insieme al fornaio e al macellaio, e che so andare con uno e anche con due cavalli. Ma qui, non t'imagini, andiamo con quattro, di cavalli! Specialmente quando si va in visita, perchè intorno è pieno zeppo di castelli.

Ma i cavalli non sono messi come le locomotive: due davanti e due dietro. No, sono tutt'e quattro davanti alla carrozza.

Questo me lo ha raccontato Giovanni, chè non ci sono ancora andata.

Il parco è così bello che ci potrei disegnare mill'anni. Ogni albero è diverso dall'altro. Quando li conoscerò bene, darò loro un nome. Sembrano degli uomini pietrificati, o qualche cosa di simile, e par che abbiano delle vene ingrossate e dei muscoli per spingersi verso l'alto, come fanno. Nella

torre, abita un falco; ma non ha nè moglie nè figli, forse sono stati uccisi. E una quantità di gufi. Dovresti udirli di notte! ma io non mi spavento neanche un po', anzi vo-

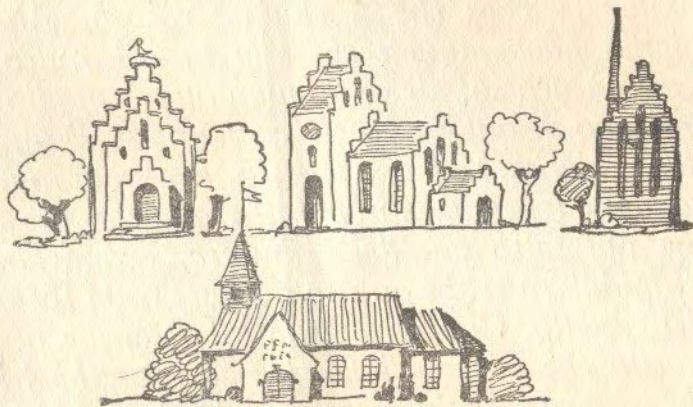


glio diventare loro buona amica, (son così pelosi), e forse riuscirò ad addomesticare un gufino al punto da farlo sedere sulla mia spalla.

Sai cos'abbiamo in una serra? Delle gabbie con cinquantasette uccelli: come nel giardino zoologico. Ma nè struzzi nè colibrì, perchè quelli possono vivere solo nei paesi caldi. Abbiamo un uomo che è lì apposta e soltanto per tener calda la stufa degli uccelli e dei pesci; sempre: inverno e estate.

Ora devo andar via pei prati, sulla mia «charrette», proprio mia. Poi ti scriverò

ancora, in modo che tu riceverai due lettere nello stesso giorno. Abbiamo un portalettere soltanto per noi. Porta la posta in una busta di pelle nera con su il nostro stemma. Non credere che io rimanga qua a lungo. Ora devo soltanto imparar tutto a memoria, nevvvero, paparino?



Caro paparuccio,

cosa ne abbiamo di terre! Il grano cresce molto più alto della mia testa, e si diventa affamati rabbiosi cammin facendo. Abbiamo vari villaggi; ma soltanto quattro chiese.

E cinque foreste! Potremmo certamente far andare tutte le ferrovie con la nostra legna. Qui, non s'accende nè carbone nè torba: con simile robaccia non c'impicciamo, noi. Le nostre stufe sono di porcellana; e una è celeste e l'altra rosa, e pare che sien fatte per i fiori e non per il fuoco, così tutt'a fregi e svolazzi: cosa che si chiama rococò. Abbiamo anche una scala segreta nel muro, tanto è grosso! di centoquarantatrè gradini in legno di quercia tutto consumato. E una dama bianca, ch'è uno spettro. Era stata murata viva perchè aveva fatto qualche cosa, ma poi saltò giù dalla finestra, e annegò. Stupida! Avrebbe potuto nuotare nella fossa del castello. Ci sarei voluta io! È anche per quello che la scala è consumata: perchè lei va in giro. Anche Giovanni lo dice. Ma a tavola, io non ho il permesso di parlare nè con Giovanni nè con Simone, nè con Martino, se non quando mi occorre qualche cosa. E loro stanno immobili come le armature su della « sala dei cavalieri ». Si potrebbe credere che sono come quelli di Pompei, che al solo toccarli cadono in polvere. Ma solo

a tavola. Simone è inglese, e ha una figlia cantante. Non ho mai saputo che un servitore si potesse sposare. Tu lo sapevi?

Abbiamo pure un grande lago con anatre selvatiche, ma lontano dal castello. E abbiamo certo più di mille alberi, forse un milione. E nell'inverno caprioli e cervi vengono nutriti. Sono talmente tanti che si diventa matti a cercarli. E quando il Re viene in visita, ci son delle caccie: ma io voglio loro far perder l'abitudine di uccidere le belle bestie. Sai cosa faccio? Attacco un bersaglio al portone, e possono tirare là; no, forse? Uno, dei caprioli mi conosce già. Stiamo a guardarci negli occhi in silenzio per tanto tempo. Ma domani devo visitare le stalle. È sperabile ch'io abbia presto finito di vedere. Domani ti scrivo ancora.

La tua affezionata

Bibi.

Mio unico amato paparino,

stanotte mi son sognata che tu venivi con la « charrette » gialla tirata da due caprioli. Allora mi sono svegliata, ma tu non c'eri.



Tutte le nostre ragazze di stalla portano abiti rosa come per il ballo, ma di cotone, perchè devono star bene. E ora ti racconterò delle stalle perchè io credo che neppure i ca-



valli del Re vivono bene come le nostre mucche. Di che cosa credi che sieno, le pareti? Non dipinte o neppure tappezzate, ma di porcellana pura! Così il pavimento; ma non del tutto. E là dove i... — tu sai — cadono, c'è un canaletto: quando cade qualche cosa viene l'acqua, e sciag, porta via tutto. Non si può neanche sentire odor di stalla; ed è

peccato, perchè questo è proprio il mio odore preferito.

E le vacche non hanno ombra di letame fra le code, perchè vengono spazzolate ogni giorno. E paiono di seta. Al mattino, il capostalliere, cavalca su tutti i tori e li conduce a spasso perchè non diventino furiosi e non si sia costretti a metter loro quell'orribile anello nel naso. Mi piacciono i tori, e diventerò loro buona amica.

Abbiamo due sorta di stalle per i cavalli: l'una per quelli da sella, l'altra per quelli da lavoro. Ma in entrambe, sai, di che cosa sono le greppie? Di vero, autentico marmo! Proprio come la croce del cimitero.

Hai mai visto dei maiali puliti? I nostri luccicano addirittura. Perchè nella loro stalla tutto è come in quella delle mucche e i truogoli sono dentro e fuori così puliti come il rame di Jensine quando l'ha strofinato col ranno. Sai perchè? Perchè la carne e il lardo diventano più fini e in Inghilterra, ce li paghino di più.

In un'altra proprietà, mungono le mucche con una macchina apposita, ma noi non

lo facciamo, e io ne son contenta. Come fa la macchina a sapere quando alla mucca si fa male? Ma abbiamo delle macchine per covare: di queste bisogna che faccia molti disegni. Mi piacerebbe averne una per Natale. Perchè, quando si possono covare da sè i pulcini, si è come la loro mamma; e allora chi sa che bene mi vorranno. Ma soltanto una macchina piccola, perchè la grande, qui, ne cova seicento in una volta.

Il signore grigio mi ha promesso tante matite colorate quanti sono i colori che esistono al mondo. Ma non può farlo di sicuro, perchè ci sono più colori, in questo mondo, di tutte le matite da pastello messe insieme. Ma non tutti li possono vedere. Vedono che il cielo è blu: ma non è che rosso e dietro al rosso, violetto. E a me tutte quelle matite non servono, perchè con la mia cassetta e con sette colori, faccio tutti quelli che voglio. E se non ho acqua, adopero la saliva, semplicemente. Una volta mi proverò a dipingere il mio papà. Perchè ti so a memoria, di sicuro. E ti appenderò sopra il mio letto: accanto alla mamma.

Il momento più bello è quando i signori grigi fanno il loro sonno del pomeriggio. Allora mi do ai viaggi di ricognizione, senza scarpe. Ma questo, nessuno lo sa. Non puoi imaginarti quante sale ci sono qua dentro. In principio, mi ci perdo un po': poi, gioco a cercare la mamma: e lei viene. Ma non vien mica sul serio, sai. Però, almeno, ha abitato qui, da ragazzina.

I pavimenti son lucidi come le rotaie quando piove. Ogni mattina Giovanni e Martino vanno in giro a spolverarli, e due altri, più di grosso, camminano con delle comiche spazzole sotto i piedi, uso pattini, e lustrano i « parquets », che son tutti a quadri e a stelle. Sul « parquet » ci son tappeti di un sito in Persia, che si chiama... L'ho dimenticato! peccato! Qualche volta, mi stendo a terra per osservarli da vicino. Ho una gran voglia di disegnarli a colori, coi loro bei fiori e animali.

Lo stare a tavola è tanto noioso, perchè di là non posso « prego » scappar via.

« Prego » è meglio di no, lo si dice così, tanto per dire. Ma in realtà, io non ho mai

il permesso di andare a prendere quel che ho dimenticato, nè di parlare con Giovanni, nè di lasciarmi andare sulla spalliera quando son sazia, nè di tralasciare di asciugarmi la bocca prima e dopo di aver bevuto. Perchè, poi? la mia bocca non è mica sporca. E il bicchiere neppure, se non c'è dentro che acqua. Mi chiamano Ulrica Elisabetta, e in principio facevo finta di non capire, poi la signora grigia mi ha chiesto se non volevo bene al nome della mamma, e adesso vengo, quando mi chiamano. Perchè anche la mamma si chiamava proprio così.

Sta bene, mio caro dolce bel paparino.

Tua

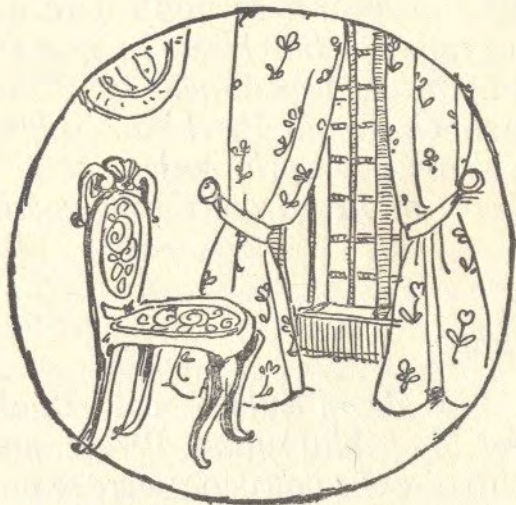
Bibi.

Papà,

non puoi dirmi subito cosa vuol dire adottare? Ma subito subito. Perchè, poco fa, ho sentito dire che volevan vedere se non potessero adottarmi, in modo che io prendessi proprio il posto di una figlia. Ma cos'è « adottare »? Ho chiesto a Giovanni. Egli dice che, dopo, sarei una vera contessa. Che di-

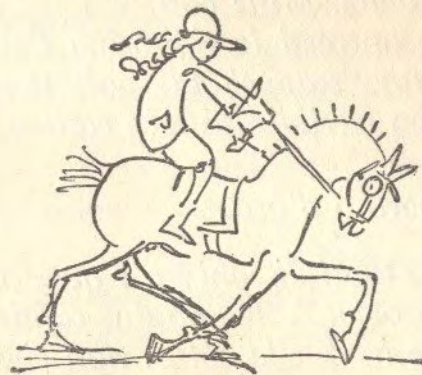
vertimento! Ma non potrebbero adottare anche te, dopo? Che diventi anche tu un vero conte! Altrimenti, non voglio neppure io. Non potresti cercare nel vocabolario?

Il mio lavabo è tutto d'argento vero, ma la mia vasca da bagno soltanto di marmo, come quella da cui mangiano i cavalli. Le sedie nella mia stanza sono di seta verde,



verde come le foglioline del faggio, con, qua e là, dei bottoni di rosa, e le tendine son pure di seta, e pure verdi,

I miei vestiti li puoi dare alla lavandaia di via dell'asilo. Ha una bambina a cui vanno bene, e tanti altri piccoli, e un marito ch'è un ubriacone. Ma non il mio costume di Romö, perchè quello me l'ha regalato Else Praest.



Da Kopenhagen è venuto un uomo che mi ha preso la misura per un'amazzone: tutte le altre cose, credo, che le faranno arrivare da Parigi.

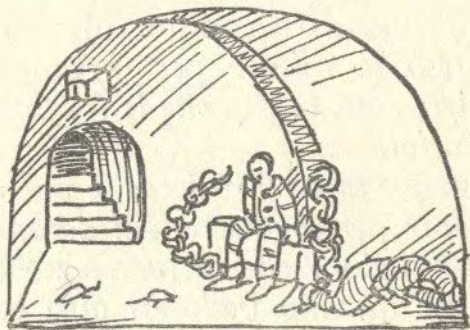
L'amazzone sarà rosso-lacca, e porterò dei veri stivaloni per cavalcare. Mi daranno anche degli stivaloni che arrivano su fino alla cintura, per quando vado in giro col fat-

tore e si sprofonda nella fanghiglia. Perchè, quando si ha una proprietà così grossa, bisogna essere informati di tutto. Al venerdì è giorno di ricevimento, e la settimana ventura ci sarà la festa della mietitura, di cui ti voglio raccontare tutto tutto fino al più piccolo particolare. Mille baci. Bibi.

Se tu incontrassi la signorina Fagerlund, non fare una scappellata, poi, tanto profonda. Sono terribilmente in collera con lei.

Paparino d'oro,

ti mando tanti disegni: per questo, la busta è così grossa. Abbiamo due cantine l'una sull'altra, e in quella sotto, non ci sono fi-

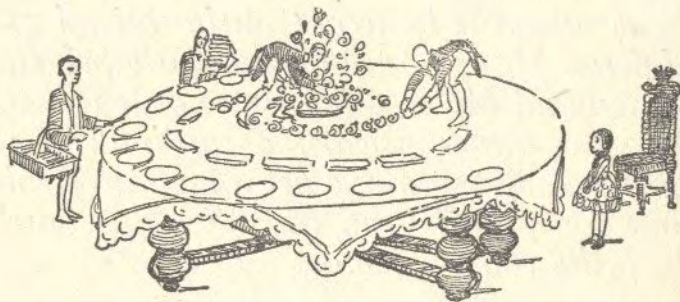


nestre, non c'è niente di niente, ma soltanto un'oscurità nera come la pece. Qui stavano i poveri prigionieri. E che odore, c'era! Ma questo, soltanto una volta. Sarebbe stato meglio che non avessi veduto: per fortuna che avevamo le lanterne: altrimenti mi sarei persa. Ma la nostra cucina, quella, sì, che è magnifica! Molto più grande che le tre sale d'aspetto messe insieme, e tutt'intorno ci son tavole di marmo, e nel mezzo un caminone con più di venti fornelli e una lastra che brilla come argento.



E i cuochi hanno calzoni bianchi, lunghe casacche bianche e sulla testa alte berrette bianche; e le cuoche pure.

Ma la signorina che deve sorvegliare tutto, ha la faccia piena di rughe perchè di quando in quando il cervello le dà di volta. Figurati cha mangiamo cinque volte al giorno, e lei



deve pensare a cinque diversi pasti: colazione, merenda, cena e così via, e quando a loro non piace, diventano furiosi.

Dobbiamo avere tante portate, e tutte di cucina francese, e il mio vestito è tutto a « plissés » ed è pure di Parigi. Sai come fanno a preparare la tavola Wortensen e Brask? La tavola è così grande e rotonda che non ci arrivano. Perciò si mettono delle pantofole bianche sopra le scarpe, e salgono su, a disporre i lumi e i fiori.

Abbiamo una quantità enorme di argenteria. Io credo che il cenciaino Sorencen non ne ha nemmeno la metà tra padelle bruciate e vecchi ossi e stracci nel suo cortile.

Ieri era luna piena: allora vanno in giro gli spettri, ma la dama bianca non è venuta.

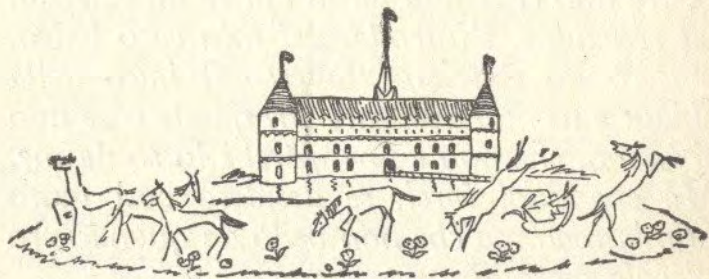
La volta della cucina è rotonda come quella della cripta di S. Knud.

Adesso ho scoperto dove la mamma abitava! Nella torre, ma non quella della Dama bianca: nell'altra. E Giovanni dice che solo « vossignoria » ne ha la chiave, e ci dà ordine e ci spolvera lei stessa. Ho provato a scuotere i muri del castello, e ho tentato di arrampicarmi. Ma su quei mostri di vecchie pietre non ci si può tanto aprire una strada, ad eccezione, s'intende, del mio caro ladro.

Però ho sbirciato traverso il buco della chiave e tu non devi dire che queste cose non si fanno, che non è fine, perchè lo so da me. Ma che vuoi farci, se desidero così tanto la mia mamma che non vedo da quando ero piccola piccola?

Le due sedie sono pure di seta verde; e ho

visto anche un'arpa, o qualche cosa che le assomiglia, e uno specchio con una ghirlanda di fiori di vetro colorato intorno. E un vecchio piano, piccolo e alto. In sala da pranzo pende un lampadario con centotrentacinque candele e davanti a ogni piatto ci son sette bicchieri. Persino sulle piante non posso arrampicarmi, come se potessi guastarli, quei gigantoni! Quando i signori grigi morranno, sai cosa facciamo? Tiriamo in giro i mobili io e te ogni giorno in una camera nuova: sarà bello, nevvero? E io compero tutti i poveri cavalli vecchi, perchè mangino in pace, qui, nel parco, fin che moriranno, senz'aver più bisogno di far niente.



Paparino caro,

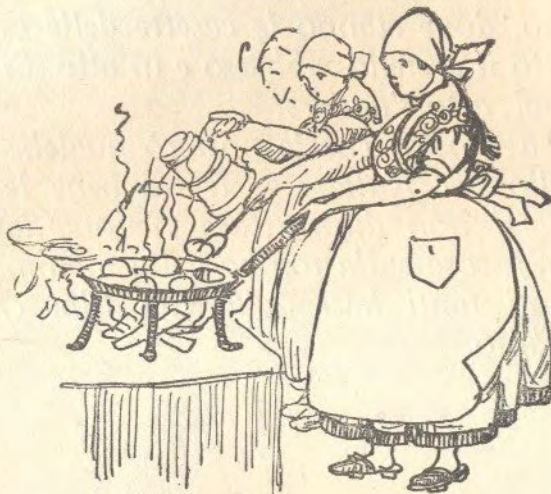
prima non ho finito perchè è venuta la cameriera a vestirmi per il pranzo: ma era noioso da morire, e mi sono addormentata. Più tardi, in veranda, hanno parlato ancora di « adottare » perchè non sapevano che io sentissi. Han detto anche questa frase: « Suo padre dovrebbe rinunciare a lei completamente ». Rinunciare a te! Stan freschi. Io ti giuro: mai! Hanno scritto a Kopenhagen per una signora inglese per me: oggi è venuta e la si chiama « miss ». Ha delle zanne al posto dei denti di sopra. E mi fa continuamente dei gesti, con gli occhi e con le mani, per insegnarmi come mi debbo contenere: devo star seduta dura come un bastone e tenere diversamente coltello e forchetta, e aprire e chiudere la bocca in modo che non si veda e non si senta niente, e non fare passi troppo lunghi, e non tirar su le sottane quando scivolano, e non grattarmi, anche se son piena di punture di zanzare. Ma la castigherò, sta tranquillo! Grazie a



Dio, domenica c'è la mietitura: questo sarà certamente allegro come la fiera annuale.

Oggi ho avuto il permesso di andare col carro del grano. E ce n'era anche uno pieno di focaccine e focaccine di pomo che mandavano al campo. Hanno mandato pure due enormi recipienti del latte pieni di caffè. Due ragazze si son fatte male al braccio a furia d'impastare. Hanno cominciato a mettere al forno le torte per la mietitura, perchè devono farne diecimila che bastino per tutta la notte. Tovaglie, non ne metteranno; ma soltanto della carta blu, e ci sarà arrosto di maiale e di vitello, brodo di manzo, gnoc-

chi di carne e di farina, biscotti, ecc. E sai dove tutto questo verrà cotto? In tre enormi caldaie da bucato! E quando sarà tutto pronto, verrà messo nei panieri della torba.



Prima della festa, tutti si laveranno col sapone disinfettante, altrimenti «vossignoria» (tu sai di chi si tratta) non ballerà con loro, cosa di cui si rallegrano poi per un anno intiero. Uno dei servi, che è davvero un porco perchè non si lava mai, strilla quando lo devono strofinare perchè è pro-

prio nemico dell'acqua: ma infine si lascia fare, perchè poi è altamente onorato di ballare con « vossignoria ». Faremo anche l'illuminazione, e proprio in cima alle piante metteremo i palloncini veneziani e in giro al lago, dove stanno le casette delle oche e in tutto il castello, abbasso e in alto. Si ballerà poi a tutt'andare.

Di' a Jensine che le porterò qualche cosa di bello per Natale, se tratta bene le mie bestie. E non dimenticare di innaffiare la rosa muscosa sulla tomba della mamma.

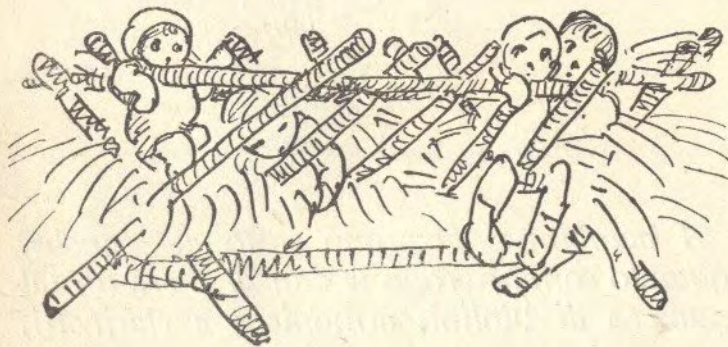
Tanti tanti baci dalla tua Bibi che ti ama tanto.



Questa sì, che fu una bella festa della mietitura! Ho dimenticato poco fa di raccontarti che a mezzogiorno vennero tutti i conti e i baroni con degli equipaggi a quattro cavalli. Ho guardato fuori dalla finestra della mia camera e ho cominciato a disegnarli, ma non ho ancora finito. Solo quando si è per-

sonaggi importanti si può andare a quattro cavalli. Ma i mietitori venivano a piedi, e che masse di bambini conducevano con sè! E le donne portavano tutte un fazzoletto bianco in mano come se andassero in chiesa. Sulla tavola stavano rapanelli, sale e senape, e enormi brocche di legno per la birra, ma la grappa era bevuta a canna. I servi scommettevano a chi mangiava più polpette e torte di mele; se ne ingozzavano e uno, chiamato Morten, vinse. Però dopo si ammalò. Ma scoppiato non è: lo so di sicuro perchè l'ho chiesto al dottore.

Dal tetto in paglia pendevano ghirlande con margherite e rose di carta bianche e rosse. Ma le margherite eran vere, del giar-



dino. Ognuno mangiava tre porzioni di minestra e una enorme quantità di fette d'arrosto: ebbi il permesso di spiar dalla porta. Quante ne facevano, i bambini, in quelle greppie!

I cavalli e le mucche pascolavano nella brughiera, per fortuna! Altrimenti chissà come si sarebbero meravigliati!



I bambini si ficcarono sotto le panche, quando cominciarono le danze. C'era un tal numero di violini, armoniche e clarinetti,



che mi sentivo negli orecchi un uhh uhh come quando si nuota sott'acqua.

Il capo dei mietitori tenne un discorso su «vossignoria» e il fattore sul «signor conte». E sai chi ha tenuto un discorso su di me? Il vecchio guardiano dei porci, perchè era ubriaco!

Mi ha chiamato la «contessina» e «la nostra cara contessa» perchè stava già qui, sai, quando la mamma era una ragazzina.

Ho scoperto che una certa finestra sta sempre aperta, e conosco qualcuno che saprà andarci a trovare la sua cara mamma.

La tua affezionata *Bibi.*

Paparino,

La « miss » porta alla disperazione! E non serve che io l'insulti in danese, non capisce che l'inglese, e in inglese io non posso gridare. Francese un po', ma non capisce neanche quello. Non posso picchiare l'uovo e togliere il guscio con le dita, perchè non si deve. Non posso intingere le patate nella salsa, non posso mordere il pane. Allora perchè si hanno i denti? Ieri, quando la finestra fu aperta, sai cos'ho fatto? Mi ci sono arrampicata dal di fuori, attaccandomi a certi chiodoni in ferro, che probabilmente son lì dall'antichità.

Se non riesco a penetrare nella stanza della mamma, allora scappo via. Non ti devi spaventare se una notte senti un sasso che picchia alla finestra. Sarò io, semplicemente. Ma qui, non posso arrampicarmi di notte, per-

chè non si vede ove attaccarsi con le unghie e coi denti e di giorno c'è sempre gente in giro. Ma durante la siesta del pomeriggio, quando loro dormono e la « miss » sta nella sua amaca con gli occhiali blu sul naso, allora provo.

La tua *Bibi.*

Mio bel paparino,

*non devi avere nessuna ansia io tutto
gira sono contenta sono contenta
non mi manca niente e se Simone non
avesse soltanto non sarei precipitata
giù ma*

Paparino,

Nella mia testa canta... ho una sensazione così strana. A tutte le pareti pende la mamma.

Paparino,

ho nascosto la carta sotto la coperta altrimenti me la portano via. Però adesso vo-

glio scrivere, perchè sai dove sono? Nella camera della mamma! della mia dolce, cara, adorata mamma! Sta bene, papà, sta bene!

Devo star tranquilla come un topo. È stata quella maledetta barca su cui son caduta con la testa: ma non importa. Oh quanto sonno!

Papà mio,

fu perchè Simone ha chiamato i signori grigi, e quelli gridavano, la Dio mercè, gridavano! Allora io mi misi a sgambettare, tanto che caddi! Ma ero già quasi arrivata. E volai di sotto, però non mi son fatta male, neanche l'ombra. Non credere che mi sia fatta male. Il dottore dice che devo soltanto stare immobile, allora guarisco in fretta. La ferita non è pericolosa. Bruciava un po', perchè han dovuto lavar via lo sporco, se no s'infiamma e non può più chiudersi. E io non sapevo più più dov'ero, perch'ero proprio svenuta, paparino. Dopo però mi

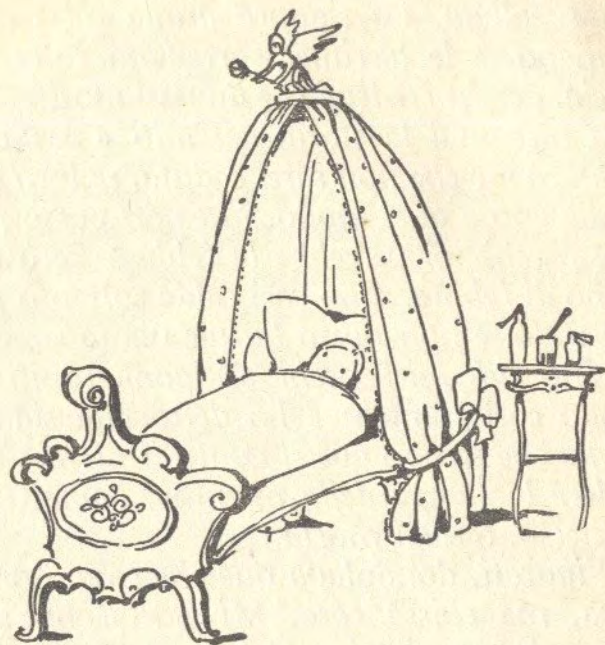
son svegliata. La signora grigia mi teneva la mano, e le lacrime scorrevano sulla sua faccia, perchè credeva che dovessi morire. Allora raccontai la storia del mio « pezzo di bravura » e che non sarei caduta, se loro non gridavano a quel modo. Ma non posso parlare perchè mi verrebbe la febbre. Però non ne ho di febbre, sono così calda soltanto perchè sudo, e non posso buttar via la coperta.

Uno dei miei occhi s'è gonfiato in un modo così comico; e ho detto alla signora grigia che se non avessi avuto il permesso di vedere la stanza della mamma, l'avrei vista lo stesso, o sarei morta.

Figurati, dondolava qualche cosa, dondolava, ma chissà cosa. Mi portarono sulla torre. E ora giaccio nel letto della mamma, che è come una conchiglia dorata con davanti delle tendine bianche.

E tutto, qui, è mio. Tutto. Anche quello che c'è nei cassetti, e le sue bambole, e i suoi quaderni.

Ma le chiavi potrò averle solo quando sarò grande perchè è stato tutto sigillato, anche le bambole. Questo ha fatto la signora gri-



gia, che è proprio la mia nonna. E adesso non ne posso più.

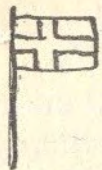
Paparino, sai tu quanto sono stata senza conoscenza? Non prima, ma dopo? Dieci giorni! Ma, caro paparino, son così contenta d'esser rotolata giù, altrimenti, mai avrei avuto la stanza della mamma.

Ma quando qui saprò tutto a memoria,

allora credo che tornerò indietro, dal mio tesoro di papà. Quasi certamente lo farò. Credi che potrò diventare, più tardi, qui, il fattore di me stessa? Preferirei diventare il veterinario, perchè qui ci son tante bestie e ce n'è certo, sempre, una quantità da curare. Pensa, ogni volta che una mucca ha il vitello, il cavallo, il puledro, una scrofa i porcellini.

Ma adottarmi, non mi lascio; mai. Perchè, poi, non si può più scappar via.

Mille saluti e baci dalla tua Bibi.



Qui facciamo alt!

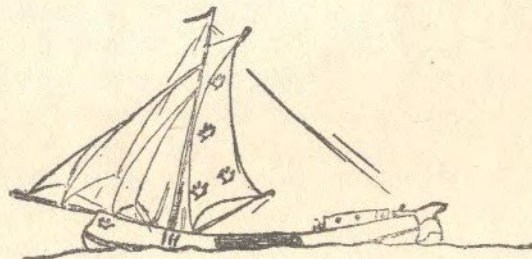
La chiusa.

In questo libro non sentirete più parlare di Bibi. Ma ne avete sentito anche troppo. Quasi quasi credo che vi siate affezionati un poco a lei, e che non la dimenticherete... fino all'anno venturo, quando comparirà il nuovo libro di Bibi. Frattanto potete fantasticare su quel che succederà di lei.

Dove andrà a finire?

Potrete avere tanti libri su Bibi quanti ne vorrete. Non avete che da desiderarli. Al resto sarà provveduto.

FINE.



INDICE

	Pag.
Introduzione	11
I. Quel che combina Bibi alla finestra	32
II. Bibi ovverossia Ulla	48
III. Bibi se ne va in gita	61
IV. Il cimitero di Bibi	78
V. La grande parola d'onore	90
VI. I personaggi in grigio	109
VII. Le vacanze estive	129
VIII. Un compleanno ricco di avvenimenti	143
IX. Con la mandria dei buoi	172
X. L'orologiaio di Tondern	184
XI. Else Praest	193
XII. Lampi e tuoni	214
XIII. Bibi vede sempre di più	227
XIV. Bibi deve scegliere	237
XV. In cammino per Klinteborg	255
XVI. Qualche cosa che potrebbe essere saltato; però è meglio leggere	264
XVII. Le cose vanno male a Bibi	274
XVIII. Una svolta inattesa	296
XIX. Il mio castello!	314

